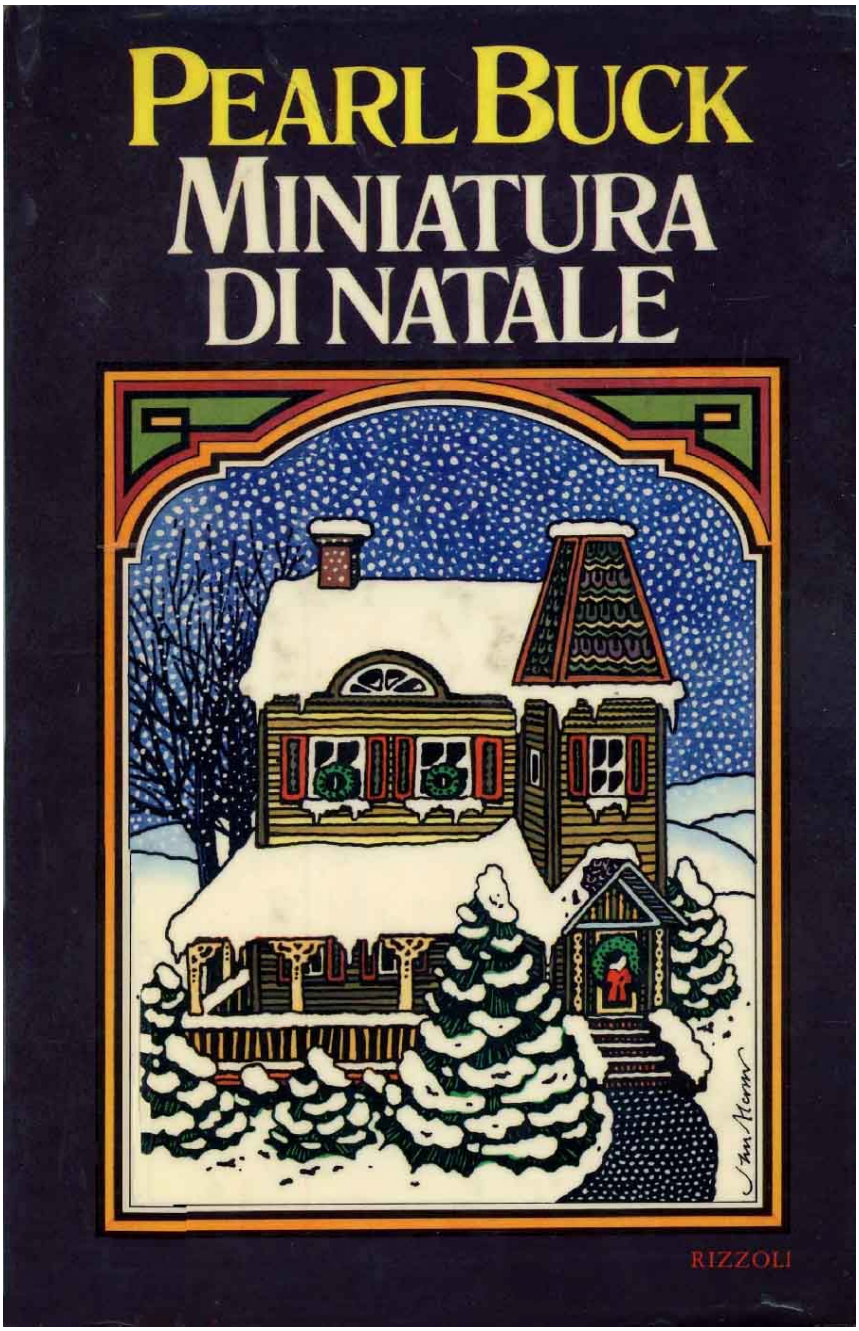
PEARL S. BUCK

MINIATURA DI NATALE

Traduzione di ARGIA MICCHETTONI

Rizzoli Editore

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© 1950, 1956, 1957, 1960 by Pearl S. Buck
© 1969 by The Pearl S. Buck Foundation, Inc.
© 1956, 1962, 1967, 1971, 1972 by Creativity, Inc.
© 1973, Rizzoli Editore, Milano
Titolo originale dell'opera: *ONCE UPON A CHRISTMAS*
Seconda edizione: gennaio 1974



VISIT…

Indice

A una famiglia americana, per Natale _____ **3**
La notte di Natale _____ **6**
Miniatura di Natale _____ **10**
Racconto di Natale _____ **15**
Natale lontano da casa _____ **24**
Un Natale nuovo _____ **27**
Il bambino di Natale _____ **33**
Non c’è posto alla locanda _____ **42**
Il fantasma di Natale _____ **58**
Pensieri di una donna il giorno di Natale _____ **64**
Il segreto di Natale _____ **77**
Diciannove calze appese al camino _____ **89**
Una certa stella _____ **92**
La verità di Natale _____ **108**

A una famiglia americana, per Natale

Natale! Ritorno con la memoria agli anni lontani, tanto lontani, in cui ero bambina. Natale era il momento dell'anno in cui ci sentivamo veramente americani, i miei genitori, la mia sorellina e io. C'erano molte altre solennità che festeggiavamo con i nostri amici cinesi durante l'anno lunare cinese. Celebravamo perfino una ricorrenza inglese, il genetliaco della Regina - della Regina Vittoria, naturalmente - con i pochi inglesi che vivevano nella Concessione Britannica, una striscia di terra, circondata da mura, lungo il fiume Yangtze. La nostra città, capitale della provincia di Kiangsu, era uno dei porti cinesi aperti al traffico internazionale, e il fatto che vi fosse una Concessione Britannica era la conseguenza delle Guerre dell'Oppio, tutte vinte dagli inglesi perché da secoli i cinesi avevano adottato una politica di pace rifuggendo da qualsiasi guerra di aggressione.

Circostanza curiosa, durante gli anni della mia fanciullezza il Natale cominciava sempre con una festa della Vigilia riservata ai bambini non cinesi e offerta, nella Concessione Britannica, da una gentile signora inglese. Mi piacevano molto quelle feste, perché c'erano un sacco di cose buone e di regali, ma il mio piacere era diminuito da due fatti: in primo luogo dovevamo mascherarci, e questo metteva a dura prova la mia naturale timidezza; in secondo luogo, i miei veri amici erano tutti cinesi, e la loro esclusione mi rattristava. Ciò nondimeno, le feste di Mrs. Tamplin segnavano l'inizio delle solennità natalizie; e così fu sino al giorno in cui Mr. Tamplin, Commissario Britannico, andò in pensione o fu trasferito... non ricordo bene. Quello che ricordo, invece, è la casa sontuosa, i soffici tappeti, i bei mobili, e il grande scintillante albero di Natale.

L'albero di casa nostra era piccolo e molto meno carico di doni. Ma vi erano appesi anche i regali per la servitù cinese, e quelli che noi bambini avevamo preparato per i nostri genitori, i quali li accoglievano sempre con le dovute esclamazioni di meraviglia. E naturalmente c'erano i loro regali per noi, i regali che Babbo Natale aveva portato dalla lontana America, tramite i magazzini Montgomery, dove i miei genitori ordinavano una volta l'anno tutte quelle cose che non si trovavano nella nostra città, in Cina. Non so quando smettemmo di credere a Babbo Natale, ma mia madre, che era ricca d'inventiva, rese tutto molto semplice: così semplice che la mia prima poesia era dedicata proprio a questo argomento. La poesia andò perduta molto tempo fa, e ora l'unico ricordo che ne ho è l'angoscia che provai quando la mamma mi chiese di leggerla davanti a un gruppo di suoi amici. Forse, la strappai subito dopo: ero capacissima di fare una cosa del genere.

Inutile dire che la cena di Natale era un avvenimento. Il tacchino era sconosciuto, ma avevamo oca arrosto guarnita e, prima, zuppa di ostriche: un piatto che è tuttora uno dei miei preferiti, ma che a quel tempo compariva in tavola solo una volta l'anno,

perché le ostriche erano molto rare e venivano importate in barattoli di latta da un paese straniero. Dall'Australia? Dall'Inghilterra? Forse dalla stessa America! Comunque sia, quella zuppa d'ostriche natalizia supera, nei miei ricordi, tutte le altre che sono venute in seguito.

Appendevamo le calze, e le trovavamo sempre traboccanti di doni. Le calze, potevamo vuotarle e godercene il contenuto prima di colazione, ma l'albero lo si poteva toccare solo dopo colazione, e solo dopo che mio padre, con la sua voce bella e grave, aveva letto la storia di Cristo. Solo allora potevamo avvicinarci all'albero, di solito un bell'agrifoglio che un intraprendente contadino andava a tagliare per noi ogni anno nelle montagne vicine, ci portava anche tanti begli agrifogli pieni di bacche appesi alle due estremità del bilanciere. L'agrifoglio cinese è il più bello del mondo. Ne parlo con una certa competenza, perché nel giardino della mia casa in Pennsylvania ho coltivato parecchie varietà di agrifogli provenienti da diversi paesi.

Poiché l'infanzia trascorsa in Cina mi ha lasciato di questi ricordi, non c'è da meravigliarsi che quando in America ebbi una mia casa, un marito e dei figli, tutti cercassimo di rendere il Natale quanto più lieto possibile. Il camino del salotto era abbastanza grande da permettere a Babbo Natale e anche alla sua renna di venire giù. Naturalmente noi gli davamo una mano; i bambini addobbando l'albero, i genitori riempiendo le calze, dopo che i piccoli si erano addormentati. Questi genitori passavano la sera della Vigilia a sgobbare per Babbo Natale, andavano a letto a mezzanotte suonata ed eroicamente si alzavano di buonora la mattina dopo per partecipare al coro generale di meraviglia.

Ma perché continuare a parlare di cose che tutte le famiglie americane conoscono? Noi aggiungevamo al programma dei festeggiamenti qualche piccolo extra: andavamo a New York l'ultimo giovedì di novembre e ce ne restavamo per ore con i piedi affondati fino alle caviglie nella neve e nella fanghiglia perché i bambini potessero vedere la grande Parata del Giorno del Ringraziamento organizzata dai magazzini Macy; prenotavamo sempre il palco migliore per lo spettacolo natalizio di Radio City, e poi c'erano gli spettacoli e i concerti natalizi a Filadelfia, più vicino a casa.

Ma ora che i ragazzi sono cresciuti, si sono sposati e hanno i loro Natali, a me è rimasto solo quel mucchietto di racconti natalizi dedicati allora ai miei figli, ora ai miei nipoti e, in verità, a tutti i bambini. Ho raccontato ai miei figli molte storie quando erano ancora abbastanza piccoli per ascoltare le favole, e loro ogni anno ne sceglievano una da pubblicare. Le storie di Natale, naturalmente, erano sempre singolari e sono raccolte in questo libro. Sono storie vere? La gente mi fa sempre questa domanda e io rispondo sempre: be', sì e no. Prendiamo ad esempio *Il fantasma di Natale*. La nostra vecchia casa di pietra in Pennsylvania ha un fantasma, come lo hanno tutte le vecchie case che si rispettino. Si chiama Vecchio Diavolo Harry e, sebbene i suoi resti riposino «in una buca molto profonda», mi dicono - nel cimitero del nostro villaggio, il suo spettro continua ad aggirarsi intorno alla casa e alla grande stalla rossa. Io sono vissuta nella casa per più di trentacinque anni e non l'ho mai visto, anche se, a volte, le travi centenarie si lamentavano con suoni stranamente umani. Però il nostro vecchio giardiniere, ora scomparso e seppellito nello stesso cimitero, continuava a sostenere che il fantasma del Vecchio Diavolo Harry se ne

andava veramente ogni Vigilia di Natale, a mezzanotte, dalla grande stalla rossa al ponte per incontrarsi con un vecchio amico, col quale era solito sbronzarsi la notte di Natale. La casetta del giardiniere si trovava, e si trova tuttora, proprio accanto al ponte dal quale si vede la stalla, e il vecchio giardiniere diceva che la sera della Vigilia vedeva sempre il fantasma che scendeva la collina diretto al ponte. Naturalmente, e inevitabilmente, *Il fantasma di Natale* divenne un racconto. Quanto a *Miniatura di Natale*, il nostro gatto giallo inseguì davvero e quasi catturò un topolino una notte di Natale, e questo lo vidi con i miei occhi. Gli altri racconti, quelli meno fiabeschi, sono stati ispirati dalla vita, come tutti i miei racconti. Le circostanze della vita cambiano col passare degli anni. Le case che una volta erano piene di vita diventano deserte. Ma si fanno nuove amicizie, nuove esperienze, e, quali che siano i luoghi e le circostanze, il miracolo del Natale rimane, vivo e vero, fino a che si vive e si ama la vita per amore della vita.

Perciò, dovunque tu sia, mio caro lettore, mio caro amico, possa questo libro portarti gioia, sia pure per un solo istante, o per un giorno o per tutto il tempo della tua vita!

PEARL S. BUCK Danby,
Vermont 1972

La notte di Natale

È la Vigilia di Natale. La casa è tranquilla, le calze sono appese al camino, le ghirlande di agrifoglio alle finestre, e ho messo gli ultimi regali sotto l'albero. Ogni anno, prima di salire in camera, assaporo questi ultimi minuti. Sento la casa che mi circonda con il suo calore, piena di ricordi del passato e del presente, mi sento paga di ciò che è stato e piena di attesa per ciò che verrà. Infatti, per Natale mi sono spesso capitate cose strane e straordinarie, e mi sono abituata ad aspettare l'imprevisto, una nuova gioia da aggiungere alle altre gioie, al di là e al di fuori di queste. Mi chiedo che accadrà quest'anno.

E mentre me lo chiedo ricordo, non so perché, un altro Natale di tanto tempo fa, tanto lontano da qui. Penso a una sera della Vigilia come questa. Ero molto giovane allora, sposata da poco con un uomo che non conoscevo abbastanza. Nella Cina di quel tempo, o almeno negli ambienti cinesi in cui viveva la mia famiglia, era difficile per una ragazza incontrarsi spesso o da sola con un uomo. C'erano state le lettere, sì, ma ci eravamo frequentati pochissimo prima del matrimonio. E adesso ero sola con lui per Natale, eravamo gli unici due americani in quella piccola, antica città nella Cina del nord, e io facevo del mio meglio per non sentirmi sola. I miei genitori, però, sarebbero venuti a passare il Natale da noi, e aspettavo con impazienza il loro arrivo! Da diversi giorni avevo cominciato a darmi da fare con i preparativi, i primi che curassi io personalmente: un'oca selvatica invece del tacchino che non era possibile procurarsi in quella remota parte del mondo, il dolce cinese dagli otto sapori, fatto con riso integrale e con otto qualità di dolcissima frutta secca, invece del *plum pudding;* un delizioso bambù con le foglie verdi e le bacche rosse, invece dell'agrifoglio.

Poi, proprio la sera della Vigilia, un telegramma mi annunciò che la mamma non poteva venire perché era indisposta e che mio padre doveva rimanere con lei!

Improvvisamente il Natale mi parve privo di senso, la festa sciupata. Naturalmente cercai di nascondere il mio disappunto, ma la giornata si trascinò avanti monotona e fui felice quando venne la sera e potei accendere le lampade a cherosene. Non si sapeva neanche cosa fosse l'elettricità nella nostra città. Ricordo che suonai le carole di Natale che parlammo, mio marito e io, dei Natali della nostra infanzia - i suoi in una fattoria sotto la neve in America, i miei in una casa cinese ai tropici - fino a che non giunse l'ora di andare a letto.

Ricordo che non potevo dormire. Dopo circa un'ora, poco prima di mezzanotte, mi alzai e mi avvicinai alla finestra del salotto, e vidi una stella che brillava sulle mura della città, ma molto lontano. Fu in quel momento che sentii bussare alla porta di casa: un colpo leggero, quasi esitante. Chi poteva essere a quell'ora? La regione era

infestata dai banditi, e forse sarebbe stato prudente non aprire. Ma io aprii. Mi trovai davanti un piccolo cinese; come seppi in seguito, aveva dieci anni, ma ne dimostrava appena cinque o sei. Era magrissimo e coperto di stracci, ma ciò che ricordo di quel momento sono i suoi occhi. Aveva due enormi occhi neri in un faccino angelico, la fronte alta, e il mento aguzzo sotto una bocca bella e calma. In verità, l'espressione del suo volto era singolare. Pallido, emaciato, quel viso infantile era tranquillo, fiducioso, sereno. Non disse nulla. Rimase semplicemente immobile a guardarmi.

«Chi sei?» chiesi in cinese.

«Nessuno» rispose. Parlava con puro accento pechinese.

«Ma qual è il tuo nome?» chiesi.

«Non ho nome» rispose.

«Dove sono i tuoi genitori?»

«Non ho genitori.»

Lo fissai, come se mi trovassi davanti a un essere piovuto dal cielo. E forse lo era.

«Da dove vieni?» gli chiesi poi.

«Non lo so» disse.

«E non sai nemmeno dove vai?»

«No, non lo so.»

«Allora, perché sei venuto da me?»

Scrollò la testa, incapace di rispondere a questa domanda, e continuò a guardarmi con quei grandi occhi luminosi e fermi.

Quanto a me, ero rimasta lì impalata, come in trance. Chi era quel bel bambino così solo? Un mendicante? Ma perché era lì sulla nostra porta, e perché proprio quella sera a mezzanotte?

«Entra» gli dissi. «Devi aver fame.»

Entrò in silenzio, e mi accorsi allora di quanto fosse magro e stremato dalle fatiche di un lungo viaggio. Si sforzava di non tremare. Si avvicinò al camino dove gli ultimi tizzi erano ancora rossi e tese le mani verso il calore: aveva manine delicate, ma nere di sporcizia, mentre i capelli erano schiariti dalla polvere. Evidentemente, aveva camminato a lungo e doveva aver subito una specie di shock, dato che non ricordava nulla.

Senza aggiungere altro lo portai nella stanza da bagno e lo lavai; poi accorciai le maniche e i pantaloni di un pigiama di flanella, glielo infilai e, perché non gli scivolasse di dosso, gli annodai una fettuccia intorno all'esile torace. Infine gli diedi da mangiare: uova strapazzate, pane e latte in scatola. Non sapeva cosa fosse il latte, lo annusò educatamente e lo mise da parte.

«Vuoi del tè?» chiesi.

«Non si disturbi, per piacere» mi rispose.

Feci il tè ed egli lo bevve avidamente. Poi gli preparai il letto sul divano del salotto, e rimasi seduta accanto a lui fino a che non si fu addormentato. Infine andai a coricarmi, e, chissà per quale ragione, anch'io riuscii a prendere sonno.

Quando la mattina dopo entrai in salotto, il bambino era già sveglio. Se ne stava seduto sul pavimento, con le gambe incrociate, a contemplare l'albero.

«E allora, ti ricordi chi sei, questa mattina?» provai a chiedere.

Mi rivolse un sorriso timido e dolce e scrollò il capo. Poi disse con la massima

semplicità: «Sono venuto a vivere con voi».

Così andarono le cose. Lui passò con noi il giorno di Natale e io non mi sentii più sola. Poiché i negozi erano aperti come in qualsiasi altro giorno dell'anno, lo portai fuori e gli comprai dei vestiti, ed egli si comportò come se fosse sempre vissuto con noi. Lo chiamammo Natalino, e se anche qualcuno dei nostri amici o vicini cinesi sapeva da dove veniva o chi era, nessuno ci disse nulla. Dichiararono semplicemente di non averlo mai visto, ed egli non ricordò mai niente degli anni passati prima di quella Vigilia di Natale. Ricordava solo che era stanco e affamato e che qualcuno gli aveva detto di bussare alla nostra porta. Certo, io so che non era il Bambino Gesù, o cose del genere, ma guardando lui mi veniva sempre fatto di pensare a Gesù, allora e fino al giorno in cui morì. Morì giovanissimo e in circostanze tali che si può dire che sia morto per gli altri.

Ma questo accadde molti anni dopo. Nel frattempo, visse con noi e andò a scuola e si fece grande. Non ricordo che mi abbia mai dato la minima preoccupazione. Gli piaceva studiare. La gente si sentiva attratta verso di lui, ma lui non ebbe mai amici intimi. Se ne stava come appartato, simpatico e premuroso, ma appartato.

Diventò un giovane alto, snello, ricco di talento. Desiderava studiare medicina e diventò un buon medico, uno di quegli uomini rari che trattano i poveri e i derelitti con la stessa cura e lo stesso affetto che dedicano a chiunque altro. Nessuno riuscì mai a capirlo completamente. Nemmeno io, credo. Con assoluto altruismo, si dedicava anima e corpo agli ammalati. Amava meditare in silenzio, con la solita espressione di calma nei grandi occhi neri. Quelle sue mani delicate divennero le mani di un abile chirurgo. Sembrava che volesse continuare quella vita per sempre, e noi eravamo tutti d'accordo, perché conoscevamo la nobiltà del suo animo.

Poi venne la guerra che spezzò la Cina in due. Dovunque, i comunisti combattevano i nazionalisti, e nella nostra città entrambi i contendenti ce l'avevano con lui, perché curava allo stesso modo i feriti dei campi avversi. I comunisti vinsero e noi, insieme a tutti gli altri americani, dovemmo lasciare la Cina. Volevo che lui venisse con noi, lo pregai di venire, promettendogli che gli avrei fatto approfondire i suoi studi di medicina. Ma rifiutò con garbo e sorridendo.

«Devo rimanere qui con la mia gente» disse. «Avranno più che mai bisogno di me.»

«Ma i comunisti ti lasceranno essere te stesso?» obbiettai.

«Sono soltanto un medico» mi disse. «Non possono farmi nulla per questo. Loro hanno bisogno di medici.»

Così ci separammo, e io avevo la sensazione di lasciare un fratello più giovane. Dapprincipio ci scrivemmo qualche lettera, ma in seguito sembrò che fosse meglio per tutti e due sospendere la corrispondenza: lui era guardato con sospetto perché riceveva lettere dall'America, e io ero guardata con sospetto perché mi giungevano lettere dalla Cina.

Poi venni a sapere i particolari sulla sua morte. Me li raccontò un amico fuggito dalla Cina. Si logorava, mi disse il mio amico, vivendo solo e sovraccarico di lavoro.

Era l’unico dottore in un’area di centinaia di chilometri quadrati, e da lui arrivavano persone provenienti da ogni parte, specialmente soldati feriti, nazionalisti e comunisti. I vincitori gli avevano ordinato di curare solo i loro feriti, non quelli dei nemici. Egli aveva sorriso, non aveva detto nulla e aveva continuato a curare chiunque chiedesse il suo aiuto.

Una notte fu destato all’improvviso. Andò alla porta e vide tre uomini, che sembravano persone qualsiasi. Gli chiesero di andare a visitare un uomo molto ammalato che abitava alcune porte più in là. Egli si abbottonò la giacca e uscì subito con loro. Quando girarono l’angolo gli spararono. Morì sul colpo.

Questo è tutto ciò che so. Ma non è alla sua morte che penso questa sera. È a lui, come lo vidi quella notte di Natale di tanto tempo fa, al piccino senza nome, che veniva da chissà dove ed era capitato chissà come davanti alla mia porta.

Miniatura di Natale

Era la notte di Natale. Sandy aveva fatto del suo meglio per addormentarsi. Era andato a letto presto e aveva cercato di non pensare a Babbo Natale o all'albero che c'era al piano di sotto o alle sue calze appese accanto al camino, o all'eventualità che ci fosse una bicicletta dietro l'albero. Era difficile dormire, ma ci aveva provato.

«Più presto ti addormenti,» gli aveva detto la mamma «più presto arriva Babbo Natale. Non vorrai farlo aspettare, vero?»

«E per di più in una notte così fredda» aveva detto il papà. «Gli si potrebbero congelare le dita dei piedi.»

Lo avevano messo in fretta nella vasca e lo avevano strigliato energicamente e rapidamente, continuando a ridere per tutto il tempo, perché lui aveva già sei anni e le altre sere faceva il bagno da solo. Lo avevano asciugato con un asciugamano rosso, rosso in omaggio al Natale, e gli avevano infilato il pigiama rosso, rosso anche quello in omaggio al Natale. Lo avevano ficcato a letto appena aveva finito di dire le preghiere, e lo avevano coperto con la bella trapunta rossa. Quando il padre aprì la finestra, la neve entrò turbinando.

«Bianco Natale» esclamò la mamma battendo le mani. Era piccola di statura, ancora giovanissima e con i riccioli biondi che le incorniciavano il viso.

Sandy era il più grande dei suoi figli. Aveva una camera tutta sua, mentre la sorellina, Paperina, dormiva in un lettino nella camera dei bambini. Veramente si chiamava Elizabeth, ma quando era nata suo padre, vedendola graziosa come un gingillo, aveva esclamato:

«Oh, che bella paperina!».

Al che la piccola si era messa a strillare e la madre era scoppiata a ridere.

«È proprio una Paperina,» aveva detto «e noi la chiameremo Paperina.»

Naturalmente Paperina dormiva già quando Sandy era stato messo a letto, baciato, salutato con un ultimo buffetto sotto il mento e lasciato solo perché anche lui si addormentasse.

Aveva finito per addormentarsi, non subito, ma dopo essersi detto che proprio non doveva pensare a Babbo Natale, che aspettava di fuori, nella neve, con le dita dei piedi che si congelavano. Fece un lungo sonno, tanto lungo che quando si svegliò credette che fosse tardi. La notte di Natale è sempre lunga, molto più lunga delle altre notti, o almeno così sembra ogni anno. Sandy se ne stava a letto chiedendosi che ora fosse. La casa era silenziosa, e sul pavimento la neve si era ammucchiata sotto la finestra aperta. Forse avrebbe fatto bene ad alzarsi e a chiuderla. Buttò da parte le coperte, scivolò fuori dal letto e chiuse la finestra. Certo, la cosa giusta da fare era quella di rimettersi a letto, ma lui voleva sapere l'ora. Anche se non sapeva contare i

minuti, sapeva sicuramente leggere le ore, le mezze ore e i quarti d'ora sulla grande pendola del nonno, nell'ingresso, giù in fondo alle scale. Sarebbe andato a guardare l'orologio, avrebbe visto l'ora e poi sarebbe corso di nuovo a letto.

Quando Sandy aveva cinque anni, la mamma aveva avuto il pensiero gentile di dargli una lampada a pila, da usare nel caso avesse avuto paura di notte, lui a quell'età non aveva più paura, anche se ne aveva avuta da piccolo, ma lei gli aveva dato lo stesso la lampada per ogni eventualità. Ora se ne servì, non perché avesse paura, non ne aveva affatto, ma per avere una macchia rotonda di luce davanti ai piedi, come quella di una lanterna. Per le scale, la luce splendeva davanti a lui. La porta della camera dei bambini era chiusa, e così pure quella dei genitori. Oh, com'è immensa e silenziosa una casa di notte! Sandy non sentiva alcun rumore; nessun suono di passi, nemmeno dei suoi, perché il pigiama rosso gli copriva i piedi e per di più sulle scale c'era una spessa guida. Scese, lentamente, seguendo la luce come fosse una stella che lo guidava. Quando ebbe raggiunto l'ultimo gradino, alzò la lampada e ne fece cadere il raggio sul quadrante del vecchio orologio. Il faccione della luna, dipinto esattamente sopra le 12, gli restituì lo sguardo, e in quel momento le lancette si congiunsero. Era mezzanotte, la mezzanotte della Vigilia di Natale!

Era arrivato Babbo Natale? Questo era il problema. La porta che dava in salotto era chiusa. Sandy ricordava che per Natale suo padre chiudeva quella porta perché Babbo Natale potesse fare le sue cose indisturbato.

«Babbo Natale è una specie di artista» aveva detto il padre. «Vuole essere lasciato solo quando lavora. Desidera che tutto sia fatto a puntino.»

Se Sandy avesse aperto appena appena la porta e avesse fatto passare il raggio della sua lampada attraverso quello spiraglio per vedere se Babbo Natale era arrivato, che poteva succedere? Perché, se non era arrivato, lui avrebbe dovuto correre di sopra, rimettersi a letto e chiudere subito gli occhi, per non costringere Babbo Natale ad aspettare ancora. Benissimo, dunque! Sandy aprì la porta quel tanto che gli bastava per gettare il fascio di luce nel salotto. L'albero era al posto che occupava sempre per Natale, fra il camino e la grande finestra. Ah ah, Babbo Natale era venuto! L'albero era bello, splendente di palline variopinte e scintillanti, e sotto... be', il mucchio dei regali era più alto che mai, anche se ogni anno papà faceva finta di brontolare.

«Dio mio, Elaine,» borbottava - Elaine era la mamma - «ci metteremo tutto il giorno solo per togliere i nastri e le carte.»

E che era quella cosa rossa tanto scintillante dietro l'albero? Poteva darsi che fosse una... bicicletta?

Sandy non ebbe il tempo di guardare, perché d'improvviso ebbe davanti agli occhi una scena raccapricciante. Snips, il suo gatto giallo, era rannicchiato sotto l'albero. La luce si rifletté nei suoi occhi che sembravano palline di fuoco. Ma Snips non stava guardando Sandy. Guardava un topolino piccolissimo che se ne stava impaurito e indifeso proprio dentro il presepio, sotto l'albero. Il topo si era rifugiato lì, forse pensando di mettersi al sicuro dagli attacchi del gatto che, a un topolino così piccolo, doveva sembrare gigantesco come una tigre della giungla. Mentre Sandy fissava la scena, Snips avanzò strisciando sul ventre fino al presepio e lì si fermò, pregustando il piacere di acchiappare il topo e di mangiarselo.

Sandy era atterrito. Voleva bene a Snips, che era un gatto giocherellone; ma i gatti

sono gatti, e Snips, pure avendo imparato che doveva guardare gli uccelli limitandosi ad agitare vogliosamente la coda, non avrebbe mai potuto resistere a un topo. Anche se era la Vigilia di Natale, aveva bighellonato per la casa come al solito e, vedendo il mucchio di regali sotto l'albero, era andato a curiosare. Così aveva sorpreso il topo, attirato dall'odore del formaggio. C'era un formaggio, un bel formaggio danese, avvolto in carta d'argento e legato con un nastro, perché il padre di Sandy amava il formaggio e voleva che gliene regalassero una forma intera ogni Natale, altrimenti avrebbe tenuto il muso tutto il giorno. Aveva sempre ricevuto il suo formaggio a Natale, e così nessuno sapeva se davvero avrebbe tenuto il muso tutto il giorno oppure no.

Era stato quel formaggio a tentare il topo. Era una topolina, che aveva la tana dietro i pannelli di legno, e lì aveva una nidiata di piccoli, ognuno dei quali non era più grande della seconda falange del pollice di Sandy. Siccome era spesso stanca e affamata, quando aveva sentito odore di formaggio aveva lasciato i piccoli addormentati e, uscita dalla tana, aveva trovato il pacco e aveva già cominciato a rosicchiare un pezzetto di carta d'argento quando Snips aveva sentito odore di topo. Il formaggio, a Snips, non piaceva, ma i topi sì; e così era arrivato fino all'albero terrorizzando la povera topolina, che si era messa a tremare come una foglia. Il presepio era vicino, e lei ci era corsa dentro, cercando riparo sotto la piccola mangiatoia, dove riposava il minuscolo Bambin Gesù. Maria, la madre, era inginocchiata accanto alla mangiatoia, e Giuseppe era inginocchiato vicino a lei.

La topolina non aveva tempo di guardarli. Si era accucciata sotto la mangiatoia e se ne stava ferma ferma aspettando che il gatto Snips se ne andasse; poi si alzò sulle zampette posteriori e fece capolino dalla mangiatoia per vedere se era al sicuro. Oh, che terribile situazione! Non era affatto al sicuro, anzi incombeva su di lei il pericolo più grave. Il gattone, accucciato davanti all'ingresso del presepio, le toglieva ogni speranza di fuga. Aveva allungato la zampa e l'avrebbe ghermita coi suoi artigli ricurvi. E i piccoli, che dormivano ignari di tutto? Che ne sarebbe stato di loro? Sarebbero morti di fame. Non li avrebbe rivisti mai più.

Il gattone la fissava. Anche lui pensava che la preda non poteva scappare. L'avrebbe tormentata per un po' e, quando si fosse stancato di giocare, se la sarebbe divorata in un minuto. Era tanto piccola, solo un boccone per quel grosso gatto giallo, ma un bel bocconcino. I gatti adorano la carne di topo, che è molto tenera, e gli ossicini sono facili da sgranocchiare. Snips cominciò a fare le fusa.

Nel presepio, mamma topolina azzardò un'occhiata furtiva da sotto la minuscola mangiatoia, perché anche lei aveva sentito quel rumore. Alle orecchie della povera bestiola terrorizzata, suonava come un brontolio di tuono. Anche se avesse squittito, chi avrebbe potuto sentirla? E chi mai aiuta un topo? Era completamente sola.

Le figurine silenziose del presepio erano a malapena più grandi di lei. Non si muovevano. Forse anche loro avevano paura del gattone. Sebbene non servisse a niente - oh, proprio a niente - la topolina non potè trattenersi dallo squittire. Era così spaventata, così disperata!

«Aiuto... aiuto... aiuto...»

Questo volevano dire i suoi squittii. Ma nessuno poteva sentirla. Il brontolio del gatto che faceva le fusa era più forte della sua vocina.

Fu in quel momento che la lampada di Sandy illuminò il presepio, rivelandogli ciò che stava accadendo.

«Snips!» chiamò, ma non troppo ad alta voce. Dopo tutto, Babbo Natale poteva ancora essere nel camino.

Snips non voltò la testa. Continuò a fare le fusa e a fissare mamma topolina. Così, che poteva fare Sandy, se non aprire la porta e infilarsi in salotto, anche se era la notte di Natale? Continuò a tenere la lampada puntata sul presepio e, nel momento in cui Snips allungò la zampa per ghermire la topolina, Sandy fu più svelto di lui, afferrò la bestiola e la mise in salvo.

«Mi...a...o» ululò Snips.

«Non me ne importa niente» disse Sandy. «Bella idea, dar la caccia a un topo la notte di Natale! E proprio nel presepio!»

La topolina, però, non sapeva di essere in salvo. Si sentiva chiusa in una mano calda e pensò di essere caduta in una trappola. Aveva il cuoricino più tenero del mondo, ma nessuno l'aveva mai presa in mano prima di allora; in preda allo spavento, aprì la bocca e morsicò il pollice di Sandy. Fu un morso piccolissimo, che non poteva nemmeno ferire, perché i denti di mamma topolina erano poco più grandi di punte di spilli. Ma Sandy, colto di sorpresa, la lasciò andare e lei corse a nascondersi sotto il divano.

A causa di quell'incidente, Sandy la perse di vista; ma Snips, irritato perché gli era sfuggito il suo bocconcino, le corse dietro. Allora Sandy corse dietro a Snips e, allontanando il divano dalla parte, vide il gatto che sbirciava attraverso un buchetto nel pannello di legno. Sandy diresse la luce nel buco e seppe finalmente perché la topolina aveva tanta fretta. Su un soffice nido di ovatta, che mamma topolina aveva evidentemente preso dall'interno del divano, c'erano cinque topolini neonati, tutti rosa, ognuno dei quali non era più grande della falange del pollice di Sandy. Mamma topolina si era raggomitolata in modo da coprirli tutti, e già li stava nutrendo e coccolando. Non si mosse quando la luce viva le piovve addosso. Forse la luce l'aveva inebetita, forse sapeva che il buco era troppo piccolo perché Snips o Sandy potessero raggiungerla. Forse sperava semplicemente di essere al sicuro.

«Ou...uou...uou...» disse Snips mesto. Sapeva che il buco era troppo piccolo per lui. Perfino la sua zampa era troppo grossa per infilarla in quel buco e tirar fuori il topo. Non c'era altro da fare che aspettare. Si accucciò e si mise ad agitare la coda, mentre le mandibole gli tremavano nell'attesa.

«Ou...uou...uou...» gemeva.

«Buono» disse Sandy. Continuò a guardare la famigliola nel nido costruito con l'ovatta rubata. Dunque, quella casa non era solo di Sandy. Ospitava anche un'altra famiglia, una famiglia di topi, mamma e figli, e un topo padre, che probabilmente era fuori in cerca di cibo.

«Snips, lasciali stare» disse in tono severo. Poi si chinò, prese Snips e se lo mise sotto un braccio, con la coda e le zampe che penzolavano da una parte e la testa dall'altra.

«Adesso vieni di sopra con me, Snips» gli disse. «Chiuderò la porta, così tu non potrai più uscire questa notte.»

Sempre col gatto che gli ciondolava dal braccio, Sandy spinse il divano contro la

parte per rimetterlo a posto.

Stava per lasciare il salotto quando pensò a un miracolo. Non era un miracolo che si fosse svegliato proprio alla mezzanotte della Vigilia, che fosse sceso, non per dare un'occhiatina all'albero di Natale, sul serio, ma solo per vedere l'ora, e che poi, dando un'occhiatina, dopo tutto, non all'albero di Natale ma solo per vedere se Babbo Natale era già venuto e ripartito, avesse visto, forse solo per caso, mamma topolina nascosta nel presepio? Metti che non fosse sceso, e metti che Snips avesse catturato il topo e se lo fosse mangiato, lasciando tracce di sangue sul pavimento del presepio, proprio dove Maria era inginocchiata davanti al Bambino Gesù, che brutta cosa sarebbe stata! E che fine avrebbero fatto tutti quei topolini neonati, non più grandi della falange del suo pollice, che aspettavano mamma topolina, che non sarebbe mai più tornata? Che Natale, avrebbero fatto? Perché quei piccoli sarebbero morti, no?, e la sua mamma li avrebbe trovati prima o poi, e si sarebbe saputa la triste storia. Oh, era un miracolo che si fosse svegliato a mezzanotte della Vigilia e che, con l'aiuto della lampada, fosse riuscito a salvare la famiglia di topolini!

Si fermò davanti al presepio, meditando su tutte queste cose, e la lampada illuminò un quadro sereno. Il fieno, che era poi una manciata di erba secca raccolta nel prato, era ammucchiato dietro la mangiatoia, nella quale giaceva la figurina di Gesù addormentato. E Maria e Giuseppe erano inginocchiati in atto d'amore, a mani giunte. Sopra al presepio, la stella di stagnola rifletteva sulla scena la luce della lampada di Sandy, proprio come una vera stella di Betlemme.

Be', adesso doveva tornare a letto. Si sforzò di non guardare dietro l'albero perché non stava bene vedere i regali prima della mattina, ma, proprio per caso, la luce cadde su qualcosa che doveva sicuramente essere una ruota rossa. Le voltò le spalle con decisione. No, neanche un'occhiata! In punta di piedi uscì dal salotto chiudendosi la porta alle spalle e, sempre guidato dalla luce, salì le scale, entrò in camera sua e chiuse la porta. Solo allora mise a terra il gatto Snips, che stava diventando un po' troppo pesante. Poi s'infilò a letto.

«Cattivo, Snips» disse guardando il gatto giallo, che stava semplicemente meditando di andare a letto con lui.

Snips tirò indietro le orecchie e dimenò la coda. Cattivo?

«Mi...a...o» protestò.

«E va be...ne,» disse Sandy sbadigliando «forza, salta. Credo che per te sia la soluzione migliore.»

Sollevò le coperte e divise con Snips il tepore della trapunta rossa. I gatti sono gatti, e Snips non poteva fare a meno d'interessarsi ai topi.

«In ogni modo,» disse Sandy «sono contento che la luce sia caduta sul presepio proprio in quell'istante.»

E si addormentò senza ombra di preoccupazione. Babbo Natale era arrivato e se n'era andato. I topolini erano al sicuro con la loro mamma. E nel presepio la Sacra Famiglia aspettava la mattina di Natale.

Racconto di Natale

Appese all'albero l'ultimo ornamento, la piccola arpa d'argento che lei e Sean avevano comprato quando erano in luna di miele in Irlanda, giusto sei anni prima.

«Signora O'Malley,» aveva detto lui «vuoi accettare in dono un'arpa da un autentico figlio dell'Irlanda? Per essere degna di te, amore, dovrebbe essere d'oro, tempestata di brillanti... in ogni modo è un'arpa. E puoi perfino suonarla.»

Aveva sfiorato con le dita le minuscole corde dalle quali era uscito un suono magico e lieve. Immersa nel ricordo, toccò il piccolo strumento e sentì di nuovo le note tremolanti, come di un'arpa che suonasse molto lontano... La cagnolina ringhiò debolmente nella stanza accanto.

«Davy!» gridò lei. «Hai preso di nuovo il cucciolo di Mimì?»

«È il mio cucciolo!» protestò suo figlio entrando nella stanza. Aveva cinque anni ed era il ritratto di Sean, suo padre. Teneva alto sulla testa, stringendolo con tutt'e due le mani, un vecchio giocattolo di pezza, un cucciolo a brandelli che da bianco era diventato grigio. Mimì, la barboncina che Sean le aveva regalato per il compleanno tre anni prima, saltava freneticamente per prenderlo e uggiolava.

Lei strappò il pupazzo dalle mani di Davy. «Con tutti i giocattoli che hai,» lo rimproverò «perché non lasci a Mimì questo vecchio cucciolo?»

«È mio... è mio» piagnucolò il bambino. «Voglio portarlo a dormire con me.»

«Non essere sciocco! Non te lo porti a letto da mesi. Lascialo a Mimì.»

Lanciò il giocattolo alla barboncina. Poi attirò il figlio accanto a sé sul divano e gli arruffò i capelli. Aveva gli occhi azzurri e i capelli neri di Sean... sì, e il viso ribelle e intelligente di Sean.

«È un vecchio giocattolo sporco» gli disse. «Babbo Natale questa notte ti porterà tanti altri giocattoli nuovi e belli.»

Con sua grande sorpresa, il piccolo nascose il volto nel suo seno e scoppiò in singhiozzi. Lei lo allontanò e lo guardò. «Ma Davy! Piangi? Vergogna!»

«Non voglio che Mimì voglia bene al cucciolo!»

Stava pensando a ciò che avrebbe potuto rispondergli, quando suonò il telefono. Sollevò la cornetta e sentì la voce di Sean.

«Salve, Cynthia! Sono Sean.»

«Riconosco ancora la tua voce, Sean» disse freddamente.

Egli rise, e lei ricordò anche quel suo allegro modo di ridere.

«Pensavo di fare una scappata lì per qualche minuto. Vorrei portare un regalo che ho comprato per Davy, dato che è la Vigilia di Natale e via dicendo.»

Aspettò, e quando si accorse che lei non rispondeva si affrettò ad aggiungere: «Non mi tratterrò, stai tranquilla».

In quel momento lei vide la faccia di Davy, accesa come se una candela gli bruciasse dentro.

«Benissimo,» disse bruscamente «anche se stava proprio per andare a letto.»

«Fagli il bagno e mettigli il pigiama» disse Sean. «Così potrai infilarlo a letto appena me ne sarò andato. È questione di una mezz'oretta al massimo.»

Riattaccò prima che lei avesse avuto il tempo di rispondergli: era uno dei suoi vecchi trucchi quando voleva avere l'ultima parola. Anche la telefonata era un trucco. Quando in ottobre avevano constatato che il loro matrimonio era stato un fallimento e lei glielo aveva detto, lui l'aveva baciata delicatamente sul capo e aveva lasciato la casa senza dire una parola. Dieci minuti dopo, mentre lei piangeva amaramente, aveva suonato il telefono, e Sean l'aveva investita con un diluvio di parole.

«Cynthia, tesoro, non ti rimprovero... neanche un poco, per carità! Se fossi nei tuoi panni, farei lo stesso. Sono un buono a nulla, un fallimento totale, e per di più tutte le altre cose che hai detto sono verità sacrosante, tranne una. È vero che ho perso tre posti in un anno per colpa della mia incostanza e della mia incapacità di attaccarmi a un lavoro. Ma non ho baciato un'altra donna, come dici tu. Non dico di non averne avuto il desiderio per un momento, lo ammetto, quando ho visto con che occhi mi guardava, ma ti sono fedele, te lo giuro... perché sei tu che amo...»

Lei aveva interrotto quel torrente. «Sean ho provato...»

Lui le aveva tolto la parola. «Certo che ci hai provato, ma io sono una delusione per te. Sì, sì, sono una delusione anche per me stesso. E tu hai ragione: una separazione è la cosa più giusta, almeno per un certo tempo. Ci avrei pensato io stesso. La verità è che da un pezzo le cose non andavano più bene fra noi, vero? Sebbene mi pare che quando comprammo la casetta...»

La sua voce si era spezzata, e anche dagli occhi di lei erano cominciate a sgorgare le lacrime. La casa, il loro sogno da quando era nato Davy, quella casa adorabile dove avrebbero dovuto vivere felici per sempre, era diventata il posto più desolato della terra. Comprata? Non l'avevano comprata. L'ipoteca era grossa quanto la casa. Ma lei non aveva ceduto. Davy doveva avere in qualche modo un avvenire, e lei non poteva perdonare Sean ancora una volta. Prima che riuscisse a dirglielo, lui aveva riattaccato.

La voce di Davy interruppe i suoi pensieri.

«Viene papà?»

Lei guardò quel viso pieno di speranza. «Sì, dopo che avrai fatto il bagno. Facciamo presto. Papà non si può trattenere molto.»

Davy la precedette saltellando e lei, suo malgrado, si sentì vagamente eccitata. Sean stava per arrivare! Lo desiderava e lo temeva al tempo stesso. Quando era lontano, riusciva a far tacere il suo cuore. Ma nel momento in cui lo vedeva, ricominciava l'incantesimo, l'incantesimo del suo sorriso, della sua voce, del suo calore, della sua simpatia. Aveva sentito immensamente la sua mancanza, ma era rimasta ferma nella sua decisione. Era tornata al vecchio lavoro di segretaria di Mr. Robbins, alla United Steel Company, e stava mettendo da parte un po' di soldi per pagare la prossima rata dell'ipoteca.

E cosa aveva fatto Sean in quei tre mesi? Chi aveva badato a lui? Non avrebbe mai saputo badare a se stesso, quel ragazzone sventato che dimenticava il cappotto

quando fuori gelava, che dimenticava di mangiare, che dimenticava di tornare a casa. Oh, era stata una tortura, non sapere mai quando sarebbe rientrato a mangiare, o addirittura a dormire; e poi quell'aria innocente, quando finalmente arrivava, come se fosse sorpreso che lei potesse seccarsi!

Preparò il bagno, prese un pigiama di Davy... ma poi decise di mettergli il pigiama nuovo, quello che aveva pensato di fargli trovare sotto l'albero, insieme con l'accappatoio rosso e le ciabattine uguali.

«Ti do questi regali prima» gli disse «perché così sarai bello...»

«Per papà o per Natale?» chiese lui.

Era uscito dalla vasca, gocciolante; lei cominciò ad asciugarlo vigorosamente.

«Per Natale» disse. «E forse anche un pochino per papà» aggiunse.

Gli fece infilare il pigiama nuovo, l'accappatoio, le ciabattine, e gli spazzolò i capelli; era così bello che ne fu spaventata. Che sarebbe successo se Sean lo avesse voluto? Che avrebbe fatto se, per concederle il divorzio, Sean avesse preteso che lei glielo lasciasse sei mesi all'anno? Lo abbracciò improvvisamente, così stretto che il piccolo si liberò e le disse in tono di rimprovero:

«Non volermi tanto bene! Mi fai male...».

Provò una strana fitta al cuore. Sean aveva detto qualcosa del genere...

«Mi ami troppo, tesoro. Non mi lasci libero...»

Lei aveva gridato in preda all'angoscia e alla collera. «Se tu mi amassi realmente, non sentiresti il bisogno di essere libero.»

Sean l'aveva guardata in modo strano. «Ecco la differenza fra noi!»

«Accendiamo l'albero» disse al figlio. «Così saremo pronti.»

Andarono in salotto e lei accese l'albero, poi si sedettero sul divano ad aspettare. Nell'angolo della stanza riservato a Cynthia, Mimì se ne stava accucciata con il cucciolo di pezza fra le zampe e guardava circospetta Davy. Avrebbe cercato ancora di strapparle il suo tesoro?

Stupida cagnetta, pensò Cynthia. Aveva voglia di prenderle il pupazzo e di buttarlo via, ma Mimì c'era troppo affezionata. Avrebbe cominciato a guaire, si sarebbe rifiutata di mangiare, avrebbe pianto lacrime vere, come aveva fatto la settimana prima, quando Davy aveva nascosto il cucciolo su un ripiano della libreria. Cynthia lo aveva restituito alla cagnetta, malgrado le grida rabbiose e i singhiozzi accorati di Davy. Era successo il pandemonio per una stupidaggine! Tutta la casa a soqquadro.

Suonò il campanello. Davy si precipitò ad aprire la porta e lei lo seguì lentamente, pensando che era un gesto discreto da parte di Sean non usare la sua chiave e suonare il campanello come un visitatore qualsiasi.

«Papà!»

Vide il figlio gettarsi incontro al padre e d'improvviso sentì in petto un'acuta sensazione di dolore. Era lì... era lì. I loro occhi s'incontrarono, lui sorrise, e lei sentì il cuore palpitare come un tempo.

«Davy!» disse asciutta. «Non essere sciocco...»

«Non è sciocco, Cynthia... è solo contento di vedere il suo papà, vero, piccolo? Dio mio, come mi è mancato! E anche tu, tesoro!»

Si tolse il cappotto e lo lasciò cadere su una sedia, come aveva sempre fatto, e lei represse l'impulso abituale di afferrare il cappotto e di appenderlo nel guardaroba.

«Come stai?» chiese Sean. Cynthia pensò con amarezza che lui appariva in ottima forma, persino felice, come se si godesse la vita. Ed era così: lui si godeva la vita, dovunque fosse. Ma con chi? Questa era l'eterna domanda senza risposta.

«Sto bene,» disse tranquillamente «e vedo che tu stai benissimo.»

«Ho un nuovo lavoro» disse lui. «Mi tiene occupato giorno e notte, finalmente.»

«Giorno e notte?»

«In teatro» rispose Sean. «Non ridere adesso, Cynthia, ma la verità è che non avevo mai saputo prima d'ora quale fosse la mia vera vocazione. Adesso lo so. Sono un attore... un attore nato, mi dicono.»

«Lo credo» disse lei con voce spenta. «È quello che sei sempre stato: niente altro che un commediante.»

Sean rise. «Punzecchiami, tesoro! Mi fa sentire a casa.»

Lei dominò l'accesso di collera. «Come hai fatto a scoprire che sei un attore?» gli chiese con voce calma e fredda.

Si rimise a sedere sul divano e prese in mano il lavoro a ferri, un maglione azzurro che stava facendo per Davy. Sean le si sedette accanto, stringendo fra le braccia Davy.

«Per puro caso. Un giorno stavo scorrendo gli avvisi economici come al solito, quando lessi che cercavano degli attori per un nuovo spettacolo, in particolare ne volevano uno che fosse proprio irlandese. Per Giove, mi dissi, non è possibile trovare un irlandese più irlandese di me. Così andai all'indirizzo indicato e sciorinai il mio migliore accento irlandese, quello che avevi cercato di farmi perdere fin dalla prima volta che posasti gli occhi su di me, tesoro. Be', era proprio quello che volevano per il loro spettacolo: un bel giovanotto irlandese, con una bella pronuncia irlandese. Ieri ho incassato la mia prima settimana di paga, e così ho comperato due regali: uno per te e uno per Davy.»

Pescò nelle tasche e ne tirò fuori due pacchetti, uno piccolissimo e l'altro più grande.

«Apri il tuo» le disse.

«Io non voglio regali» rispose lei.

«Ma certo che lo vuoi» la blandì lui. «Almeno lo vorrai quando vedrai di che si tratta. Lo accetteresti da un estraneo, è solo un gingillo.»

«Ma io non ho un regalo per te, Sean. Non pensavo che saresti venuto.»

«Perché mi dovresti fare un regalo, tesoro? Con tutti i grattacapi che ti ho dato, mi sentirei umiliato se mi facessi un regalo. Aprilo, fai la brava ragazza, se non altro per darmi una piccola gioia natalizia prima che me ne vada.» Guardò l'orologio. «E devo proprio andarmene, perché abbiamo uno spettacolo stasera, una rappresentazione straordinaria.»

Cynthia sciolse il nastro a malincuore, non sapendo come fare a dirgli di no, dato che lui aveva detto che se ne sarebbe andato presto. Nell'astuccio di velluto c'era una spilla antica, un mazzetto di fiori d'argento con i petali fatti di minuscole perline: un oggetto squisito e proprio di suo gusto.

«Oh, Sean» disse con il fiato mozzo. Poi, subito aggiunse: «Ma perché spendere tanti soldi per una bagattella del genere? Fra una settimana bisognerà pagare la rata del mutuo...».

Sean le mise una mano sulla bocca. «È Natale. Il mutuo potrà aspettare un pochino, credo.»

«È qui che ti sbagli» protestò lei. «Non è onesto... la gente per bene paga sempre i debiti. Per questo sono tornata a lavorare in ufficio. Non sopportavo di avere debiti dappertutto.»

«E chi sta a casa con Davy, allora?»

Si accorse di aver fatto un passo falso, di essersi scoperta; ma era crudele lo stesso approfittarne da parte di Sean. Ora la stava guardando con un'aria furba e maliziosa.

«Mi occupo io di Davy» disse Cynthia. «Di mattina va all'asilo, e...»

«Non correre troppo» la fermò lui. «Per metà è anche mio. E non lascerò che il mio sia pur mezzo figlio rimanga abbandonato mentre tu te ne vai a spazzolare per gli uffici. Sta di fatto che sarebbe molto facile anche per me aver cura di lui. Starei con lui tutto il giorno e lo metterei a letto prima di andare a teatro; e dopo prenderei qualcuno per dargli un'occhiata.»

«Non mi fiderei mai di te» disse lei risentita. «Un attore! Ma che genere di lavoro è? Quando questo spettacolo sarà finito, quanto tempo dovrà passare prima che trovi qualcos'altro da fare? E chi baderà a Davy, mentre tu te ne vai a zonzo a cercare un lavoro? Preferisco morire che lasciarti il bambino!»

Sentirono un ringhio proveniente dall'altra stanza.

Sean balzò in piedi. «Che succede, in nome di Dio?»

«Niente. È quella sciocca di Mimì.»

Cynthia non finì nemmeno la frase, perché Davy lanciò un grido, un grido soffocato di terrore. Non si erano accorti che il bambino si era allontanato. Era scivolato via mentre loro discutevano. Corsero in camera di Davy. Lo videro lì, sul pavimento, con il cucciolo di pezza stretto fra le mani e la barboncina Mimì che lo aveva addentato al collo.

Sean urlò: «Via, bestiaccia!».

La prese con tutt'e due le mani e cercò di staccarla dal collo di Davy. Era come un piccolo sciacallo impazzito. La dolce Mimì, la prediletta compagna di giochi, attingeva dalla sua furia una forza selvaggia.

«Le torco il collo» disse Sean fra i denti «se riesco a tenerla ferma per un secondo...»

Cynthia strappò il giocattolo dalle mani di Davy e lo scagliò dall'altra parte della stanza. «Qua, Mimì!» gridò.

Mimì si allontanò subito dal bambino. Prese delicatamente il cucciolo fra i denti e strisciò in un angolo dove cominciò a leccarlo.

Sean tirò su Davy. «Fa' vedere...»

Davy piangeva per lo spavento, ma non era ferito. Anche se era infuriata, Mimì non aveva avuto intenzione di fargli del male. Tutto ciò che si vedeva erano quattro piccoli segni, ma la pelle non era stata scalfita. Cynthia si inginocchiò accanto al piccolo e lo prese fra le braccia.

«Oh, Davy, te lo avevo detto che sarebbe successo!»

«Perché diavolo?...» chiese Sean.

Cynthia alzò gli occhi verso di lui, continuando a tenere fra le braccia il piccolo che singhiozzava.

«Mimì» disse. «Vorrei che non me l'avessi mai regalata.»

«Mimì?» Sean si sedette sul letto di Davy. «Vieni, qua, fammi vedere il collo.»

Tornò a esaminare il collo del bambino e sfiorò con le dita i segni lasciati dai denti di Mimì. «L'impulso di uccidere,» mormorò «ma è una buona bestiola e non è andata fino in fondo. È affezionata... nonostante tutto.»

«È stato terribile» disse Cynthia. «Ha perso la testa per quel giocattolo di pezza. Crede che sia un cucciolo vivo. Lo lecca, dorme con lui, lo protegge. E Davy si è incaponito a portarglielo via.»

«Perché è mio!» frignò Davy.

«E invece Mimì pensa che sia suo,» disse Cynthia in tono asciutto «e tu, con tutti i giocattoli che hai, non potresti...»

«Stai buona un momento» disse Sean. Sollevò il bambino e se lo mise sulle ginocchia, poi gli disse con voce suadente: «Ma come, Davy, hai bisogno di quel giocattolo di pezza? Tu non ci giochi più. È un giocattolo da bambini piccoli. Non potresti darlo a Mimì?».

«No» disse Davy. «Lo voglio io.»

«Perché, Davy?»

«Lo voglio bruciare.»

«Perché?»

«Così Mimì non può più averlo.»

«E perché non deve averlo, Davy?»

Non ci fu alcuna risposta. Davy appoggiò la testa sulla spalla del padre e cominciò a singhiozzare piano, disperatamente.

«Non lo sai» disse Sean dolcemente. «E nemmeno Mimì sa perché vuole il cucciolo di pezza. Si è messo fra voi due. È così, Davy?»

Il piccolo fece segno di sì con la testa.

«Posso spiegarti il perché, Davy?»

Il bambino alzò il capo, subito interessato. «Tu lo sai, papà?»

«Credo di saperlo» disse Sean. Guardò Cynthia. «Lo so in maniera curiosa. Mimì è soltanto una barboncina, ma ha i suoi sentimenti. Vuole un cucciolo tutto suo, come la tua mamma vuole te. Mimì sogna un cuccioletto suo, e non avendolo realizza il suo sogno in quel giocattolo di pezza. Sogna che sia vivo. Sogna che sia la sua famiglia. Non sa che è soltanto il vecchio cagnolino di pezza col quale giocavi tu. Ha le idee confuse, perché è sola. E tu hai le idee confuse perché ti senti solo e pensi che Mimì non ti voglia più bene, adesso che ha un cucciolo di pezza. Prima giocava con te, e adesso vuole solo occuparsi del suo cucciolo. E tu questo non lo sopporti.»

«Oh, per amor del cielo, Sean!» esclamò Cynthia sottovoce.

«Lasciami dire, Cynthia» disse Sean. «Sto parlando di sentimenti genuini, quelli di un cane e di un bambino, che sono la verità più profonda. Anche gli uomini e le donne... quando non hanno ciò che desiderano, sognano qualche cosa e rivestono i sogni con ciò che hanno a portata di mano.»

Mentre parlava si alzò, e Mimì ricominciò a ringhiare. In un angolo della stanza, proteggeva col suo corpo il cucciolo di pezza.

«Piantala, stupida,» disse Sean «non ringhiare contro di me! Puoi tenerti il tuo cucciolo di pezza fino a che non ne avrai uno vero.»

Poi si rivolse al figlio. «E tu, Davy, sarebbe ora che avessi dei compagni di giochi adatti a te, qualcosa di più che un cane. Dovresti avere fratelli e sorelle.»

«Non te ne andare, papà!»

La voce del bimbo era un grido, un richiamo appassionato.

«Devo andare, caro» disse Sean. «Il lavoro mi chiama... una specie di lavoro notturno.»

«Ma tornerai?»

Sean esitò. «Dipende da tua madre e da te.»

Il piccolo si voltò di scatto verso la madre. «Rivoglio il mio papà!»

Erano tutti e due contro di lei. Lo capiva perfettamente, e sapeva che Sean era capace di servirsi della cagnolina e del cucciolo di pezza e del bambino per metterla con le spalle al muro. Lo guardò, cercando di non cedere. Sean era in piedi di fronte a lei e la guardava sorridendo.

«È un problema familiare, tesoro» le disse. «Vedi che succede quando una signora come Mimì si trasforma in una furia perché non ha una famiglia sua? Avrebbe dovuto averla molto tempo fa, ma noi eravamo troppo occupati con i nostri problemi. Non puoi andare contro la natura, tesoro, neanche quando il tuo compagno ti fa uscire dai gangheri e tu lo sbatti fuori di casa perché si è comportato in maniera ignobile...» Si fermò e la baciò su una guancia.

«Oh, Sean» sussurrò lei. «Non ce la faccio a passare ancora tutto quello che ho passato.»

«Vuoi dire che hai smesso di amarmi?»

Cynthia si allontanò da lui, cercando di sfuggire la struggente tentazione dei suoi occhi, del suo viso, della sua bella voce.

«Guardami» disse Sean.

Le mise una mano sotto il mento, costringendola a guardarlo.

«Sto corteggiando la mia legittima moglie, Cynthia» disse. «Mi ami? Dimmelo!»

«Certo che ti amo» disse lei, cercando di girare la testa per allontanarsi. «Ma questo non significa niente.»

Sean la lasciò andare e raddrizzò le spalle. «Per me significa questo, Cynthia. Cercherò di migliorare. Migliorerò. Può darsi che continui a essere quello che sono sempre stato. Però, noi tre, padre, madre e figlio... figli, in futuro... sarebbe naturale e giusto che stessimo insieme, che non facessimo questa vita meschina: io in una camera d’albergo, tu qui senza di me e Davy che lotta per l’amore di un barboncino, perché sente la nostra mancanza.»

«Oh, Sean, sono i tuoi soliti trucchi.»

«Credi, tesoro? Guardami e giudica.»

«Oh, Sean» disse Cynthia. Lo guardò negli occhi e improvvisamente si mise a ridere. «Sapessi come sei buffo con quell’aria così nobile!»

«Ebbene, se ti diverto,» disse «sono felice di restare qui per sempre, nobile o no.»

Davy cominciò a gridare. «Torni a casa, papà? Mammina, voglio che torni!»

«Sì, Davy» disse lei. «Tornerà. A quanto vedo, non possiamo impedirgli di farlo.»

Sorrise a Sean e vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ma via, Sean» gli disse. «Tesoro, non così,» prese il fazzoletto «tieni».

«Baciami» sussurrò lui.

Non era facile, con Davy che gli si aggrappava alla gamba sinistra per farsi prendere in braccio, ma riuscirono a darsi un lungo bacio. «Così va bene» disse lui. Poi guardò l'orologio da polso. «Oh, Dio mio, devo proprio andare, altrimenti addio lavoro! Davy, ti ho portato un regalo. Lo apriremo insieme domani mattina.»

Se n'era andato.

«Tornerà» disse Davy felice. «Sono sicuro che tornerà. Non ha detto ciao né niente.»

Cynthia si asciugò le lacrime di gioia e di dolore. «Aveva intenzione di tornar prima ancora di rimettere piede in casa» disse. «Lo so che è capacissimo di trovare tutti gli espedienti. Per sua fortuna, Mimì e quel vecchio giocattolo sono venuti in suo aiuto... la solita fortuna degli irlandesi. Si sentiva molto solo, devo riconoscerlo... In un certo senso, capisco i sentimenti di Mimì. Tornerò ad essere la buona allegra moglie di un tempo. Non migliore, non peggiore, credo... ma viva, in ogni modo.»

Si sedette passandosi le mani nei capelli.

Davy non la udì. Era andato fino alla porta e aveva raccolto qualcosa da terra. Era il cucciolo di pezza. Lo tenne fra il pollice e l'indice.

«Non voglio più questo giocattolo» disse.

Si avvicinò alla madre e glielo depose in grembo.

«Buona notte» le disse. «Ti rivedremo domani, papà e io.»

Era in piedi davanti a lei, con gli occhi seri. Sarà così quando avrà quindici anni, pensò Cynthia. «Devo venire di sopra a rimboccarti le coperte?» gli chiese.

Davy scosse il capo. «No, grazie. Faccio da solo.»

Arrivò alla porta e si voltò.

«Buon Natale a te» disse, in tono così formale che lei sarebbe scoppiata a ridere, se gli occhi non le si fossero di nuovo riempiti di lacrime.

«Buon Natale a tutti noi» gli rispose.

Il piccolo annuì e salì le scale da solo per la prima volta nella sua vita. Cynthia rimase seduta sul divano stringendo fra le mani il vecchio cucciolo e aspettando di sentire il rumore della finestra che si apriva. Ma forse l'avrebbe chiamata per farsi aiutare? Ascoltò... No, stava facendo senza di lei. Poi sentì Mimì. La cagnolina guaiva di nuovo, uggiolava e annusava, in cerca del cucciolo di pezza.

«To'» disse Cynthia gettandoglielo. «Puoi tenertelo, perché nessuno lo vuole più.»

Guardò la barboncina che sollevava delicatamente coi denti il vecchio cucciolo e se lo portava nel suo angolo.

«È tutto quello che hai, povera bestiola,» disse Cynthia ad alta voce «e credo che un giorno o l'altro dovrà fare qualcosa per mettere rimedio anche a questo.»

Come se le rispondesse, Mimì abbaiò ancora una volta e, dopo essersi acciambellata intorno al cucciolo, si addormentò.

Seduta sul divano, Cynthia prese il lavoro a maglia. Felice, era questa la parola. Era semplicemente felice. Da settimane non sapeva cosa fosse la felicità. Si era

rifugiata nella collera, si era trovata mille cose da fare, ma nulla può sostituire la felicità che dà l’amore. Quelle luci... non era il caso di spegnerle? Il conto della luce... no, non avrebbe fatto economie quella notte! A qualsiasi costo, ora e in tutti gli anni a venire le luci del Natale dovevano brillare quando Sean tornava a casa

Natale lontano da casa

Di che cosa è fatto un Natale? *Casa* è la prima parola che mi viene in mente, e una casa era ciò che non avevo in quell'anno lontano. Un giorno avevo avuto una casa, una famiglia, un giardino, dei vicini. Una tranquilla antica città cinese si stendeva tutta intorno a me, e la vetta di una grande montagna sovrastava le mura della città, vecchia di migliaia di anni. Quelle mura erano alte trenta metri ed erano tanto larghe che avrebbero potuto passarci quattro automobili affiancate, se ci fossero stati - e non c'erano - veicoli del genere in quella città. Nessuna esistenza avrebbe potuto essere più stabile della mia, nessuna casa più sicura, nessun amico più sincero.

E una mattina tutto scomparve. La guerra, che era scesa furtivamente lungo il fiume, in apparenza tanto blanda, per instaurare un buon governo al posto degli avidi signorotti locali, si era fatta improvvisamente cattiva. I capi cambiarono, e così pure, dalla sera alla mattina, le scritte sui muri. Invece di «Liberiamo il popolo» si gridava «Morte agli stranieri», e noi eravamo stranieri, perché eravamo dei bianchi.

Una mattina fredda e ventosa, subito dopo l'alba, la guerra ci strappò dalla nostra comoda casa, dal nostro tetto, e ci ritrovammo spogliati di tutto e soli nel giardino morto, dove il gelo aveva ucciso tutti i fiori, dove l'erba era diventata scura. Per le strade c'erano già i cadaveri dei bianchi assassinati.

Ma non avevo pensato agli amici. Gli amici cinesi vennero da ogni parte, dalla scuola in cui insegnavo, dai negozi dove compravamo i cibi e il combustibile, dalle case vicine; quegli amici ci salvarono e ci nascosero fino a che non fummo liberati.

Fummo liberati, ci portarono a Shanghai, e da quella città affollatissima e in preda al panico decidemmo di andare in Giappone. Passarono i mesi, la guerra si placò, in qualche modo fu conclusa una pace, e noi tornammo in una Shanghai sottomessa e apatica. Ma la casa sul fiume, nella città circondata da mura, non era più la mia casa: la casa che avevo visto nei miei sogni, nella quale mio padre era vissuto con me per dieci anni dopo la morte di mia madre; nella quale i miei figli avevano passato i primi Natali meravigliosi; nella quale uomini e donne del mio paese, soli, lontani dalle loro famiglie, avevano trovato un po' di calore umano; nella quale gli amici cinesi venivano a vedere cosa fosse il Natale. La guerra, almeno così mi sembrava, aveva distrutto anche il Natale.

Passammo dunque il Natale, stipati con altre due famiglie di profughi americani in una casa d'affitto a Shanghai. Shanghai non è una città adatta per trascorrervi il Natale. Troppa gente, là, ignora cosa sia il Natale.

Natale? Sembrava una cosa impossibile, che era meglio dimenticare, se si riusciva a dimenticare quelle mattine di Natale in cui gli allievi della scuola cinese, con la loro innata cortesia, venivano a cantare sotto le nostre finestre.

Sapevamo che lì a Shanghai non ci sarebbero state giovani voci a cantare sotto le finestre della casa d'affitto, per Natale. E non ci sarebbero stati doni natalizi avvolti in carta cinese rossa, offerti dagli amici cinesi per farci sentire meno la lontananza dal nostro paese in quel giorno che per noi sarebbe dovuto essere di grande festa, non ci sarebbero stati pacchetti di caramelle al sesamo e dolci decorati e bastoncini di zucchero d'orzo.

Ma basta: avevamo dei bambini in quella casa d'affitto, le nostre tre famiglie avevano dei bambini, e dove ci sono bambini deve esserci per forza il Natale. Quell'anno eravamo disperatamente poveri; eravamo sempre poveri, ma quell'anno, vi assicuro, era disperato, perché la guerra ci aveva spogliati di tutto. Ciò nonostante, raggranellammo alcuni dollari cinesi e, a furia di mercanteggiare, riuscimmo a comperare una grossa gallina, trovammo anche gli ingredienti per fare una specie di budino natalizio, e comprammo alcuni dolci cinesi. Poi, noi tre madri americane mettemmo insieme le nostre misere risorse di ritagli e avanzi di stoffe e confezionammo bambole e animaletti; facemmo dei libri illustrati, con figure variopinte ritagliate da vecchie riviste e scrivemmo poesie e racconti a commento delle illustrazioni. In una maniera o nell'altra, ci furono regalini per tutti gli altri.

Non potrei dire che assomigliasse molto a un Natale, eppure lo fu. Ricordo che trovammo perfino, da qualche parte, un piccolo agrifoglio e lo mettemmo sulla mensola del caminetto nel salottino comune. In quella ricorrenza, eravamo stati abituati ad avere la casa piena di agrifoglio. Un contadino che viveva fuori città raccoglieva per noi l'agrifoglio selvatico sulla montagna, e ce ne portava due grandi fasci appesi alle due estremità del suo bilanciere. Ora quell'unico ramo di agrifoglio mi sembrava prezioso, per la gioia dei bambini.

I bambini erano felici per ciò che avevano, ma ero io a non essere felice. Ero irritata fin nel più profondo dell'anima, non irritata con qualcuno, ma furiosa contro il destino.

Poi l'evento miracoloso si verificò. Vendetti un racconto. Alcuni mesi prima avevo spedito il manoscritto in America, e il giorno dopo Natale mi arrivò un assegno modesto, modestissimo. Ricordo che aprii la busta e ne scivolò fuori il prezioso pezzetto di carta. Per un attimo, mi rammaricai che non fosse arrivato prima di Natale, perché avrei potuto comprare qualcosa di più per tutti. Poi, ed è strano che non ne provassi vergogna, fui contenta. Il giorno prima non era stato veramente Natale. Era stato un giorno di tristi ricordi, di stanchezza di fronte all'incerto futuro.

Benissimo, mi dissi con cattiveria, avrei fatto ciò che non avevo mai fatto in vita mia, e che non ho mai più fatto in seguito. Avrei portato quel pezzetto di carta alla banca, lo avrei cambiato in moneta sonante e avrei speso tutto subito.

Così, sola soletta, e da perfetta egoista, andai nella città cinese e comprai una bellissima ciotola, d'un bianco lucente, ricordo, sulla quale spiccava in rilievo un esile ramoscello di prugno carico di gemme. Era fragilissima senza dubbio una spesa pazza, in quei giorni in cui bisognava pensare più alle cose da mangiare che alle cose belle. Poi comprai un taglio di seta di quasi due metri, una pesante seta cinese lavorata a mano, azzurro pallido. Era una sciarpa. Con un tocco, poteva trasformarsi in una camicetta per il mio vecchio tailleur. O potevo avvolgermela intorno alla testa e farla diventare un cappellino. O potevo semplicemente appenderla al muro e

guardarla, tanto era bella. E mentre mi facevo egoisticamente questi regali, badavo a fare avanzare abbastanza denaro per comperare un libro. Che libro? Un'antologia, naturalmente, che mi ricordasse i libri che avevo avuto un tempo e che ormai erano andati perduti. Così, comprai un'antologia di saggi inglesi.

Questo fu il mio Natale. Portai i miei acquisti nella casa d'affitto, dove nessuno si accorse di nulla, e misi la ciotola in alto, su un piccolo scaffale che avevo nella mia stanza, di fronte al letto. Tenni sempre in vista la sciarpa di seta azzurra, e il libro, oh, il libro, lo lessi e lo rilessi, e siano benedetti i ricordi dello spirito.

Secondo tutte le leggi della buona creanza avrei dovuto vergognarmi, credo, ma non me ne sono mai vergognata. Avevo finalmente capito che l'uomo non vive di solo pane, e se questo è vero per l'uomo, tanto più è vero per la donna.

Era stato un Natale anche quello, un curioso Natale, e io non ne ho mai avuto un altro simile, perché non ne ho sentito più la necessità. Ma così fu, e in un certo senso fu il Natale migliore, perché segnò l'inizio di molte altre cose che vennero in seguito.

Un Natale nuovo

Mary Barnatt chiuse il libretto degli assegni e guardò il residuo attivo che aveva appena annotato su quello che lei chiamava il suo calepino. Non era mai convinta che in banca avessero fatto bene le somme, anche se purtroppo le sottrazioni erano sempre esatte e le disponibilità sempre incredibilmente esigue. Quel giorno, tuttavia, col Natale che si avvicinava, lei doveva affrontare il fatto che le disponibilità erano incredibilmente esigue. Cinque figli e Adam, suo marito e loro padre! In quei tempi le capitava talvolta, anzi spesso, di sentirsi a disagio se qualcuno le domandava:

«Quanti figli ha?».

«Cinque... due femmine e tre maschi.»

«Cinque!» L'esclamazione aveva un sapore di rimprovero o di commiserazione.

Eppure, lei non avrebbe saputo dire di quale dei suoi figli avrebbe fatto a meno, se ci avesse potuto pensare in tempo. Erano stati tutti bene accetti, erano così... necessari! Cosa avrebbe fatto senza Ruth (tredici anni) o Brooke (dodici anni) o Penny (dieci), o i due piccoli, Jimmy e Jack? Tanti ne avevano voluti? Sì e no. Cioè, lei e Adam non avevano mai detto due... o tre... o anche quattro, e poi basta. E adesso... be', adesso, malgrado tutti i discorsi che si facevano in giro sulla troppa gente che popola la terra, loro pensavano ancora che il numero dei loro figli non doveva interessare a nessuno. Solo in queste circostanze, quando doveva affrontare l'estratto conto della banca, lei diceva fra sé: "Be', meno male che non sono incinta un'altra volta!".

Adam era un giovane dirigente di una grande industria petrolifera. Aveva fatto una carriera incredibilmente rapida. Ma quell'anno, per la precisione solo pochi giorni prima, le aveva detto:

«Vacci piano con i regali di Natale, quest'anno, gioia! Il mio posto sembra solido, ma alcune compagnie cominciano a licenziare gente come me».

Era la prima volta che aveva sentito uscire dalla sua bocca un invito alla parsimonia e, ripensandoci in quel momento, non riuscì a darvi troppo peso. Aveva tanta fiducia nel suo ingegno vivace, nelle sue doti, nelle sue capacità, da non pensare nemmeno lontanamente che un'azienda potesse privarsi di lui. D'altra parte...

Sospirò e ripose il libretto degli assegni dopo avervi infilato dentro il preoccupante estratto conto, in modo da averlo sempre sott'occhio al momento di compilare un assegno.

Non ne fece parola con Adam quando arrivò a casa per la cena, in ritardo, come gli capitava anche troppo spesso in quei giorni. Suo marito guadagnava da vivere per tutti e toccava a lei far bastare ciò che lui le dava, che era sempre tutto il suo stipendio. Passò la serata tranquillamente, come al solito.

Dopo cena, Adam prese dal portariviste in salotto una pubblicazione di tecnica commerciale e si distese lungo com'era sulla poltrona regolabile di velluto verde che lei gli aveva regalato il Natale precedente.

«Perbacco, ogni sera non vedo l'ora di sbattermi su questa poltrona!» esclamò lui mettendosi comodo.

Lei orientò la luce in modo che piovesse sulla rivista, lo baciò su una guancia e se ne andò nella stanza-guardaroba a finire di stirare, mentre i ragazzi raccolti intorno al tavolo di cucina facevano i compiti, tranne i due piccoli che pasticciavano con pastelli e album da colorare.

In piedi davanti al tavolo da stiro (le toccava stirare due volte alla settimana) pensava angustiata a come avrebbe potuto mettere insieme un Natale per quei benedetti figlioli. Erano abbastanza grandi da capire... anche Ruth, che solo due giorni prima aveva detto qualcosa a proposito di un cappotto nuovo... aveva parlato anche di un bavero di pelliccia? La vita era stata facile per loro, come lo era per molti ragazzi americani, e anche se lei personalmente non si era mai preoccupata della gente, desiderava che i suoi figli fossero vestiti bene come tutti gli altri ragazzi di quel quartiere, dove i suoi piccoli avevano vissuto da quando avevano l'uso della ragione. Forse la vita era stata *veramente* troppo facile per loro. Forse non erano abbastanza maturi per capire le esigenze e le incertezze dell'attività del padre. Forse, nemmeno lei comprendeva abbastanza la responsabilità che gravava sulle spalle di Adam! Ma come si può costringere i ragazzi a maturarsi? La maturità non deve crescere in loro via via che crescono i loro corpi? Non devono...

Ma a questo punto i suoi pensieri furono interrotti bruscamente da un battibecco proveniente dalla cucina. Posò il ferro e ascoltò. Ruth stava dicendo qualcosa, e il tono della sua limpida voce giovanile era molto deciso.

«Vi dico che ho lasciato la borsetta sul davanzale della cucina quando sono tornata da scuola, oggi!»

«Non avresti dovuto farlo.» Era la vocetta argentina di Penny.

«Non metti mai le cose a posto come ti dice la mamma.» Questo era il fratello maggiore, Brooke.

«Piantala, Brooke» disse Ruth con veemenza.

Mary Barnatt, la mamma, fece un passo verso la cucina, poi si fermò. No, erano faccende loro. Era vero che Ruth aveva la cattiva abitudine di lasciare la borsetta nei posti più impensati quando tornava a casa spesso sul davanzale della cucina.

«L'hai presa tu, Jimmy!» stava dicendo Ruth.

«Non l'ho presa!» Jimmy era la testa calda della famiglia.

«E neanch'io!» disse Jack assente. Lui era il tipo sempre indaffarato, l'artista distaccato, che viveva la sua vita. «E adesso» continuò con tono pensoso «dipingo di rosa il mio elefante.»

«Non esistono elefanti rosa» disse Ruth irritata.

«Non me ne importa niente che esistano o no» disse Jack. «Per me è rosa, perché io lo dipingerò così.»

«E io vi dico» dichiarò Ruth «che nessuno potrà lasciare questa tavola fino a che non mi avrete detto dov'è la mia borsetta. Ci sono dentro i cinque dollari che la nonna mi ha mandato la settimana scorsa per il mio compleanno... be', quasi cinque. Ho

speso dieci centesimi per una tortina alle ciliege che dovevo mangiare per colazione a scuola, poi non l'ho mangiata.»

«Dov'è la tortina?» chiese Jimmy con improvviso interesse.

«Nel frigorifero» disse Ruth. «La mangerò prima di andare a letto. Allora, dov'è la mia borsetta?»

Seguì un lungo silenzio... troppo lungo per la pazienza di un giovane. Ruth lo ruppe.

«E va bene, ragazzini! Regalerò la mia tortina alle ciliege a chi troverà la mia borsetta.»

Si sentì un trepestio generale di piedi che si muovevano e poi che correvano per la casa a grande velocità. Mary riprese il ferro e sorrise. In gamba, Ruth! Ma non aveva ancora finito di stirare il polsino della camicia quando sentì la voce di Jimmy.

«L'ho trovata... l'ho trovata! Pensa un po' dove! Sotto il radiatore in salotto!»

«Dammela» disse Ruth. «Voglio vedere se i soldi ci sono tutti.»

Poi, evidentemente, aprì la borsetta, perché si fece un gran silenzio. Tutti i ragazzi erano tornati e aspettavano.

«Qui ci sono i quattro dollari,» disse Ruth «ma non ci sono gli spiccioli.»

La vocina limpida di Penny spiegò: «Adesso capisco perché il barattolo dove Jimmy tiene i soldi è così pieno».

«Oh, e va bene» borbottò Jimmy. «Vado a prenderlo, spilorcia!»

Mamma Mary si mosse di nuovo verso la porta della cucina per intervenire. Jimmy che prendeva gli spiccioli da una borsetta!... Ma si fermò di nuovo. Era il momento di vedere quanto erano maturi!

Silenzio. Ruth stava contando gli spiccioli. «C'è tutto» annunciò.

«Adesso mi spetta la tortina alle ciliege» disse Jimmy allegramente.

«Non credo che ti spetti.» La voce di Brooke era ferma. «Hai rubato i soldi. Non è giusto.»

«È male» convenne Penny.

«Adesso il mio elefante è tutto rosa» disse Jimmy sognante.

Ruth non disse niente. Mamma Mary aspettò. No, non avrebbe interferito. Di là stavano riflettendo, e riflettere vuol dire crescere.

«Io, però,» era la voce di Ruth pensierosa «devo mantenere la mia parola. Quello che fa Jimmy riguarda *lui*. Quello che faccio io riguarda *me*. Lui mi ha riportato la borsetta con tutti i soldi. E prima di tutto io avrei dovuto mettere la borsetta a posto.»

Un altro silenzio. Mamma Mary sentì la porta del frigorifero che si apriva e si richiudeva.

«Eccoti la tortina alle ciliege» disse Ruth.

«Grazie, Ruthie, ma...» cominciò Jimmy, poi s'interruppe. Un altro silenzio, brevissimo. «Penso...»

Esitò. Le tortine alle ciliege erano le sue preferite. Riprese coraggiosamente. «Penso che dovrei darne un po' a tutti... per punirmi di aver preso gli spiccioli dalla borsetta e di averli messi nel mio barattolo.»

La proposta fu evidentemente accolta perché la voce di Jimmy, dopo un breve silenzio, aveva una sfumatura triste. «In ogni modo, un po' ce n'è rimasta» annunciò.

«È rimasta quasi tutta» disse Ruth. «Ne hanno preso tutti un pezzetto piccolissimo... e io non ne voglio, perché l'ho data tutta a te.»

«È buonissima» disse Jimmy, tutto espansivo.

Mary entrò in scena in quel momento, sorridendo. «Eccomi qua» disse allegramente. «Adesso tocca a me. Non il dolce - oh, no, vedo che è bell'e sparito, Jimmy - ma vi ho ascoltato e sono fiera di voi. Credo che siate maturi per un'idea che riguarda noi... tutti noi. Ero un po' incerta fino a poco fa. Ma siete stati così... così saggi in questa faccenda della tortina alle ciliege, che voglio chiedervi di pensare a un Natale completamente diverso dal solito.»

Si sedette a capotavola e disse loro semplicemente che quell'anno non c'erano molti soldi. La vita era così: continui alti e bassi, un anno buono, un altro forse non troppo buono. Ma Natale era sempre Natale. Con o senza soldi, arrivava sempre, ogni anno.

«Pensiamo un po' a che cosa significa realmente il Natale per ciascuno di voi. Jack, adesso che il tuo elefante è diventato tutto rosa fino alla punta della codina, cominciamo da te. Cos'è Natale?»

«Babbo Natale» disse Jack. Stava pitturando l'erba verde sotto l'elefante rosa.

«Stupido» disse Jimmy. «Babbo Natale è solo un tipo da favole. *Io* penso che Natale voglia dire regali.»

«Un albero, splendente di luci» disse Penny.

«Significa divertirsi» disse Brooke. «Niente scuola, e tacchino e budino. E anche libri e giochi nuovi, secondo me.»

«Un compleanno» disse Ruth. «Il compleanno di Gesù, e le belle musiche natalizie, e la casa addobbata con l'agrifoglio, e noi tutti insieme per un intero giorno. E i ricevimenti di Natale... qualcosa di nuovo da mettersi... come un cappotto...» Si fermò, poi sorrise. «Magari con un bavero di pelliccia»

«State pensando tutti ai Natali che avete sempre avuto» disse mamma Mary. «Come possiamo inventare un altro genere di Natale, qualcosa di completamente diverso? Oh, naturalmente ci scambieremo i regali... non credo di poterti promettere il cappotto con il bavero di pelliccia, Ruthie... quest'anno, almeno... ma può darsi. Vedremo. Però, voi avete pensato solo a ciò che farete... e che riceverete. Vorrei che pensaste a un regalo da fare... che non costi denaro, ma che sia qualcosa di vostro. Questo ha dato Gesù Cristo: Se stesso. Non sembra che abbia mai avuto denaro. Aveva la Sua giovinezza, la Sua forza, il Suo amore per gli altri uomini, per tutti gli uomini, anche se, forse, cercò di aiutare prima di tutto i derelitti. Cosa avrebbe fatto Lui, per esempio, se fosse vissuto qui nella nostra città?»

I ragazzi si guardarono l'un l'altro. Poi guardarono lei, con i visi pensierosi, mentre facevano lavorare febbrilmente il cervello per afferrare il significato profondo di quel che la mamma aveva detto. Dalla finestra della cucina si vedeva la neve che aveva cominciato a cadere. Era stata preannunciata, quella neve, al seguito di un'ondata di freddo proveniente da nord-ovest.

«Che ne diresti se andassi a spalare la neve tutte le mattine nel vialetto della vecchia Mrs. Thomson?» disse Brooke.

«Ti dovresti alzare più presto per fare in tempo ad andare a scuola» disse Ruth.

«E a te piace dormire, Brooke... lo sai che ti piace» aggiunse Penny.

«Forse non dovresti farlo tutte le volte che nevica... ma solo per Natale» suggerì Jimmy.

«E allora, dove sarebbe la buona azione?» chiese Ruth. «Se fai una cosa per regalo, devi mantenere l'impegno.»

«Giusto» disse mamma Mary. «Come quando si promette una tortina alle ciliege!»

Brooke scoppiò a ridere. «Benissimo... questo è il mio regalo di Natale! Comincerò domani. Devo dirlo a Mrs. Thomson?»

«L'anno scorso le mandammo un vaso di poinsezie. Penso che gradirà di più il regalo di questo Natale» disse Mary. «Per me sarebbe così, se avessi la sua età.»

«Io d'ora in poi mi stirerò da sola la mia roba... sempre» disse Ruth improvvisamente.

«Questo è il regalo che tu fai *a me*» disse Mary. «Grazie, cara.» Era sempre stato un problema spinoso fra loro. Ruth era grande abbastanza, ma troppo spesso smemorata, troppo spesso di malumore, troppo spesso in ritardo.

«Io non nasconderò più le mie scarpe e le altre cose sotto la poltrona grande del salotto... o altrove...» disse Jimmy. «Le metterò via, così non dimenticherò dove sono, e nessuno dovrà andare in giro a cercarle.»

«Grazie, Jimmy» disse la madre. «Sarà un grande aiuto che darai a tutti noi.»

«Io aiuterò Mrs. Jackson a badare al bambino fino a che non sarà guarita la scottatura che si è fatta alla mano» disse Penny. Mrs. Jackson era una vicina con un bambino che cominciava a camminare andando a cacciarsi in ogni buco, come diceva lei.

«Questo è un bel regalo di Natale» disse mamma Mary.

«E io,» disse Jack «io credo che farò sempre... sempre... sempre... quello che papà mi dice di fare e che io dimentico regolarmente, come dar da mangiare al cane e mettergli l'acqua nella scodella.»

«Questo farà *molto* piacere a papà» disse Mary. Poi proseguì dolcemente: «Adesso avete afferrato il concetto, tutti quanti, e siete in grado di decidere cosa potete fare. Vorrete fare regali anche ad altre persone... quindi pensate a ciò che potete dare *di voi stessi*. Naturalmente, qualche volta avrete bisogno di denaro per comprare ciò che volete regalare. In questo caso potrete guadagnarvelo dedicando il vostro tempo e le vostre energie al lavoro.»

«Oppure» disse Ruth «potrei spendere i soldi che mi ha dato la nonna per comperare un paio di pantofole nuove per papà... hai visto che pantofole porta, mamma? Come fa a starci ancora dentro con i piedi? Avevo intenzione di comprarmi un braccialetto d'argento... non argento vero, penso...»

«In questo caso daresti te stessa privandoti di qualche cosa» disse Mary. «Ci sono molti modi di dare se stessi. Ciò rende il regalo molto più prezioso tanto per chi lo dà quanto per chi lo riceve.»

Rimasero un po' in silenzio. La madre osservava le loro facce pensierose. Una nuova verità stava entrando nelle loro coscienze, una nuova dimensione si era aggiunta alle loro vite, un nuovo seme era stato piantato nel giardino delle loro anime. Erano molto più maturi di quanto lei avesse immaginato. Trattare troppo a lungo, un bambino come un bambino significa fargli un torto. Anche lei aveva in serbo un regalo per i suoi figli. Da quel momento in poi, doveva dividere con loro il

privilegio della responsabilità.

Adam entrò nella cucina immersa nel silenzio. «Dove siete tutti quanti?» chiese. «La casa è tanto tranquilla che mi sono addormentato.»

«Avevi un'aria molto stanca, e sono contenta che tu abbia dormito» disse Mary.

E poi, con assoluta semplicità, gli parlò del nuovo modo di fare Natale. «Nuovo per noi,» disse «ma in realtà vecchio come la storia del Natale.»

Adam ascoltò con espressione grave. «Bene,» disse con fermezza «ma vi avverto: non dovete fare un regalo e poi riprendervelo.»

«Che vuoi dire, papà?» chiese Brooke. Per un momento dimostrò meno dei suoi dodici anni.

«Se dite che volete fare un regalo, dovete mantenere la parola, altrimenti sarebbe come se vi riprendeste il regalo. Tu, per esempio, che vuoi sgomberare dalla neve il vialetto di Mrs. Thomson. Se lo dimentichi, o pensi ad altro, e una mattina non spali la neve, è come se ti riprendessi il bel regalo che hai fatto.»

«Capisco cosa vuoi dire» disse Brooke serio.

«Be',» disse papà Adam «mi pare che adesso dovrò pensare anch'io a qualche cosa. Che posso dare *io?* Siete tutti in vantaggio su di me.»

«Nemmeno io ho pensato ai *miei* regali» disse mamma Mary. «Tu e io ci penseremo insieme.»

Si alzò continuando a parlare. «Andiamo, tesoro, andiamo a pensarci insieme.»

E se ne andarono, la mano nella mano.

«Sono meravigliosi, i nostri ragazzi» disse lei. «Hanno capito perfettamente ciò che volevo dire. Mi è bastato solo spiegare che cosa significa realmente dare.»

«E io non ho dovuto fare altro che confermarlo facendo capire che è necessario mantenere la parola» disse lui.

«Ruth lo sapeva già» sostenne lei, e gli raccontò la storia della tortina alle ciliege.

«Aveva promesso,» disse Mary «e ha mantenuto la parola. Per quanto Jimmy fosse in colpa, lei ha fatto bene. Non farò mai più ai miei figli il torto di ritenerli incapaci di comprendere.»

«Forse questo è il *tuo* regalo, mia cara Mary» disse Adam.

Il bambino di Natale

«Se sarà un maschio,» disse lei con foga «io... ne morirò!»

«Tu non morirai, cara» disse allegramente il dottor West. «Sei troppo robusta. E poi, non si dicono cattiverie del genere, specie la Vigilia di Natale. Pensa se Maria avesse parlato così a Giuseppe circa duemila anni fa!»

Sue Wayne girò il capo irrequieta sul guanciale. «Non c'era una guerra allora, e lei non era sola, come sono io, con Ron lontano migliaia di chilometri, sperduto in qualche giungla del Vietnam! E dov'è il Vietnam, dica un po'? Chi aveva mai sentito parlare di quel posto prima che cominciassimo a mandare i nostri uomini laggiù? Ci eravamo sposati da quattro mesi e tre giorni quando Ron se ne andò! Sono così sola!»

«Anche quell'altra giovane madre di tanto tempo fa era molto sola, e c'era una specie di guerra; ce ne sono sempre» disse il dottor West lavandosi le mani e asciugandole poi energicamente. Faceva tutto energicamente il dottor West, malgrado i capelli bianchi. Si era ritirato due anni prima, ma aveva ripreso a esercitare la professione quando Ronald Storne, il suo giovane socio, era stato chiamato alle armi. Ora continuava a parlare senza interrompere le sue occupazioni. «Non solamente Maria era sola, ma aveva anche uno straordinario segreto che teneva tutto per sé; come avrebbe potuto capire Giuseppe ciò che le era accaduto quando lei stessa non riusciva a capirlo? Anche lei doveva avere dei presentimenti, perché sapeva di dover generare un figlio tanto eccezionale che sarebbe stato perseguitato, vilipeso, rinnegato. Credo che l'ombra della croce sia calata presto sul suo cuore. Adesso alzati, Sue, e ricomincia a camminare.»

«Oh, mi lasci stare!» gridò lei.

Il dottor West si accostò al lettino d'ospedale e rimase lì in piedi, un ometto col naso camuso e un paio di baffetti bianchi a spazzolino.

«Alzati» ordinò.

Lei lo guardò, con gli occhi azzurri pieni di collera, e voltò la testa. «Se sarà un maschio, non potrò sopportarlo. La guerra non finirà mai. Ha ragione lei. Se non è il Vietnam, sarà qualche altro posto. E se ne andrà come se n'è andato Ron... la storia si ripete di continuo. Vorrei non essermi sposata. Maledizione! Avevo un buon lavoro. Ma io no, dovevo innamorarmi! E guardi com'è andata a finire!»

«Sue!» La voce del dottor West era severa. «Non avvilire così l'amore! Non voglio... specie quando c'è di mezzo Ron. Tu ami Ron, e Ron ti ama. Rispetta questo amore adesso che porti in seno suo figlio. Rispetta Ron affrontando la tua parte con coraggio.»

Un profondo sospiro proruppe dal petto della giovane, che improvvisamente cominciò a gemere.

«Mi manca tanto... non potrà essere qui nemmeno quando nascerà il nostro bambino!»

«No, non potrà» convenne il dottor West. «Sta facendo ciò che deve... sta facendo il suo dovere. E tu devi fare il tuo!»

La sollevò dal letto, con una forza straordinaria per la sua età, e la mise in piedi. Era una donnina minuta, con i capelli scuri e gli occhi azzurri che denunciavano l'origine irlandese.

«Non voglio!» insistè caparbia.

Il dottor West colse il lampo di quegli occhi azzurri. «Lo stesso caratteraccio di quando ti dissi per la prima volta di tirare fuori la lingua. Avevi tre anni e ti era venuta la varicella. Forza, cammina.»

«E io continuo a dire che non voglio» disse lei, mentre negli occhi le si accendeva una scintilla divertita.

«*Andiamo*» disse il dottor West. «Cammino anch'io con te.»

«No» disse lei mordendosi un labbro.

Ma camminò, sapeva che lo avrebbe fatto. Se non lo avesse fatto, forse lui avrebbe riferito a Ron che si era comportata male. I due medici, uno così vecchio, l'altro così giovane, si divertivano per le sue sfuriate e per la sua testardaggine.

«Sei la mia cara monella viziata!» avrebbe detto Ronnie, con gli occhi neri traboccanti d'amore e d'ilarità.

Al pensiero di quegli occhi, i suoi si riempirono di lacrime. Smise di camminare e, voltandosi verso il medico basso e tarchiato che le stava accanto, mise il capo sulla sua spalla e singhiozzò. Egli le diede qualche colpetto sulle spalle.

«Suvvia... una donna non piange perché deve avere un bambino!»

«Io piango quanto mi pare e piace, e non posso fare a meno di pensare che... che non rimarrà un bambino» singhiozzò. «Crescerà, diventerà un uomo e andrà via anche lui, in un qualche Vietnam o da un'altra parte e sarà fatto a pezzi e tutto questo non sarà servito a niente. La mia vita sarà stata sprecata... tutte le pene...»

«L'amore non è mai sprecato» disse lui pazientemente. «L'amore non può essere sprecato. Conta sempre, conta per tutta la vita: il tuo e quello di Ronnie e quello del bambino.»

Lei alzò il capo e guardò per un momento quegli occhi decisi. Poi cominciarono le doglie.

«Su, facciamola finita» disse brevemente e ricominciò a camminare.

Lontano, dall'altra parte del mondo, Ronald Storne stava operando su un tavolo allestito alla meglio nella capanna di un villaggio dove quel giorno si era combattuto. La Vigilia di Natale! L'anno prima, lui e Sue avevano passato il primo Natale insieme nella loro casa. Anche prima di conoscere Sue, Ron aveva desiderato di comprarsi quella casa, la casa dei suoi sogni. Ci passava davanti tutti i giorni andando a scuola, dato che la fattoria di suo padre, dove era cresciuto, era fuori città. Ogni giorno ci passava davanti due volte, all'andata e al ritorno, e spesso si fermava a guardare la casa, allora disabitata, e a chiedersi chi ci avesse vissuto tanto tempo prima, e come avevano potuto fare a lasciarla, e perché. Quando si era fidanzato con Sue, l'aveva portata subito lì, per il loro primo weekend.

«Questa è la nostra casa» le aveva detto.

Lei l'aveva fissata in silenzio. Poi aveva detto: «Ma non costerà una fortuna renderla abitabile?».

«Lo faremo un po' alla volta, e ho intenzione di cominciare subito.»

Avevano passato la giornata sul posto e, avendo trovato una porta non chiusa a chiave, avevano girato di stanza in stanza. Poi lui aveva tirato le somme.

«Di sopra buoni pavimenti di pino, di sotto buoni pavimenti di quercia, una grande cantina, una vasta soffitta, otto camere, un pozzo sotto quella vecchia pompa... potremmo venirci ad abitare subito, Sue, appena sposati, se a te non importa viverci come ci hanno vissuto quelli che hanno costruito la casa, solo per poco tempo, naturalmente.»

«A me non importa» aveva detto Sue.

Così era fatta Sue, pensò teneramente, sempre intento al suo lavoro. Lì in quel posto d'inferno, il pensiero della casa gli dava coraggio. Che bel fresco faceva sotto il grande sicomoro nel giardino, e che bel freddo, che freddo benedetto c'era d'inverno, quando la neve si accumulava davanti alla porta d'ingresso! La casa era di pietra e una volta, in tempi più pacifici, era stata la fattoria di rudi coloni inglesi. Anche i suoi antenati erano inglesi: dapprima quaccheri, con William Penn, ma col passare del tempo la loro fede si era affievolita, e oggi era solo parte della storia della sua famiglia. Egli si chiedeva che cosa avrebbe rinnovato oggi o avrebbe mai potuto rinnovare quella fede.

Poi pensò a Sue. Con quanto coraggio, con quanta gioia aveva vissuto in quella casa! Vi avevano passato la luna di miele, rimettendo a nuovo insieme questa o quella camera, anche se per il momento gli ambienti erano riscaldati solo dai grandi camini e l'illuminazione era fatta con lampade a cherosene. Ma avevano riso di tutto e lei non si era mai lamentata.

«Piccola moglie coraggiosa» le aveva detto.

«Sono *tua* moglie» aveva sussurrato lei, fra le sue braccia.

Sì, quella era la sua fede ora, la sua fede nell'amore e nella vita! Se solo avesse potuto vedere la fine di tutto quell'orrore che lo circondava! Ma quando, quando la gente avrebbe imparato ad amare invece che a odiare?

La domanda si agitava nella sua mente, senza risposta, anzi a malapena formulata, nelle ore intense, interminabili che trascorreva in prossimità dei campi di battaglia, ora qui, ora là, mentre il nemico premeva. Era difficile persino immaginarlo, il nemico. Per lui quegli uomini e quelle donne, piccoli e bruni, erano tutti simili, poveri corpi martoriati, distrutti dalle ferite, che morivano se lui non riusciva a intervenire tempestivamente per salvarli. Lui era chirurgo e, lo riconosceva con orgoglio, un buon chirurgo. In quel momento stava amputando una gamba sotto la coscia, una sottile gamba scura con la pelle dura come il cuoio. Guardò la faccia dell'uomo sotto narcosi, un giovanotto non più vecchio di lui, un contadino, che quella mattina stava lavorando la sua terra... Era la Vigilia di Natale, ma lì il clima era abbastanza mite da permettere di seminare un campo e di mieterne un altro in una continua rotazione di semine e raccolti. Un paese meraviglioso, pensava spesso Ronald, se non fosse stato devastato da una guerra interminabile, un paese il cui popolo era buono e gentile, coraggioso e forte, come il popolo della città vicino alla

quale egli era cresciuto e in cui Sue era vissuta da quando era nata. Pensò alla sua piccola Sue; pensava sempre a lei, perché il bambino stava per nascere, e lei voleva una femmina. Ebbene, che fosse pure una femmina! Forse un giorno le donne sarebbero riuscite a fermare queste guerre. Ma forse no. E sicuramente non per quella generazione! Legò con cura un'arteria e l'uomo si lamentò.

«Ancora un po' di anestetico,» ordinò Ron all'infermiera «ma controlli il polso.»

L'infermiera, un'imperturbabile donna di mezza età, obbedì. Malgrado avesse un breve turno di riposo, si era presentata volontariamente quella mattina, quando lui era stato mandato al villaggio. Ronald smise di pensare a Sue e si concentrò sul suo lavoro. Almeno lui non era responsabile della morte degli uomini. Almeno la sua parte in quella guerra bestiale era salvare le vite, non distruggerle!

«Ecco» disse alla fine. «Ho fatto del mio meglio. Ce la farà, credo.»

«Credo di no» disse l'infermiera. «Il cuore si è fermato adesso.»

Parlò con una calma spaventosa, come se non gliene importasse niente. Ma lui sapeva che gliene importava. Avevano lavorato l'una accanto all'altro giorno dopo giorno, senza essere riusciti a conoscersi a fondo, presi com'erano dalla loro missione. Era vero. Troppo tardi: l'uomo aveva perso troppo sangue. Era morto.

Ronald voltò le spalle mentre portavano via il cadavere e, sebbene gli tremassero le labbra, si lavò le mani con rabbiosa energia.

«Il prossimo» disse bruscamente da sopra la spalla.

Ma qual era, pensava Sue, qual era lo scopo di quelle doglie, di quegli spasimi, sopportati dalle donne una generazione dopo l'altra, se la gente continuava ad ammazzarsi, una generazione dopo l'altra? Lei era solo una delle tante donne che in quello stesso momento, la Vigilia di Natale, avevano il marito lontano. E quelle donne avevano anche loro i suoi stessi pensieri? Quella profonda solitudine, quel travaglio del corpo per mettere al mondo una nuova vita... no, lei non era la sola!

«Mi aiuti» gemette.

«Ti sto aiutando per quanto mi è possibile» disse il dottore. «Ma posso aiutarti solo se tu aiuti te stessa.»

Questa era la solitudine: doveva farlo da sola. Era compito della donna, anche se sembrava logorante, anche se logorava la sua forza, la sua energia, la sua fede. Fede in che? Per lei, in quel momento, solo la sua fede in Ron, la fede di Ron in lei. Anche se Ron fosse stato presente, lei avrebbe dovuto fare da sola. Era il suo compito: un compito da donna, l'adempimento di un dovere, di un obbligo che aveva assunto quando, quella sera di due anni prima, aveva permesso a Ron di baciarla per la prima volta...

O forse lo aveva assunto quando aveva conosciuto Ron, in un'altra Vigilia di Natale, nel momento deliziosamente stupido in cui avevano girato l'angolo di una strada, lei da est, lui da ovest, e si erano scontrati, entrambi con le braccia cariche di pacchetti, e lei era rimasta senza fiato per il colpo. Lui aveva lasciato cadere i suoi pacchetti per aiutare lei a raccogliere i suoi, e poi lei aveva cominciato a raccogliere quelli di lui, e alla fine erano stati costretti, ridendo, a fermarsi in un drugstore per riuscire a mettere ordine nei loro pacchetti.

«Giacché ci siamo» aveva detto Ron «potremmo anche prendere un caffè e un

panino. Ho fame.»

«Anch'io» aveva detto lei, ed era vero perché, tutta presa dalle compere di Natale, aveva addirittura saltato il pranzo.

Ammucchiati tutti i pacchetti su una sedia, cominciarono a dividerli continuando a conversare come se fossero due vecchie conoscenze.

«Attento!» disse lei. «È un gatto di porcellana cinese per la mia prozia Sue, della quale porto il nome. Adora i gatti...»

«Così, lei si chiama Sue...» aveva detto lui.

«E lei?» chiese Sue.

Ecco com'era cominciata. Continuarono a mostrarsi i regali che avevano comperato e a descrivere le persone cui erano destinati.

«Mio padre insegna alla scuola media,» aveva detto Sue «così gli ho comprato un libro. Non ne ha mai abbastanza, di libri. È un nuovo dizionario. Lo vuole vedere?» gli aveva chiesto aprendo il pacco.

Era veramente un buon dizionario, anche Ron l'aveva comperato l'anno prima durante gli ultimi mesi d'internato. Lei parlava e scartava i pacchi.

«E a mia madre piacciono i gioielli... non ne ha molti, ma adesso che guadagno... sono segretaria... le ho comperato questa spilla di perle.»

«Non ha fratelli o sorelle?» aveva chiesto lui.

«No, sono figlia unica» aveva risposto lei. «E viziata» aveva aggiunto con una comica aria pratica. «Lo dicono tutti ed è vero.»

Lui aveva riso. «Come è viziata?» aveva chiesto.

«Lo scoprirà... se avremo modo di conoscerci meglio» aveva risposto lei. Poi, cambiando improvvisamente argomento, gli chiese di mostrarle cosa aveva comprato lui.

«Io ho due sorelle... molto più giovani di me... e i genitori. Ho comprato per mio padre certi attrezzi di cui aveva bisogno... e una sciarpa per mia madre.»

«Non li scarti» disse Sue. «Oppure, solo la sciarpa... oh, è bella! Adoro il verde.»

«Braccialetti con ciondoli per le ragazzine» aveva detto Ron, mostrandole i graziosi oggettini d'argento.

Per tutto il tempo avevano continuato a sgranocchiare i panini e a bere caffè. Quando era giunto il momento di separarsi, si erano guardati e fra di loro era sceso improvvisamente il silenzio. Poi Ron aveva parlato.

«Ma guarda un po'» aveva detto. «Mi pare di conoscerla da sempre. Non è stato un caso. Il momento in cui abbiamo girato l'angolo contemporaneamente... quel momento... qualcuno, in qualche posto, deve averlo stabilito. Lo so.»

Lei aveva alzato la testa per guardarlo: era tanto più alto di lei. «Lo crede veramente?» aveva chiesto.

«Io credo nella vita» aveva detto Ron. «E quando si apre una porta che promette più vita, tengo la porta aperta fino a che non riesco a entrare.»

Si sentirono entrambi trascinati da una gioia mistica. Da qualche parte, di fuori, arrivava fino a loro il suono di una musica natalizia. Aveva accompagnato la loro conversazione fin dall'inizio, ma solo allora se ne accorsero. In quel momento esplose in un crescendo trionfale. «Gioia al mondo...»

«Questa è la nostra musica» disse Ron, con gli occhi fissi sul volto di lei.

Sue aveva riso felice. «Poiché sa tutto della mia famiglia,» aveva detto «potrebbe venire domani a vedere come accolgono i regali. Abitiamo a...»

«Allora,» disse il dottor West «mi pare che si avvicini il momento. Hai marciato come un bravo soldato. Le doglie diventano più frequenti.»

«Ma dica un po', come fa a saperlo?» chiese lei, ridendo. «Sono le *mie* doglie... non le sue!»

«Me lo hai detto tu, sorridendo per qualche cosa e poi contorcendo il tuo grazioso faccino!»

«È stato un tesoro a rimanere con me» gemette lei. Improvvisamente i dolori erano tornati, più forti, tremendi... oh, questo era il più forte di tutti, questo dolore che le strappava le viscere! «Pensavo che lo facessero... le infermiere... è stato bello... da parte sua... che lei...» rinunciò a parlare, si appoggiò ansante sulla sua spalla e si morse le labbra.

«Ho promesso a Ron che ti sarei stato vicino, personalmente» disse lui burbero. «Su... su... penso che sarà meglio prepararti. Ora chiamo l'infermiera. Ma stai tranquilla, sono sempre qui...»

Sue si sdraiò e chiuse gli occhi. Il dolore si era attenuato, ma doveva preparasi a quello più forte che sarebbe arrivato. Così Ron pensava a lei... pensava a quel momento in cui sarebbe stata sola. Perché lei era sempre sola senza di lui. Ma si era fatto promettere dal dottor West...

E che meraviglioso Natale era stato quello, quando lei e Ron si erano conosciuti... il loro primo Natale, in realtà... perché tutti e due avevano capito immediatamente di essere innamorati... subito la mattina dopo, quando lei era corsa ad aprirgli la porta non appena lui aveva suonato. Aveva capito che era lui, perché chi altro avrebbe potuto essere la mattina di Natale, e chi altro avrebbe potuto lasciare i genitori e le sorelle per andare da lei?

«Ho detto loro che dovevo vedere una ragazza» le aveva spiegato in seguito. «E ho detto che era la ragazza che avrei sposato. Così mi hanno lasciato venire...»

Si interruppe per affrontare il nuovo accesso di dolore. Oh, erano terribili adesso... e così frequenti... neanche il tempo di riprendere fiato. Tese le braccia annaspando.

«Aiuto» gridò.

Sentì che altre mani - quelle del dottore... quelle dell'infermiera - afferravano le sue. Il sudore le scorreva sul viso.

«Ti darò qualcosa fra un poco...» disse il dottore. «Ma se tu potessi forzarti ancora un paio di volte...»

«Certo» mormorò lei. «Certo...»

Nei momenti benedetti in cui il dolore le dava un po' di tregua, lei si allontanava di nuovo, scappava da Ron...

Era rimasto a lungo da lei quel giorno di Natale. Era rimasto fino all'ora di cena. Poi a malincuore si era congedato, perché aveva promesso di tornare a casa.

«Ho promesso alla mia famiglia che sarei tornato per cena» le aveva detto.

«E allora devi andare» aveva detto lei.

Le parole che si dicevano non avevano molta importanza. Loro sapevano che dovevano stare insieme.

«Torni presto» gli aveva detto la mamma di Sue.

«Quando vuole» aveva aggiunto il padre.

Ron era di loro gradimento. Ma anche se non lo fosse stato non avrebbe avuto importanza. Lei avrebbe semplicemente preso il cappotto e lo avrebbe seguito, si sarebbe lasciata alle spalle tutto e tutti... per sempre, se fosse stato necessario... ma non lo era stato, perché lui era tornato subito il giorno dopo.

Fu interrotta da una doglia, che la strappò dal passato, costringendola a tornare nel presente. Ora tutto il suo spirito... e il suo cuore... e il suo corpo... dovevano concentrarsi... nell'adempimento... di quest'atto... d'amore..

«Ti farò un'iniezione» disse il dottor West

Lei agitò la testa. «Non la voglio» ansimò. «Voglio... fare tutto... da sola!»

Egli la fissò, con la siringa in mano. «Non *vuoi* essere aiutata?» chiese piuttosto scioccamente.

Lei agitò la testa, chiuse gli occhi e trattenne un grido. Poi sprofondò di nuovo nel passato...

Avevano ritenuto inutile rimandare il matrimonio quando si erano sentiti perfettamente sicuri del passo che facevano. Non si erano nemmeno preoccupati di farsi domande sulla vita passata, su ciò che avevano fatto prima d'incontrarsi... tutte cose che non importavano più. Quale fosse stato il loro passato, non avrebbe avuto importanza... era un particolare trascurabile che li aveva preparati a essere l'uno dell'altra.

«Se non fossimo stati quelli che siamo,» aveva spiegato Ron una volta mentre stavano sciando «non ci saremmo riconosciuti a prima vista.»

Era il giorno dopo Natale; e nei giorni seguenti stettero sempre insieme... lui, di sera, naturalmente, una volta finita la licenza. Gli avevano dato solo tre giorni. In ufficio lei si accaniva sul lavoro perché le giornate erano troppo lunghe in attesa della sera.

Il dottor West la interruppe. «Cara, è inutile torturarsi così...»

«Non... torturarsi...» mormorò lei affannosamente.

Era sopraffatta dagli spasimi. La casacca dell'ospedale che aveva indosso era fradicia di sudore. Si sentiva stordita, incapace di pensare, sommersa da una mostruosa ondata di dolore dalla quale affiorava il viso di Ron... il viso di Ron quando aveva detto, quella sera accanto al fuoco, dove erano seduti soli, stanchi per il molto sciare e immensamente felici, solo perché i genitori di lei se ne erano andati con molto tatto.

«Come posso chiederti di sposarmi? Ci ho pensato centinaia di volte... potresti dirmi che è troppo presto, ma non era troppo presto nemmeno quanto ti ho vista per la prima volta. Mi ero spesso chiesto in che modo lo avrei detto alla ragazza che... e dove ti avrei incontrata... e adesso che ci siamo incontrati, tutti i modi sono... sciocchi... e troppo lenti. Ti amo, ecco tutto. Voglio sposarti, ecco tutto.»

Erano l'una nelle braccia dell'altro. Non c'era da dire più nulla. Loro lo sapevano.

«Ma ne sei sicura... così presto, tesoro?» le aveva chiesto la mamma la mattina dopo.

«Sicuro che ne sono sicura» aveva risposto senza badare alle forme perché era pazzamente felice.

Lei voleva sposarsi il giorno di San Valentino, piccola sciocca, ma lui le aveva detto molto giudiziosamente che prima voleva mettersi in società con un anziano dottore, e avere uno studio suo, così avevano aspettato fino alla Vigilia di Natale dell'anno dopo... un anno interminabilmente lungo... ma così felice... così felice... e passavano ogni weekend a mettere a posto la casa.

Ora i suoi lamenti erano saliti di tono e lei sentì una mano che stringeva saldamente la sua. Era ancora il dottor West.

«Ti stai comportando molto bene... con molto coraggio... Lo scriverò a Ron... sarà fiero di te... molto fiero.»

«Sarà meglio per lui che lo sia» ansimò lei con un sorriso contorto.

Naturalmente erano andati quello stesso pomeriggio a trovare la famiglia di lui, e lei era stata contenta, loro erano stati contenti, che i genitori di Ron si trasferissero l'anno dopo in Florida, perché la madre soffriva di reumatismi e aveva bisogno di un clima caldo. Una famiglia meravigliosa, pensava lei, ma era stato bello avere Ron tutto per sé dopo il matrimonio. Un matrimonio così bello e felice, Ron così bello, ma anche le sorelle erano belle, anche se non erano alte come lui, naturalmente... e dopo il matrimonio erano andati direttamente nella bella e vecchia casa, che aspettava loro per tornare a vivere... e Ron aveva spalancato la vecchia porta in stile olandese e ne aveva varcato la soglia tenendo Sue sulle braccia... e insieme avevano preso possesso della loro casa.

E quella sera, di fronte al loro primo fuoco scintillante nell'enorme camino del salotto, fra le braccia di lui, nella poltrona che era stata un dono di nozze della famiglia di Ron, lei gli aveva fatto una domanda.

«Quando avremo un bambino?» gli aveva chiesto.

«Ti voglio tutta per me per un anno intero» aveva detto Ron.

Ma non avevano aspettato un anno, tutto sommato. A primavera... a primavera... amandosi tanto... tanto...

«Ecco» disse il dottor West. «È ora. Sforzati, Sue... sei una coraggiosa piccola... mamma... ah, eccolo... proprio in tempo... e adesso, mia cara, rallegrati... rallegrati: tuo figlio è nato!»

Lei cominciò a ridere, non poteva trattenersi dal ridere, un riso profondo che era quasi pianto. Questa era la conseguenza di quella notte di primavera, quella notte in cui lei e Ron si erano guardati nella camera debolmente illuminata, la loro camera da letto. Quella notte lei gli aveva fatto una domanda che aveva sul cuore, un'altra domanda.

«Perché dobbiamo aspettare?» aveva bisbigliato.

«Sei pronta per un bambino?» aveva chiesto lui.

«Sono pronta» gli aveva risposto.

Oh, naturalmente non si poteva esserne sicuri... ma loro ne erano sicuri... e Sue non era rimasta sorpresa nello studio del dottor West, due mesi dopo.

«Avrai un bambino di Natale» le aveva annunciato.

«Me lo faccia vedere» disse ora.

Il dottore sollevò il fagottino avvolto in una coperta in modo da farglielo vedere, e lei si trovò di fronte un allegro faccino rotondo. Sì, era allegro, anche se così piccolo. Sue rise.

«Sembra molto... soddisfatto» disse.

«Deve esserlo» dichiarò il dottor West. «Ha dei bei genitori. Ho promesso a Ron di fare una fotografia di suo figlio prima che avesse un'ora di vita. Ho la macchina pronta. Ecco: mettiamolo qui, nell'incavo del tuo braccio... madre e figlio.»

Le mise delicatamente il bambino accanto, e lei contemplò il miracolo di quel piccolo viso. Il dottor West li guardò e gli occhi gli si riempirono di lacrime di tenerezza.

«Adesso sorridi» ordinò.

E lei sorrise.

Molto lontano, alcuni giorni dopo, Ron smise di operare per prendersi un breve riposo. Era pieno inverno, ma il vero inverno non raggiungeva mai quel paese torrido. Il vento umido aveva il greve odore del sangue e della morte. Ron si buttò su una poltrona di bambù e chiuse gli occhi. Poi sentì una voce.

«Non vorrei disturbarla, dottore», disse l'infermiera. «Ma ho visto una lettera per lei... e credo che sia...»

Egli aprì gli occhi, prese la lettera e lacerò la busta. Ne uscì una fotografia, una fotografia a colori. Buon vecchio West, era Sue con...

Fissò il visino vicinissimo a quello di lei. Quello, quello era suo figlio! Girò la foto e lesse sul retro le parole scarabocchiate dal vecchio dottore.

«Mi chiedo se tanto tempo fa Maria sapesse che dal suo seno era nato un redentore, un uomo che avrebbe potuto guidare il mondo verso la pace, se gli uomini lo avessero seguito. In ogni modo, ella sperava, come sperano tutte le madri! Chissà? Anch'io continuo a sperare, ogni volta che faccio nascere un bambino. Chissà? mi dico. Forse il figlio tuo e di Sue sarà quello che troverà la strada.»

Non c’è posto alla locanda

Vedo all’orizzonte lo splendore del Natale che sta per arrivare, il Natale di quest’anno di Nostro Signore millenovecentocinquanta. Tutti i Natali della mia vita si riflettono in questo splendore, perché ciascun Natale è parte di quelli che l’hanno preceduto, e che sono entrati nella tradizione e nei ricordi di ogni famiglia, e ciascun Natale aggiunge la sua parte agli altri. Nella nostra famiglia c’era anche la Grande Festa.

In casa nostra, l’antivigilia di Natale è sempre il giorno della Grande Festa, l’inizio per noi della settimana di Natale. È diventata una tradizione. In effetti la consuetudine della Grande Festa è cominciata alcuni decenni fa, in un posto dall’altra parte del globo, quando io ero bambina. Vivevamo in Cina, in una casa di mattoni, semplice e grigia. L’unico nostro lusso non era in casa, ma nel paesaggio di valli verdeggianti coronate in lontananza da montagne violette. Il Natale era allegro ma semplice in quella casa, perché non c’erano mai molti soldi. Ma ogni anno veniva sempre un giorno eccezionale, stupendo, magnifico, quando io vedevo abbondanza di tutto, di giocattoli e di cibi deliziosi, in una casa straordinariamente bella. Una volta all’anno, durante la settimana natalizia, una gentile signora inglese, moglie di un funzionario delle Dogane Britanniche, invitava tutti i bambini bianchi a un ricevimento di Natale. La sua casa era uno dei soliti enormi, solenni edifici di mattoni con i quali l’Impero Britannico manteneva in quei giorni il suo prestigio in Asia. Il palazzo sorgeva sul Bund, nella Concessione Britannica, di fronte al fiume Yangtze. Il Bund era piuttosto particolare. Aveva cancelli di ferro che venivano chiusi di notte, e all’interno dei cancelli il rumore e la sporcizia dell’affollata città cinese lasciavano il posto all’ordine, alla pulizia e allo spazio. Alberi verdi fiancheggiavano le ampie strade, e oltre le basse mura sorgevano le grandi case inglesi, circondate da verande. La casa di Mrs. Tamplin era la più vasta, al di là del suo cancello c’era un bel giardino, e il giardino faceva parte dell’incantesimo natalizio. Ma dentro la casa c’era un altro incantesimo! Mrs. Tamplin, piccola, cordiale, con i grandi occhi scuri che, anche se non andavano esattamente d’accordo, erano però sempre ridenti e scintillanti, stava in piedi sulla porta e dava a tutti una calorosa stretta di mano tipicamente britannica e li accoglieva con il suo invariabile benvenuto.

«Mettetevi in libertà, cari! Babbo Natale è per strada... auguri di ogni bene...»

Noi ci toglievamo il cappotto e il cappello e cominciavamo a girare lentamente per quelle grandi stanze lussuosamente arredate. Dovunque c’erano frutta e fiori, e tizzoni ardenti che splendevano fra gli alari inglesi sotto le grandi cappe dei camini. Camminavamo lentamente, riempiendoci gli occhi con tutte quelle meraviglie e alla fine arrivavamo all’immenso albero di Natale, che diventava ogni anno più grosso.

Quando tutti erano arrivati, cominciava la festa. Giochi e musiche e sorprese si susseguivano fino a tarda ora, secondo gli ordini imperiosi e gentili di Mrs. Tamplin. Poi sentivamo un tintinnio di campanelli e Mrs. Tamplin alzava il dito.

«Silenzio... È arrivato Papà Natale!»

Ed eccolo lì, apparso miracolosamente dietro l'albero, proprio come se fosse sceso dalla cappa del camino, panciuto, con le guance rubizze, vestito di rosso e spruzzato di neve, con un sacco grosso quanto lui. Noi sapevamo naturalmente che in realtà Babbo Natale era il corpulento, amabile Mr. Tamplin, ma non volevamo crederci. E che giocattoli uscivano da quel sacco! Balocchi belli e costosi che i nostri genitori non avrebbero mai potuto comprarci, bambole incantevoli e scatole di colori e giocattoli meccanici e libri, cose di cui non avevamo mai sentito parlare e che certamente non avevamo mai sognato di possedere! E dopo tutto questo, le torte e i dolci e i gelati meravigliosi, con Babbo Natale che insisteva perché li finissimo tutti! Caro Mr. Tamplin, dovunque lei giaccia ora, la sua anima è in cielo per sempre, perché lei un tempo ha saputo dare il cielo a dei bambini che crescevano in un paese straniero.

La nostra Grande Festa è una cosa molto modesta al confronto; si svolge in una vecchia stalla senza lussi di sorta. Ma è rallegrata dalla stessa gioia spensierata. Cominciamo a invitare gente dall'ultimo venerdì di novembre, subito dopo il Giorno del Ringraziamento, e continuiamo gli inviti fino all'ultimo minuto. La stalla è una sala per le feste molto approssimativa, ma la addobbiamo con rami di pino che spennelliamo di porpora argentata, e andiamo nei nostri boschi a tagliare un grosso pino da mettere accanto al caminetto. I bambini attaccano all'albero le palline lucenti e variopinte e le lampadine, e fra le grandi travi appendiamo il vischio. Riempiamo di mele rosse un mastello di legno e mettiamo tanti ceppi nel camino e all'imbrunire aspettiamo i nostri ospiti. Per una misteriosa magia natalizia, nevica quasi sempre quella sera, e i nostri invitati arrivano con le gote rosse e spruzzati di fiocchi di neve.

La Grande Festa è la festa della spensieratezza. Ognuno invita quelli che conosce e noi non sappiamo mai, e nemmeno tentiamo di sapere, quante persone arriveranno. Intorno all'ora convenuta la gente comincia ad arrivare e si trattiene fino a tardi. I bambini più piccoli, che non ce la fanno a stare svegli tutta la serata, e tutti portano i bambini, possono dormir per terra sui cuscini. Il divertimento comincia quando c'è tanta gente. Un tempo c'erano sempre le marionette, quando i nostri figli erano bambini, ma adesso loro si sentono troppo adulti per questi spettacoli in miniatura. A volte abbiamo una rappresentazione teatrale completa, messa in scena dai ragazzi del liceo, a volte invitiamo degli artisti da fuori, talora capita che ci sia un film; e la musica non manca mai. Lo spettacolo formale non deve essere troppo lungo. Quando finisce, arriva la prima mandata di rinfreschi: sandwiches di pollo, torte e dolci fatti in casa, frutta secca e punch e caffè, poi i ballerini prendono possesso del centro della sala e tutti gli altri si siedono in circolo a guardare.

Il pavimento era fatto per pattinarci nelle giornate piovose, o per giocarci a pallacanestro e a palla a volo o semplicemente per scavallarsi. Per la Grande Festa di quella sera, però, l'avevamo lucidato perché ci si potesse ballare. Col passar delle ore, l'orchestrina suona con un ritmo sempre più frenetico, e i giovani tendono a dimenticare che i genitori sono lì seduti in circolo. Negli angoli della grande stalla,

dietro le spalle dei genitori, i ragazzini si divertono a fare la lotta e ad accapigliarsi, mentre i più piccoli dormono pacificamente.

Ma prima o poi la festa deve finire. Gli orchestrali ricordano che la mezzanotte è passata da un pezzo, montagne di sandwiches sono state divorate, il livello dei recipienti del punch è al minimo. Fuori, la neve ha formato una spessa coltre. I piccoli addormentati vengono sollevati dai cuscini, quelli un po' più grandicelli, appiccicosi di lecca-lecca, vengono avvolti in calde coperte, e solo i giovanotti e le ragazze indugiano. Ma anche loro devono andarsene, perché è ormai domani e domani è già la Vigilia di Natale. La confusione si smorza e alla fine rimaniamo solo noi in casa. Spegniamo le luci e attraversiamo il prato coperto di neve, e ancora una volta la Grande Festa ha preso il suo posto nella tradizione e nei ricordi.

Per la maggior parte dell'anno la nostra casa è tranquilla, anche se abbiamo molti figli e nipoti, e loro hanno molti compagni di giochi e di scuola. Viviamo in campagna e siamo abbastanza isolati da non sentire rumori, tranne quello di qualche sporadico aeroplano che vola vicino al sole. I boschi ci dividono dalla strada, che poi è una strada niente affatto rumorosa. La casa è abbastanza grande: ognuno ha la sua camera, e la televisione, contro la quale i più vecchi brontolano ancora, è relegata in un locale appartato in un'ala del fabbricato, sotto il noce gigantesco. La stalla è riservata ai giochi rumorosi e al giradischi. Non ci sono posti in cui siano vietate le risa e le grida dei bambini, che si fanno più acute durante le partite di croquet o di tennis, o quando nuotano nella piccola piscina. Il campo da baseball è dietro la stalla, e le squadre dei villaggi vicini si divertono un mondo senza disturbare la pace della casa.

D'inverno il silenzio, fuori, è più profondo. Qualche volta, di sabato, capita che si faccia un po' di chiasso nella stalla, ma le finestre sono chiuse per non lasciar entrare il freddo. In casa, tranne che di sera, ognuno coltiva i suoi interessi. Dalle poltrone della biblioteca sporgono gambe lunghe e snelle e teste scapigliate. Qualcuno prepara gallette in cucina. Un artista lavora seduto alla scrivania nella sua stanza. Perfino i bambini delle persone che ci vengono a trovare hanno il loro da fare nell'angolo dei giocattoli, che teniamo apposta per loro in soggiorno. Ci riuniamo per i pasti o per i giochi, ma siamo una famiglia molto occupata, con molti interessi, alcuni condivisi, altri solitari, tutti assorbenti. Seduta al mio scrittoio, a volte io stessa mi stupisco, se tendo l'orecchio, nel bel mezzo del mio lavoro, di non sentire alcun rumore. Mi alzo e vado a cercare i ragazzi e li trovo occupati con una bestiola o con un gioco o con dei libri o con la musica oppure intenti a zappettare in giardino. Un certo ragazzino alto lo si può sempre trovare nella baracca dove si fanno i latticini, un altro è probabilmente nella stalla adibita a sala dei giochi, ad ascoltare dischi. Una figlia giovane si prende cura di due mocciosetti. Anche quando non c'è scuola, ognuno si occupa di qualche cosa.

Quando si avvicina Natale, tutto cambia. Noi crediamo nel Natale, tutti noi. Conserviamo tutte le usanze del mondo e della nostra famiglia. Sempre, da quando i giovinetti di oggi non avevano neanche un anno, abbiamo fatto esattamente le stesse cose per Natale, e tuttavia ogni anno abbiamo sempre aggiunto qualcosa di nuovo. Per noi il Natale è molto più che un paio di giorni festivi. Quando arriva, per noi è cominciato già da diverse settimane; segretamente è cominciato anche prima. Ma

siamo tutti d’accordo di non lasciarne trapelare lo splendore fino all’ultimo venerdì di novembre. Per correttezza, anni fa decidemmo che dovevamo dare al Giorno del Ringraziamento il giusto tributo, perché era una festa dell’America, il nostro paese, da allora mettiamo un sufficiente impegno a festeggiare quell’ultimo giovedì di novembre. I figli grandi portano i loro figli, e tutti insieme ci sediamo intorno alla tavola, allungata al massimo e anche oltre, perché dobbiamo sempre aggiungere a una estremità un altro tavolino. Il tacchino allevato nella nostra fattoria fa la sua apparizione in tavola; è appena più piccolo di suo fratello, che abbiamo riservato per il Natale; il suo posto in forno viene subito preso dai pasticcini di carne. Dopo il pranzo facciamo qualche gioco, perché, dato che siamo gente di campagna, pranziamo a mezzogiorno in punto e ceniamo quando fa sera.

In qualsiasi momento ci penso, mi rendo sempre conto che il Natale nella nostra casa è cominciato in realtà diversi decenni fa, in quel mio lontano paese, la Cina. Raramente pensavamo o dicevamo di essere americani e non ci sentivamo soli. Io, in particolare, non mi sentivo sola, perché allora non avevo conosciuto altro paese, non avevo avuto intorno a me altro popolo. Solo a Natale, attraverso i miei genitori, sentivo che avevo un’altra terra e un altro popolo al di là del mare, sconosciuti e tuttavia anch’essi miei. Per tutto l’anno vivevo tra le famiglie cinesi che abitavano nelle fattorie ai piedi della bassa collina sulla quale era costruita la nostra casa, giocavo felice con le bambine cinesi, e parlavo sempre in cinese, tranne che con i miei genitori.

Per Natale si verificava un cambiamento, oltre alla festa in casa di Mrs. Tamplin. I miei piccoli amici cinesi non sapevano niente del Natale, sapevano solo che era una festa straniera. Erano educati e accettavano i regalini che facevamo loro in segno d’affetto, ma non sapevano cosa fosse il Natale. Sì, quelli che frequentavano la chiesa di mio padre solennizzavano con la solita cortesia la nascita di un dio sconosciuto che era avvenuta circa duemila anni prima. In un modo piuttosto approssimativo, collocavano questo giorno accanto agli altri giorni lieti dell’anno. Loro non trovavano particolarmente strano il nostro Natale, perché la storia cinese è piena di divinità, nate da madri vergini che, mentre erano intente ai lavori consueti a casa o sui campi o allo stagno dove si lava la biancheria, in un momento in cui erano sole venivano visitate da un dio. I loro figli, così concepiti, erano sempre uomini di grande ingegno, di valore e di estrema rettitudine, dotati di tutto il potere che deriva da una tale invincibile combinazione.

È vero che noi americani pensavamo che il nostro uomo-dio fosse diverso e anche migliore. Ce lo aveva insegnato mio padre. Malgrado tutto, diceva, gli uomini-dio dei cinesi erano pagani, e non erano come il figlio unico e diletto che aveva preso su di sé i peccati del mondo. Solo molto tempo dopo compresi che gli uomini-dio prendono sempre su di sé i peccati del mondo. Era stato Confucio a dire, cinquecento anni prima della nascita di Gesù: «L’uomo inferiore biasima gli altri, ma l’uomo superiore biasima solo se stesso». Qui nella mia casa americana ho cresciuto i miei figli radicando in loro questa profonda verità, tanto che adesso, quando mi capita di riaffermarla, essi uniscono la loro voce alla mia. Credo che ormai se ne siano stancati. Anch’io mi stancavo dei precetti della mia gioventù, tuttavia li ho ricordati.

È strano come durante il periodo natalizio i vecchi ricordi della vita passata tornino

ad affollarsi nella mia mente. Non è solo una vita passata... è un mondo passato. Il mondo in cui viviamo in questo Natale non è uguale agli altri che abbiamo conosciuto. Quante madri e quanti padri piangono, come noi piangiamo in cuor nostro, quando vediamo i nostri ragazzi ormai grandi appendere sui rami più alti dell'albero di Natale gli ornamenti e le palline argentee! Dove saranno, il prossimo Natale? Che genere di mondo è questo che noi abbiamo fatto, nel quale i giovani non possono più contare sul loro futuro? Dio ci perdoni tutti, come abbiamo potuto permettere che si arrivasse a questo?

Sì, sono i figli adesso che addobbano l'albero di Natale. Una volta lo facevamo noi genitori; alla sera, aspettavamo che anche l'ultimo bambino, il più eccitato di tutti, se ne fosse andato a letto, poi chiudevamo le porte e preparavamo in segreto, come fanno tutti i genitori la sera della Vigilia, l'eterno incantesimo della mattina di Natale. Lavoravamo fino a notte inoltrata, una volta fin quasi all'alba, quando ci accorgemmo che quattro scooters, che avevamo comperato e nascosto diverse settimane prima, non erano affatto pronti per essere usati, come avevamo creduto, ma erano tutti smontati nel loro imballaggio. Li montammo alla meglio, e prima che andassimo a dormire facevano bella mostra di sé, rossi e lucenti, sotto l'albero. Quest'ultimo momento, quando l'albero è finito, e noi stiamo lì a guardare il risultato della nostra fatica, che ogni anno sembra più bello ai nostri occhi, è un momento mistico, che riconsacra l'amore e il focolare. Sentiamo che la casa è viva in ogni pietra, in ogni trave, in ogni angolo.

L'albero di Natale è un oggetto sacro in ogni casa.

Perfino in Cina avevamo sempre un albero, un albero di qualsiasi specie, a volte un bambù quando non c'erano pini. L'albero di Natale fatto col bambù è particolarmente delicato. I suoi rami sottili non sopportano molto peso. Non si spezzano, ma se vi si appendono dei pacchetti anche piccoli si piegano verso il basso. Le foglie, a loro volta, si arricciano presto e diventano grigio argento. Ma la struttura è bella, i rami sono simmetrici e il tronco nodoso è robusto. Una cosa che l'America ha dato alla Cina, così come la Germania l'aveva data all'America, è l'albero di Natale. Ci sono molti bambini cinesi che amano l'albero vivacemente illuminato nello stesso modo in cui lo amano i bambini americani, e in molte case, anche dove il Natale non è conosciuto, viene montato l'albero, carico di dolci e di frutta colorata.

Ogni anno i miei genitori preparavano l'albero nella nostra chiesetta in una strada cinese e invitavano la gente a entrare. Era una cerimonia abbastanza simpatica, e c'era abbondanza di noccioline e dolciumi e arance per i bambini. Ma per me il cuore di Natale non era lì. Era sempre in casa nostra, la mattina di Natale, quando solo i membri della nostra piccola famiglia si raccoglievano intorno all'alberello. I regali erano pochi e non ci voleva molto tempo per vederli tutti. Ma noi indugiavamo, e poi si cominciava a parlare dell'America, il paese che non conoscevo, ma al quale appartenevo. Proprio una mattina di Natale appresi che i miei genitori avevano nostalgia del loro paese e della gente della loro razza. Non lo avevo mai sospettato prima, perché erano sempre molto occupati e spesso allegri. Ma a Natale lo scintillio dell'albero diffuse la sua luce attraverso il mare, e in quello splendore io vidi la terra amata e quello che era il mio popolo. Era un paese magico, che naturalmente non esiste nella realtà. Non esiste mai un paese come lo ricorda l'esule la mattina di

Natale. È una terra di sogno, e i suoi abitanti sono angeli. Ora io sono qui, nella terra dei miei avi, eppure ancora oggi ogni mattina di Natale, specie quando la neve copre la campagna ondulata e il nostro risveglio è salutato da un bianco Natale, sento la nostalgia di quel paese magico che m'immaginavo fosse l'America, un paese in cui regna la pace e gli uomini sono veramente fratelli. Verrà quel giorno? Oh, Natale, vieni, affinché i nostri figli non debbano affrontare un futuro tenebroso e vedere le loro vite distrutte! Oh, Gesù Bambino, mostraci che certe cose non devono esistere! Noi siamo così bravi a fare la guerra, e abbiamo un modo così maldestro di fare la pace! Scegliamo la strada facile, e per questo non saremo perdonati. Da coloro ai quali molto è stato dato, molto ci si aspetta. Nei giorni di Natale so di nuovo quello che ho sempre saputo. In mezzo alla gioia, nel sicuro rifugio della nostra casa, fra i nostri figlioli, sento la rabbia del mondo che discende sopra di noi; sopra di noi che abbiamo ricevuto molto e che tuttavia non abbiamo trovato le vie della pace. Mi tornano in mente le antiche sagge parole: «L'uomo inferiore biasima gli altri, ma l'uomo superiore biasima solo se stesso».

Io biasimo me stessa, e risento in bocca il sapore amaro di un Natale di tanti anni fa: un Natale di quando avevo appena dodici anni.

Vivevamo allora in una parte della Cina dove la terra era ricca, vicino a una città grande e fiorente alla confluenza del fiume Yangtze e del Gran Canale. A cagione di quel benessere, arrivavano di quando in quando nella nostra regione orde di persone che la carestia scacciava dal nord, dove il Fiume Giallo straripava sovente. Quell'anno arrivarono nel sud alcune settimane prima di Natale. Migliaia e decine di migliaia, che diventarono presto centinaia di migliaia. Si costruirono misere capanne, non più grandi di una bara, per ripararsi dal freddo, e poi sciamarono per le strade chiedendo l'elemosina e si riversarono fuori della città nelle fertili vallate, in cerca di cibo. La nostra casa, come tutte le altre, era circondata da un muro di protezione; i due robusti portoni, uno sul davanti e uno sul retro, venivano di solito lasciati aperti di giorno ma sprangati di notte. Ora fummo costretti a tenerli sbarrati anche di giorno perché, sebbene i miei genitori lavorassero instancabilmente con le opere assistenziali della città, con i buddisti, i taoisti, i cattolici e le altre sette protestanti, e insomma con tutte le anime generose, per alleviare la fame che mieteva centinaia di vite ogni giorno, tutto ciò ancora non bastava. Quella gente aveva aspettato troppo. Era attaccata alla terra con troppo accanimento, e solo quando i bambini cominciavano a morire si decideva a intraprendere il viaggio a piedi verso il sud. Quell'anno dimenticammo il Natale, i progetti fatti e le speranze. Vedevo mia madre tutto il giorno occupata con grandi calderoni di riso, e di notte lei e mio padre indossavano logori abiti cinesi e andavano in giro fra le capanne per mettere un dollaro d'argento sotto ogni porta, coprendosi il viso perché nessuno capisse che erano americani, per il timore che il giorno dopo, trascinate dalla disperazione, le orde di affamati irrompessero nella nostra casa e la devastassero. Dormivamo pochissimo e mangiavamo lo stesso cibo che preparavamo per gli affamati.

Ciò nondimeno, ogni mattina davanti alla nostra casa, come davanti a tutte le altre case, c'erano dei morti da portar via. Venivano a chiedere l'elemosina, a picchiare contro il portone chiuso con le loro ultime forze e poi morivano lì. Non osavamo aprire, nessuno osava aprire, perché gli affamati si sarebbero abbattuti sulla casa

come locuste su un campo di grano. Ho cercato a volte di spiegare agli americani come si comportano gli esseri umani che stanno morendo di fame, ma non sono riuscita a farmi capire. Bisognava vedere per capire. La cosa più amara di tutte è l'inutilità di simili sofferenze. La Cina non muore mai completamente di fame. Ha abbondanza di cibo. Ma non ha mai avuto, ai nostri tempi, un governo che si sia preoccupato di mandare il cibo, che abbondava da una parte, nei posti in cui scarseggiava. Quando impareremo che al mondo non ci deve più essere gente che muore di fame? In un paese si buttano via le derrate alimentari, in un altro la gente muore, oggi come allora. Dio ci perdoni per non aver trovato le vie della pace!

Quel Natale dei miei dodici anni si avvicinava nonostante l'agonia di tanta povera gente. Ricordo che una settimana prima di Natale chiesi a mia madre: «Non avremo l'albero quest'anno?».

Mia madre era sfinita e non alzò nemmeno la testa. Era in piedi accanto alla grande stufa di terracotta nella cucina all'aperto dove la farina di riso bolliva nei calderoni.

«Che albero?» chiese. I suoi occhi erano privi di espressione.

Non potei rispondere. Avevo avuto la prova definitiva di quanto fossero spaventosi i giorni che stavamo attraversando. Mia madre aveva dimenticato il Natale.

Me ne andai e piansi. Il mondo non fu mai più lo stesso. Avevo sofferto, e questo aveva cambiato la vita ai miei occhi. Compresi da quel giorno, credo, che le sofferenze e la fame in qualsiasi parte del mondo riguardano tutti gli esseri umani sulla faccia della terra. Presto o tardi, e mi auguro che non sia troppo tardi, dovremo capirlo tutti.

Ricordo che non parlai più del Natale. Mi dedicai invece ad aiutare i miei genitori con tutte le forze dei miei dodici anni. Per quanto facessimo, non potevamo tener testa a quella terribile situazione, ma facevamo del nostro meglio. Il giorno della Vigilia mia madre se ne ricordò e disse: «Come vedete, figliole, quest'anno non possiamo avere il nostro Natale. Invece delle buone cose che mangiamo di solito, dovremo dividere il cibo dei poveri, e invece dei regali che siamo abituati a farci, daremo tutto ciò che abbiamo per comperare altro riso».

Così quell'anno non ci fu l'albero, non ci furono i regali, non ci fu la festa di Natale. Il giorno di Natale lo passammo come tutti gli altri giorni che lo avevano preceduto e che lo avrebbero seguito, e tuttavia fu anche un giorno diverso da tutti gli altri. Tra gli affamati che giacevano davanti ai nostri portoni era nato un bambino. Come era avvenuto per l'altro bambino di Betlemme, che sua madre «adagiò in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nella locanda», mia madre fece varcare alla giovane donna il nostro portone e il bambino nacque in casa. Morì pochi minuti dopo la nascita. E nemmeno la madre sopravvisse. Non sapevamo dove fosse il padre. Non sapevamo i loro nomi. Li seppellimmo nel cimitero cristiano, senza nome, e le spoglie di queste due creature, la madre e il figlio, riposano insieme con le spoglie dei cristiani. Questo diede un certo conforto a mia madre, che aveva pianto disperatamente quando il bambino era morto. Era appena un mucchietto di ossa. Non aveva avuto la forza di cominciare a vivere.

«Non stia a pensare a queste cose» mi ero sentita dire le volte che avevo tentato di raccontare questa storia. Ma non ho imparato a non pensarci. Non posso dimenticare. Oggi, nella mia patria, in mezzo alle gioie e alle meraviglie del Natale, io penso a

quelle due creature. Perché quella madre e quel figlio non erano mendicanti. Non erano ladri o fannulloni. Mentre altri mangiavano, loro morivano di fame, senza aver commesso colpa alcuna. Avrebbero potuto essere nutriti; tutti quelli come loro possono essere nutriti. La terra ha ricchezze non ancora sfruttate e il mare ha riserve non ancora toccate. In realtà non abbiamo mai cercato di nutrire gli affamati. Ora, in ogni Natale, quando l'albero è addobbato e i figli dormono, mentre la nostra casa è in attesa e in pace, ricordo la madre e il suo piccino. Non sono morti, ma vivono, vivono nei popoli perseguitati e affamati della terra che muoiono sugli usci delle case.

Ho parlato ai nostri ragazzi di quella madre e di quel bambino. In un certo senso questo racconto è entrato a far parte dello spirito natalizio della nostra casa, sì che il Natale è diventato qui qualcosa di più di una ricorrenza lieta. È diventato anche un momento di riflessione, un monito a fare le cose che ancora devono essere fatte.

Credo che sia stato il ricordo di quella madre e di quel bambino senza nome che ci spinse ad accogliere una volta, durante le feste natalizie, due piccoli senza tetto, per i quali in questo nostro paese grande e bello non c'era posto alla locanda. Ogni tanto, durante gli anni in cui ho vissuto in questa casa di campagna, che più di qualsiasi altro posto al mondo è diventata per me la mia casa, ho ricevuto lettere da persone sconosciute che mi chiedevano di trovare un posto dove collocare un bambino abbandonato. La ragione per cui il piccolo non trova una casa che lo accolga è sempre la stessa; e allora la gente si rivolge a me come all'ultima risorsa, «sperando», dice sempre la lettera «che lei possa magari trovare una famiglia asiatica disposta ad adottare il bambino».

Ciò significa che il bambino ha sangue asiatico nelle vene. Ma non è sangue puro. È per metà americano. Una volta, in qualche parte del mondo, un giovanotto e una ragazza si erano conosciuti e avevano mescolato il loro sangue, mediante l'amore, che non conosce confini fra oriente e occidente, e poi era nato il bambino e l'oriente e l'occidente lo avevano respinto. «Non vogliamo adottare un bambino che ha sangue bianco nelle vene» mi scrisse una volta una negra che aveva un marito cinese. «Il sangue bianco predomina sempre.»

«Non vogliamo bambini con sangue asiatico» scrisse la donna bianca. «Il sangue orientale predomina sempre.»

Come ho avuto modo d'imparare, il sangue che predomina significa sempre quel sangue che porta il peso dei pregiudizi, che ha il colore disprezzato. E così il piccino che non ha trovato posto alla locanda è senza tetto in mezzo ai milioni di case che esistono al mondo, ai milioni di famiglie che chiudono la loro porta.

Penso che ciò che accadde in casa nostra sia cominciato quel lontano Natale in cui quella madre e il suo piccino morirono, in Cina. In ogni modo, durante il periodo natalizio ci giunse una lettera particolare che parlava di un bambino, figlio di un asiatico e di un'americana, un piccolo di appena quindici mesi, con la pelle scura e grandi occhi neri e capelli neri e ricciuti.

Avevamo pensato che la nostra famiglia fosse al completo. I nostri ragazzi stavano crescendo e la casa era piena, o almeno così credevamo. Ora so che la casa non è mai tanto piena quanto si crede.

Lessi la lettera ad alta voce ai miei figli. Dissi chiaramente che, se non fossimo riusciti a trovargli una famiglia adottiva, il bambino sarebbe stato messo in un

orfanotrofio per negri. Ora, un orfanotrofio è già abbastanza brutto, ma un orfanotrofio per negri è la cosa peggiore di tutte per un bambino non negro. Per me ogni creatura umana ha lo stesso valore e la pelle, nera, bruna o bianca che sia, è sempre bella. Ma qui nel nostro paese c'è una maledizione, un vergognoso pregiudizio contro certe razze, e il nostro bambino, a causa del bel colore bruno dorato della sua pelle, sarebbe stato costretto, se lo avessero creduto un negro, a crescere sotto il peso di questo pregiudizio che nessun bambino dovrebbe portare. Si trattava, dicevano nella lettera, di un bambino straordinariamente dotato e intelligente, altrimenti non si sarebbero presi la briga di scrivermi.

«Che si fa?» chiesi ai ragazzi.

Mi risposero col silenzio e con uno sguardo pensieroso.

«Che si fa?» chiesi al capo della famiglia.

«Non mi sembra giusto lasciare che vada in quell'orfanotrofio.»

La casa era già addobbata. Avevamo tagliato con le nostre mani gli alberi fra quelli piantati anni prima: uno grande per la festa nella stalla e uno snello e grazioso da mettere in casa, dove i soffitti sono bassi. Sotto i letti e negli armadi c'erano i mucchi di regali di Natale già pronti e impacchettati. Sulla cappa del camino in camera da pranzo l'agrifoglio faceva da sfondo agli angioletti di paglia e alla renna e al Babbo Natale sulla slitta che avevamo portato a casa dalla Svezia anni prima, quando i ragazzi erano ancora piccoli. Gli uccelli di carta di quattro colori pendevano dondolando dalle travi, e splendevano gli ornamenti di paglia e le stelle scintillanti, fatti dai contadini svedesi per allietare il Natale nelle loro case.

Ci eravamo affrettati a tornare dalla Svezia quell'anno, perché volevamo essere a casa in tempo per il Natale. Non viaggiavamo quando i bambini erano piccoli, ritenendo che i genitori debbano stare a casa, ma una volta fummo costretti a fare un rapido viaggio al di là dell'Atlantico. Durante i pochi indaffaratissimi giorni trascorsi a Stoccolma, trovammo il tempo di comprare regali per tutti e in particolare comprammo gli angioletti di paglia e Babbo Natale sulla slitta con la renna e, sì, alcuni porcellini di paglia da far trottare dietro agli angeli sulla cappa del camino, e le stelle di paglia e di latta. Ora, tutto questo fa parte del nostro Natale americano.

Potevamo prendere un altro bambino?

Avevamo tagliato rami d'agrifoglio dalle nostre piante, e sul grande portone l'enorme ghirlanda col nastro rosso pendeva dal batacchio. Le ghirlande vengono sempre appese a tutte le finestre il giorno prima della Grande Festa, in modo che le luci risplendano attraverso di esse per dare il benvenuto agli ospiti. Nei candelieri d'argento c'erano le candele rosse e il tacchino era già imbottito e il *plum pudding* era fatto e la musica natalizia aspettava di essere suonata. Cominciavamo a cantare gli inni natalizi dopo il Giorno del Ringraziamento. Qualcuno accenna a un motivo, dal piano di sopra arriva una musica e, ascoltando, sento *O piccola città di Betlemme.* La musica si sente sempre più spesso col passare dei giorni e già molto prima di Natale ci riuniamo, la sera, intorno al pianoforte, prima di andare a letto, e intoniamo i canti natalizi. Molti anni addietro, in Cina, avevo imparato ad amare gli inni di Natale cantati sotto le nostre finestre dagli scolari cinesi, i figli di coloro che avevano rinunciato ai loro dei per seguire l'uomo-dio di altri paesi e di stranieri bianchi. Sentii per la prima volta *O piccola città di Betlemme* in cinese; da quel coro di bambini

cinesi il canto si innalzava nella notte: «Oh vieni nel mio cuore, Signore Gesù. Nel mio cuore c'è posto per te». Così il Natale apparteneva a tutti gli uomini della terra.

«Dobbiamo fare ciò che tu ritieni giusto» disse il capo di casa. La più piccola della famiglia, la nostra figliola dagli occhi azzurri e dai capelli castani, una sera entrò furtivamente in camera mia. «Mamma, dobbiamo prendere quel bambino, altrimenti non riuscirò a godermi il Natale» disse.

Così, con l'approvazione di tutti, scrissi la lettera. Una sera degli estranei cortesi mi consegnarono un minuscolo esserino dalle pelle scura, e subito dopo se ne andarono; quel muto fagottino di dolore, con gli occhi enormi, si succhiava disperatamente un piccolo pollice che sembrava aver trovato un posto permanente nella sua bocca. Gli tolsi il cappottino e la cuffia e me lo tenni a lungo fra le braccia. Non piangeva e non parlava. Era come un piccolo animale impietrito dalla paura. Ho visto una volta un cucciolo di coniglio immobilizzarsi allo stesso modo in un campo mentre si avvicinavano i cani.

Lo portai di sopra e poi lo spogliammo, lo lavammo e lo mettemmo nel lettino che avevamo portato giù dalla soffitta. Non aveva ancora detto una parola, teneva sempre il pollice in bocca, mentre con i grandi occhi neri fissava a turno i nostri visi. Uno per uno, i membri della famiglia se ne andarono a letto e io rimasi sola col bambino. Accesi una piccola luce perché la camera non fosse completamente al buio e lui potesse vedermi, e gli cantai qualche ninna-nanna. Singhiozzò piano un paio di volte, poi allungò l'altra mano, l'unica che avesse libera, e io la presi e la tenni fra le mie, fino a che, dopo molto tempo, il piccolo si addormentò. Quella notte, la pena che avevo in cuore per la madre cinese e per il suo bambino, che oramai erano solo un mucchio di cenere, fu un poco alleviata.

Ora il piccolo è diventato un ragazzino, le sue paure sono scomparse, ed è felice e robusto. La vita non sarà facile per lui, e dovrà essere abbastanza forte per sopportare un giorno quel fardello che gli fu risparmiato quando non venne messo in un orfanotrofio per negri. Ma forse, quando lui sarà cresciuto, il mondo sarà migliore. Dovrà essere migliore, altrimenti l'odio finirà per distruggerci.

Naturalmente, una volta aperta la porta, non la si richiude più. È una verità che vale tanto per i cuori quanto per le case. In quello stesso periodo, era nato nell'ospedale non lontano da casa nostra un bambino, e si trattava ancora una volta di uno di quelli che appartengono a due diverse parti del mondo: il padre era asiatico, la madre americana. Questa volta non esitammo. Lo chiedemmo e ce lo diedero, perché non avevano un posto dove mandarlo. Dovemmo perfino procurargli degli indumenti, perché non aveva niente di suo, oltre alla camiciola di cotone che mettono ai neonati negli ospedali. Era divertente comprare di nuovo un corredino e avere in casa una creatura con gli occhi a mandorla. Capii a un tratto che, per quanto felice fossi stata, mi era mancato l'altro popolo che era anch'esso mio, e fui contenta di avere il mio piccolo cinese-americano. Oggi, si caccia dappertutto e parla continuamente, è un bambino allegro e malizioso, che osa tutto e non ha paura di nulla.

I nuovi venuti rimasero in casa nostra tre mesi, mentre noi pensavamo al modo di tenerceli vicino per sempre. Se fossimo stati più giovani, mio marito e io, avremmo voluto diventare i loro genitori adottivi. Ma i genitori devono essere abbastanza giovani per poter seguire i bambini fino a che non siano adulti e in grado di pensare a

se stessi; e noi non eravamo giovani. Avremmo potuto essere dei buoni nonni, e così decidemmo di cercare una coppia giovane disposta a vivere nelle vicinanze; in tal modo avremmo formato tutta una famiglia. Non lontano da noi c'era una vecchia casa di campagna in ottime condizioni e vuota. I proprietari se n'erano andati ed era in vendita. Se avessimo potuto trovare due persone disposte a vivere lì, sarebbe stato come tenere i bambini in casa nostra.

Pensammo a tutti i nostri giovani amici. I genitori dovevano essere di animo gentile e di cuore generoso, perché i piccoli non si sentissero a disagio con loro. Dovevano appartenere alla nostra regione, avervi radici profonde, perché anche i bambini potessero mettervi radici. Dove noi vivevamo, eravamo circondati da Quaccheri e Mennoniti vecchi e nuovi. Cominciammo a concentrare i nostri pensieri su di loro e in particolare su una certa coppia che conoscevamo da anni e sulla quale potevamo dire di saperne abbastanza. Se avessero accettato, sarebbero stati i genitori giusti.

Una sera li intrattenemmo a lungo sull'argomento, mentre loro tenevano in braccio i bambini. Non decisero subito perché sono persone prudenti e di parola quando hanno preso una decisione. Ma un giorno, alcune settimane dopo, tornarono. «Da un pezzo desideravamo di fare qualcosa di più» dissero. «Pensiamo che questa sia la cosa giusta.»

E così il progetto si realizzò. Tutti i nostri amici ci aiutarono a comperare la casa e ad arredarla semplicemente. La giovane coppia vi si trasferì con le sue cose, e un giorno di primavera attraversammo il sentiero dei campi e portammo i bambini nella loro casa, dai loro genitori. La chiamammo Casa dell'Ospitalità. Adesso i bambini corrono da soli attraverso il sentiero per venire nella casa dei nonni, stanno con noi tutte le domeniche, e la gioia del Natale si rinnova ogni giorno, specie alla domenica, quando loro vengono a passare la giornata da noi e la tavola da pranzo viene allungata al massimo per accogliere tutti i bambini che crescono.

Amici fedeli vegliano sulla Casa dell'Ospitalità. Se la casa ha bisogno di qualcosa, c'è sempre qualcuno che la trova. I bambini vivono una normale vita familiare, fratelli e sorelle di tutte le parti del mondo, ma tutti americani, perché sono nati tutti in America.

Le porte che il Natale apre non si chiudono mai. Altre cinque volte le porte della Casa dell'Ospitalità e dei nostri cuori si sono aperte per altri bambini, una piccola deliziosa nippo-americana, altri tre robusti cino-americani, e ora, il mese scorso, il piccolo coreano. Benché i bambini siano americani, sanamente allevati come americani, ricordiamo loro anche gli altri paesi cui appartengono, le grandi e antiche civiltà dell'Asia, le terre che sono state la culla del mondo.

Essi ci ripagano per ciò che ricevono, offrendo doni alla nostra comunità, alle nostre famiglie, alla scuola e alla chiesa dove i genitori li portano tutte le domeniche; e questi doni sono la vivace intelligenza dell'India che risplende negli occhi neri del nostro primo bambino, la gaiezza della Cina che vediamo nella malizia e nelle facezie del secondo, la grazia del Giappone che appare nella bambina snella e delicata, e ancora la salute e la vigoria della Cina impersonata dai tre ragazzini più grandi, mentre la dignità della Corea, il Paese della Calma Mattutina, è espressa dalla nobile testa dell'ultimo piccino. La nostra speranza, il nostro sogno, ravvivato a ogni Natale

trascorso insieme, è che i nostri figli del mondo, come noi li chiamiamo, diventino quel genere di uomini di cui il mondo ha estremo bisogno, uomini che comprendano sia l'Est che l'Ovest, che appartengano a entrambi e che perciò possano riunire i due emisferi nella pace. Noi crediamo che quando i bambini vengono allevati per essere così, così continueranno a essere sempre.

Questa è la nostra fede di Natale. In un certo senso i nostri voti cominciano a essere esauditi. Ho passato l'ultima ora tenendo fra le braccia il piccolo coreano e riandando col pensiero agli anni trascorsi. Qui, nella tranquilla campagna americana, dove fino a pochi anni fa nessuno aveva mai pensato all'Asia, questo concetto comincia a farsi strada. Credo che tutto sia cominciato con la guerra. Di qui, come da qualsiasi altra parte, i giovani delle fattorie, dei paesi, sono andati in Cina e nelle Filippine, in India e in Giappone e in Corea, e alcuni sono tornati a casa. Il figlio di un vicino mi ha detto: «Mi addolora pensare ai nostri uomini che combattono in Corea. La gente laggiù è stata molto gentile con me. Straordinariamente cortese, davvero, direi quasi raffinata... capisce quel che voglio dire?».

«Capisco benissimo» dissi.

Sì, capisco. Ho guardato il nostro piccolo coreano. Ha un aspetto molto orientale, con la pelle color crema scura, gli occhioni a mandorla e una grande dignità. Sembra un piccolo Budda. La mia amica che non ha mai visto bambini così sembra averne un po' soggezione. Forse le sembra strano, diverso dai bambini che conosce lei. Ma ciò dura solo pochi minuti. Lui sorride, le tocca la collana, la spilla, le fa le moine e risponde alle sue parolette gentili, e alla fine lei dice sorpresa: «È proprio un bambino come tutti gli altri, vero?».

«Sì, come tutti gli altri» rispondo.

So che l'alchimia della fratellanza umana sta cominciando a operare anche in lei. Succede sempre così, se solo ci si incontra faccia a faccia. Smettiamo presto di notare il taglio degli occhi o il colore della pelle. L'amore che il Natale suscita nel cuore vive oltre questo giorno e diventa parte della vita. Questo è lo scopo e il significato del Natale e il Natale è completo solo quando l'amore continua a vivere nella vita, l'amore buono, l'amore del mondo.

La mattina di Natale è diventata dunque per noi qualcosa di più del giorno lieto che riunisce la nostra come tutte le altre famiglie. Naturalmente, è cambiata col passare degli anni. Quando i nostri figli erano piccoli, l'inizio della giornata era tumultuoso. Erano quattro bambini, e la seconda e i due più piccoli si svegliavano all'alba. Con l'esperienza, imparammo che per conservare l'atmosfera della giornata era meglio far colazione prima di aprire la grande porta dietro la quale c'era l'albero. Si giunse a un compromesso che dura tuttora: prima le calze, poi tutti di corsa a far colazione. Le calze pendevano sotto la mensola del camino in salotto: una bella fila lunga, molto flosce quando venivano appese la sera della Vigilia, dopo che erano stati cantati gli inni e pochi minuti prima dello scambio della buonanotte. La mattina di Natale sono pienissime. Le calze sono sacrosante per Babbo Natale. La mia secondogenita, che ora è una donna che lavora e viene a casa solo per un giorno o poco più, ci aiuta a riempirle. Gli altri fratelli, già adolescenti, tornano bambini la sera di Natale e li mandiamo a letto presto. Le calze sono destinate ai regali più piccoli, ai giocattolini, ai dolci, ai bastoncini di zucchero, alle bambole, ai piccoli oggetti preziosi che

potrebbero andar perduti nella montagna di pacchi sotto l'albero. Fu in fondo a una calza che trovai una volta il mio ditale d'oro e un'altra il mio filo di perle. Nella sua calza di Natale la mia figliola dagli occhi azzurri trovò l'anello che desiderava, e sempre nelle calze i ragazzi trovarono i loro primi orologi.

La colazione di Natale è un pasto svelto a base di uova strapazzate e bacon, toasts e caffè, con il succo d'arancia buttato già fra un boccone e l'altro, e non importa se non laviamo i piatti. Non abbiamo aiuti in cucina o altrove per Natale. Riteniamo che tutti debbano starsene a casa loro in questo giorno e così ci serviamo da soli. Fa pena vedersi intorno delle creature sole che si struggono al pensiero delle loro case, delle loro famiglie, e che invece sono costrette a lavorare. Ciò offusca la pura gioia della casa. Ognuno si serva da sé il giorno di Natale.

Il tacchino è pronto, imbottito il giorno prima. Lo metto in forno dopo colazione e regolo la temperatura in modo che il volatile solitario si cuocia a lungo e dolcemente. Poi ci ritroviamo tutti nel salotto: il capo di casa sparisce per andare ad accendere l'albero, quindi spalanca le porte della biblioteca, dove si trova l'albero. Non è sempre stata un biblioteca. Quando i ragazzi erano piccoli, era la stanza dei giochi, ma col passare degli anni i giocattoli hanno lasciato il posto ad altri interessi e così la stalla è stata trasformata per farne il luogo di svago dei figlioli e la vecchia stanza, tappezzata di scaffali, è diventata la biblioteca della famiglia. Così è adesso, e l'albero è situato fra le due porte-finestre che guardano sul cortile. Per un momento nessuno si muove. Quella vista è tanto antica, antica come la mia fanciullezza in Cina, e tuttavia conserva per noi tutto l'incanto che ha per i più piccoli, per quelli che assistono per la prima volta al Natale. Oggi i figlioli ornano l'albero di Natale, e gli ornamenti ci sono noti come la stessa casa. C'è l'angelo azzurro che abbiamo sempre avuto e ci sono le palline colorate, rinnovate solo quando cadono e si frantumano in mille pezzetti argentei, non cerchiamo mai ornamenti nuovi o più alla moda. Vogliamo che l'albero abbia sempre lo stesso aspetto a ogni Natale, esattamente come i figli più grandi ricordano di averlo visto per la prima volta, e così lo facciamo. Sotto l'albero, in mezzo ai regali ammonticchiati, c'è il piccolo presepe, con la mangiatoia illuminata da una stella, e i nostri figli, dal più grande al più piccolo, ci si inginocchiano davanti per ammirarlo meravigliati e inteneriti. L'antica storia rivive così più di quanto possano farla rivivere le parole. E malgrado tutto, sarebbe solo una scenografia se non avessimo l'esperienza dei nostri figli del mondo. Quando un altro figlio del mondo ci raggiunge in qualche modo e mi viene deposto fra le braccia e i nostri ragazzi mi si radunano intorno per vedere il nuovo venuto, allora riviviamo la storia del Natale nella nostra casa.

«Non avete paura?» mi chiede sempre qualcuno.

«Paura di che?» domando io per tutta risposta.

La risposta è sempre un po' diversa ma tuttavia sempre la stessa. Paura di prendersi in casa degli estranei, paura delle responsabilità, paura che i «nostri» figli sposino un giorno o intendano sposare uno degli «altri», paura dei guai, delle preoccupazioni, delle inquietudini che potranno darci. La risposta è che non ho paura di cose del genere. Potrei aver paura se non avessi trovato tante persone che la pensano esattamente come noi e che accolgono insieme con noi i figli del mondo. Se non riuscite a crederci, allora vuol dire che non conoscete la nostra comunità.

Fra noi è ancora vivo lo spirito del buon William Penn, che non voleva la guerra contro gli indiani pellirosse perché li considerava suoi fratelli. Qui nella nostra comunità c'è ancora chi crede che tutti gli uomini sono fratelli, e si considera parente e amico dei figli del mondo e nostro consigliere. Con discrezione, un flusso modesto ma stranamente costante di denaro giunge in banca. Tanto tempo fa coloro che seguirono la Stella portarono doni d'argento e d'oro al Bambino, ed egli fu il primo figlio del mondo. Ora che i nostri figli del mondo ricevono doni, la mirra preziosa dell'amicizia per consolare le pene, perché questi figli del mondo dovranno affrontare le loro pene, e hanno bisogno di amici, oltre che di una famiglia, e di incenso fragrante per rallegrarli, perché i figli del mondo, se si sentono amati, sono allegri. Intorno al nostro albero si raduna tutta la famiglia del mondo, padre, madre e figli, e noi siamo i nonni e i nostri figli sono i parenti più prossimi e più giovani.

Il Natale ci prende tutta la giornata, a metà della quale di solito ci fermiamo per il pranzo. Il tacchino si è comportato bene in forno, rassegnandosi con la miglior grazia possibile a essere arrostito in modo che la carne sia tenera e la pelle dorata e croccante, e il ripieno è fatto con le castagne cinesi, raccolte dai nostri alberi in autunno. Forse il Natale comincia molto tempo prima, quando cadono le prime brine e i ricci delle castagne si aprono e tutta la famiglia si munisce di canestri e infila guanti spessi e attraversa la piccola valle per andare sull'altro lato della collina a raccogliere le castagne. Sono tanto dolci e tenere che basta sbollentarle, la buccia si fende sprigionando vapore, e poi si pelano e si schiacciano e si mescolano con una mezza tazza di burro fuso e un po' di sale, e la loro fragranza penetra nella carne del volatile. Non c'è bisogno di minestra o di altri cibi ingombranti prima dell'apparizione del tacchino. Sarebbe un insulto alla sua maestosità. Mentre lo irroro di unto per l'ultima volta, i ragazzi svolazzano attorno e preparano la lunga tavola in sala da pranzo. E ancora dobbiamo aggiungere una tavola a un'estremità perché quando ci mettiamo a sedere siamo una ventina.

Quando il tacchino ci dimostra di essere veramente tenero, azzardiamo la speranza che i suoi parenti lo siano altrettanto sulle altre tavole. Infatti, tre giorni prima abbiamo preparato e spedito alcune cassette ai nostri figli grandi e alle loro famiglie, a uno zio, e a una zia per il pranzo di Natale. Ogni cassetta conteneva un tacchino della nostra fattoria. Noi pensiamo che i doni migliori vengano dalla fattoria e dal giardino, e stipati intorno al tacchino ci sono i nostri ciccioli, una libbra o due della nostra salsiccia, un vasetto di salsa di mirtilli, un po' di miele nel favo tolto dalle arnie sotto i peri del nostro frutteto e un barattolo della nostra salsa speciale al gusto di rafano e barbabietola. A noi piace spartire così il nostro pranzo natalizio.

Quali che siano le nostre idee per il resto dell'anno, quando si tratta del pranzo di Natale siamo conservatori e rigidamente attaccati alla tradizione. Il nostro piatto ortodosso è il tacchino, il piatto americano. Gli altri giorni, lo scaffale con i libri di cucina di ogni parte del mondo può offrirci piatti cinesi o indiani o ricette francesi o spagnole, ma il giorno di Natale siamo americani dalla testa ai piedi. No, un momento... per dessert abbiamo il *plum pudding*, che preparo con le mie mani servendomi di una ricetta inglese vecchia quanto *A Christmas Carol.* Con assoluta mancanza di originalità il giorno di Natale qualcuno dice sempre a tavola: «Mai assaggiato un *pudding* simile!». Le zampe del tacchino servono per tenere tranquilli i

più piccoli; è anche questa una tradizione per noi. Infatti, i primi filmetti di famiglia mostrano i nostri figli maggiori in occasione del loro primo Natale, vestiti in tutina, intenti a spolpare gli enormi ossi. Il *pudding* deve essere assaggiato da tutti, a meno che non ci sia qualcuno troppo giovane per avere i denti. In questo caso gli si dà solo un po' di salsa.

Patate dolci glassate e un'insalata accompagnano il tacchino, magari anche dei piselli - con le verdure ci permettiamo una certa elasticità - e poi caffè per tutti, decaffeinato per i più piccoli, perché tutti sono uguali il giorno di Natale, e la festa è finita. Molte mani di diverse dimensioni sparecchiano la tavola e lavano i piatti e conversiamo un po' e il Nonno fuma la pipa e la Nonna ruba qualche minuto per guardare i libri appena arrivati, ma i ragazzi diventano impazienti, e così torniamo al nostro benedetto albero.

La sera arriva sempre troppo presto, e gli ultimi minuti vengono prolungati il più possibile. Si continua a frugare fra i rami alla ricerca di qualche eventuale pacchetto dimenticato. Non sopportiamo l'idea che la giornata sia finita, e quando non c'è proprio più niente da fare uno dei ragazzi dichiara che l'albero è troppo bello per essere lasciato così abbandonato e disadorno. Toglie di mezzo alcune scatole, ammucchia i libri variopinti, recupera i nastri più belli e s'inginocchia davanti al presepe per rivivere quel giorno eccezionale. Guardo il suo viso, assorto in contemplazione, illuminato dal chiarore delle candele, sognante. Non chiedo quali pensieri attraversino quella mente infantile. Li conosco, perché anch'io ho sognato.

La gioia della sera di Natale è una gioia tutta particolare; non c'è più la trepidazione dell'attesa, siamo paghi, soddisfatti. Tutti conosciamo i nostri regali, e ognuno di noi gusta di nuovo il piacere dei doni fatti e ricevuti.

«Come facevi a sapere che era proprio questo quello che volevo?» chiedono i figli ai genitori e i genitori ai figli, e ognuno risponde: «Ricordo che lo hai detto qualche tempo fa... oh, saranno settimane... e me lo sono segnato».

Ci sono doni così belli che non ci si sarebbe mai aspettati di riceverli, ed è dolce sentirsi dire: «Ho pensato che fosse proprio fatto per te».

Non facciamo mai regali costosi. Siamo in troppi. Bisogna comprare scarpe per molti piedi. I ragazzi pieni di salute consumano in fretta i vestiti e mangiano quantità prodigiose di cibo ogni giorno. Viviamo in maniera semplice e facciamo regali semplici, possibilmente fatti in casa. Ma appeso all'albero c'è sempre un dono speciale per ognuno.

Anche con l'oscurità, non è mai troppo tardi per provare un nuovo paio di sci se c'è la neve, o i pattini sullo stagno, e per andare nella stalla a sentire i nuovi dischi e a fare quattro salti, o a giocare a pallacanestro, a ping-pong o a palla a volo, o a fare una corsa sui pattini a rotelle. La sera di Natale tutto è permesso, tutti i desideri devono essere realizzati, è la sera della pace. I nostri figli del mondo si addormentano stringendo fra le mani bambole e orsacchiotti, e i più piccoli hanno trombette e armoniche a bocca e minuscoli camion e automobiline, e le figlie giovinette provano i vestiti nuovi e i ragazzi i guanti lavorati ai ferri e i calzettoni di lana. Si mangiucchiano dolciumi e pasticcini e c'è abbondanza di gallette e nessuno può pensare alla cena, così dichiarano, ma dopo che i piccoli si sono addormentati, i più grandi compaiono in cucina, spinti dai giovani appetiti alla ricerca del tacchino

freddo.

A mezzanotte siamo tutti a letto. Natale è finito, sospirano i ragazzi. E tuttavia sappiamo che non finirà mai. Non appena un Natale è passato, un altro ne nasce nella speranza e nella fede per l'anno che viene. In vestaglia e pantofole, giro per la casa silenziosa e guardo tutti quei volti sui cuscini. Al di là del prato, nella Casa dell'Ospitalità, i nostri figli del mondo dormono, ognuno nel suo letto o nella sua culla. Siamo una sola famiglia, raccolta da ogni parte del globo, con amore. C'è sempre posto nella nostra locanda.

Il fantasma di Natale

«La stella grande dove la mettiamo?» chiese Terremoto.

Terremoto aveva sei anni. Veramente, si chiamava James Collingswood Brown, ma lo chiamavano Terremoto perché un giorno sua madre, mentre tentava di abbottonargli il cappottino, gli aveva detto: «Oh, stai fermo, Jimmy... sei un vero terremoto!». E da quel giorno in poi lo avevano chiamato Terremoto.

La stella era grande quasi quanto lui.

«Ci vuole una stella grande,» aveva detto la mamma la settimana prima «una stella grande per festeggiare questo primo Natale in una casa tutta nostra.»

L'avevano scelta tutti insieme quella casa in mezzo ai prati. Ci si erano trasferiti in autunno, quando gli alberi erano rossi e oro, ed era già diventata il loro focolare. Erano vissuti in città prima di trovare quella casa, ma il padre di Terremoto diceva che i bambini devono crescere in campagna, dove c'è tanto spazio, per questo loro si trovavano lì invece che in città. Era il giorno della Vigilia e il padre di Terremoto aveva appena finito la stella. L'aveva fatta con cinque pezzi di legno incrociati sui quali aveva messo delle lampadine elettriche. Ora erano tutti lì, in ammirazione davanti alla stella: Terremoto, il papà, la mamma e Mr. Higgins, l'uomo di fatica. Mr. Higgins era vecchio e curvo, ma era diventato il migliore amico di Terremoto fin da quando si erano trasferiti nella casa di campagna.

«Già, è tanto grande! dove possiamo metterla?» chiese la mamma di Terremoto.

«Pensiamoci un po'» disse il papà di Terremoto.

«Mettetela in cima al grande sicomoro, vicino al portone» disse Mr. Higgins. «Così le luci risplenderanno fin giù al ponte.»

«È una buona idea» disse il papà di Terremoto. «Faremo proprio così.»

La casa sorgeva su una collina, e ai piedi della collina c'era un torrente, e il torrente era scavalcato da un ponte. Terremoto vedeva benissimo il ponte ora, mentre saltava intorno all'albero. Aveva tre arcate ed era di pietra; un bel ponte, aveva detto la mamma, e questa era un'altra ragione per cui aveva voluto comperare quella casa.

Intanto la stella cominciava a salire. Prima Mr. Higgins aveva legato la stella a una corda, poi era andato a cercare una scala a pioli, l'aveva appoggiata contro l'albero, e si era arrampicato fra i rami. Il papà di Terremoto sollevava la stella e Mr. Higgins tirava, fino a che la stella era arrivata in alto, da dove ora guardava il ponte.

«Bellissima!» aveva detto la mamma di Terremoto.

Mr. Higgins legò saldamente la stella a un ramo e poi scese con precauzione perché era molto vecchio, e il papà di Terremoto andò in casa ad attaccare il filo elettrico. Dopo un momento la stella brillava, e tutti batterono le mani, e la madre di Terremoto cantò *O piccola stella dì Betlemme.*

«Però questa è una stella grande» disse Terremoto quando lei ebbe finito.

«Giustissimo,» disse il padre «e adesso devo sbrigare delle faccende natalizie mie personali.»

«Anch'io» disse la mamma di Terremoto.

Così Terremoto e Mr. Higgins rimasero soli e, come al solito, cominciarono a parlare. Cioè, Mr. Higgins cominciò a parlare e Terremoto ad ascoltare. A Mr. Higgins piaceva chiacchierare, e a Terremoto piaceva ascoltarlo, e così tutto era a posto. Mr. Higgins cominciò:

«Hai visto la grande stalla, Terremoto?».

«L'ho vista» disse Terremoto.

Era facile vederla, perché era a pochi passi dalla casa, un'enorme stalla rossa col tetto spiovente. Era fatta di pietra e legno, e dentro, al di là dei grandi portali, c'erano mucchi di paglia e di fieno.

«Lo vedi quel ponte?» chiese Mr. Higgins.

«Lo vedo» disse Terremoto. Adesso non riusciva a vederlo troppo bene, perché il sole cominciava a calare e dal torrente saliva un po' di foschia. Però, distingueva ancora le tre arcate e la sagoma del ponte che si rifletteva nell'acqua.

«Lo sai che tutte le Vigilie di Natale a mezzanotte un fantasma va dalla stalla al ponte?»

«Un fantasma?» ripetè Terremoto con un fil di voce.

«Un fantasma» disse Mr. Higgins reciso. «È il fantasma del mio vecchio amico Timothy Stillwagon, che è morto parecchi anni fa, il giorno dopo Natale.»

«Perché il suo fantasma sta nella nostra stalla?» chiese Terremoto. Non gli andava troppo a genio l'idea di un fantasma, soprattutto la Vigilia di Natale e nella sua stalla.

«Ma a quel tempo la stalla non era vostra» disse Mr. Higgins. «Era di Timothy Stillwagon. Faceva l'agricoltore qui e abitava in questa casa e teneva le vacche in quella stalla, e ogni anno, la sera della Vigilia, andavamo insieme dalla stalla al ponte, a mezzanotte, capisci, dopo che lui aveva preparato l'albero per i suoi figli. Anch'io avevo addobbato l'albero per i miei figli, con mia moglie, e dopo venivo sulla collina per vedere il suo albero, e poi lui tornava indietro con me per vedere il mio albero, perché la mia casa è laggiù vicino al ponte.»

Era vero che Mr. Higgins aveva la casa vicino al ponte. Era una casa piccina, in mezzo a un giardinetto ordinato.

«Ma perché andavate a vedere gli alberi?» chiese Terremoto.

«Perché se uno aveva l'albero più bello» disse Mr. Higgins «l'altro doveva pagargli un caffè all'osteria del villaggio.»

«E l'albero migliore era il suo, Mr. Higgins?» chiese Terremoto.

Mr. Higgins fece una risata chioccia. «Nessuno dei due ha mai bevuto quel caffè, perché tutti e due pensavamo di avere l'albero più bello. La conclusione è che continuavamo a camminare avanti e indietro fra la stalla e il ponte discutendo, fino a che non potevamo più camminare a causa del freddo. E anche tu prenderai freddo, Terremoto, se continui a stare qui ad ascoltarmi. Perciò vai in casa prima che la mamma ti chiami.»

«Buona notte, Mr. Higgins,» disse Terremoto «e Buon Natale.»

«Anche a te, Terremoto» disse Mr. Higgins. «E per me sarà un Natale lieto, perché

voi siete qui. I miei figli sono grandi ormai e se ne sono andati, la mia vecchia è morta, e io sono solo laggiù nella mia casetta vicino al ponte, sono solo da tanti anni. Ma questo Natale, che Dio vi benedica, quando guarderò da questa parte non vedrò un edificio buio. Vedrò una casa che accoglie una famiglia e un bambino, e sulla casa una grande stella luminosa. Oh, Timothy Stillwagon e io avremo qualcosa di cui parlare finalmente!»

Terremoto lo guardò sorpreso. «Vuol dire che parla ancora con lui?»

«Sicuro» disse Mr. Higgins allegramente. «Lui e io ci facciamo sempre la nostra passeggiata, come l'abbiamo sempre fatta la sera della Vigilia, io in carne e ossa, lui in spirito.»

Terremoto ascoltò queste parole e non gli andò affatto a genio l'idea di un fantasma che passeggiasse da quelle parti proprio la sera della Vigilia. Entrò in casa, chiuse ermeticamente la porta e corse a cercare la mamma. Era in salotto, intenta ad appendere le palline argentee all'albero di Natale.

«Mamma!» le disse con una vocina flebile. «Sono qui.»

Lei si voltò sorpresa. «Che c'è, Terremoto?» disse. «Sei pallido. Hai freddo?»

«No» disse Terremoto. «È solo che Mr. Higgins mi ha detto che abbiamo un fantasma.»

«Davvero?» disse lei. «E chi sarebbe questo fantasma?»

«Mr. Higgins dice che è un uomo che abitava qui, ma che adesso è un fantasma.»

La mamma rise. «Oh, quel Mr. Higgins... parla troppo!»

«Non gli credi, mamma?»

«No, quando parla di fantasmi» disse lei e appese un'altra pallina all'albero.

In quel momento Terremoto sentì la voce del padre che cantava un inno natalizio al piano di sopra. Era il suo inno preferito, un inno lieto, che parlava di sale addobbate con fronde e agrifogli, e Terremoto corse di sopra.

«Papà» disse col fiato mozzo. «Sapevi che abbiamo un fantasma?»

Papà stava annodando un nastro rosso intorno a una scatolina piccolissima avvolta nella carta argentata.

«Raccontamelo tu» gli disse.

Terremoto ricominciò tutto da capo. «È il fantasma di Mr. Timothy Stillwagon. Abitava in questa casa, con i suoi figli.»

«Con i suoi figli» disse papà. «E sono certo che vissero felici, pace all'anima sua. Non raccontare alla mamma che mi hai visto preparare questo pacchettino perché è per lei, e dentro c'è un bel braccialetto d'oro fatto apposta per lei.»

«Non glielo dirò» disse Terremoto e rimase a guardare papà che faceva un fiocco enorme sul minuscolo scatolino.

«Hai paura dei fantasmi, papà?» gli chiese dopo un po'.

«Be',» disse papà «non ne ho mai visti. È sciocco aver paura di una cosa che non si è mai vista. In realtà, mio caro Terremoto, io non credo nemmeno ai fantasmi.»

«Mr. Higgins ci crede» disse Terremoto.

«Lui è un povero vecchio solo e forse si immagina dei fantasmi che gli tengono compagnia. A proposito di compagnia, andiamo giù a vedere se la mamma ha bisogno di aiuto per l'albero.»

Scesero insieme e fra una cosa e l'altra - la cena accanto al fuoco e il bagno e le

calze da appendere alla mensola del camino - Terremoto andò a letto pensando a Babbo Natale anziché a Timothy Stillwagon.

«Dormi presto» disse la mamma rimboccandogli le coperte.

«Babbo Natale ha molto da fare per te questa notte» disse papà dandogli il bacio della buona notte.

Terremoto non sapeva quanto tempo avesse dormito. Quando si svegliò, la casa era immersa nel silenzio, tanto silenzio che egli pensò di doversi alzare per vedere come mai c'era tanto silenzio. Si mise le pantofole e la calda vestaglia rossa e andò alla finestra. La grande stella brillava ancora, perché Babbo Natale riuscisse a trovare la strada, ed era tanto luminosa che Terremoto poteva quasi vedere il ponte.

Poi improvvisamente vide il fantasma. Una piccola figura uscì dalla stalla e si avviò con passo lento, lentissimo, verso il ponte. Terremoto la fissò più intensamente che potè. Ma era proprio... sì, era proprio un fantasma, un indistinto fantasma grigio illuminato dalla stella.

Per un attimo Terremoto ebbe voglia di tornarsene a letto e di tirarsi le coperte fin sulla testa. Poi ricordò le parole di papà. «È sciocco aver paura di una cosa che non si è mai vista.» E invece di nascondersi dentro il letto, Terremoto decise su due piedi che sarebbe andato a vedere il fantasma, a vedere se fosse il caso di averne paura. Gli ci vollero parecchi minuti per infilarsi il vestito e il cappotto pesante e le galosce, perché c'era la neve. Uscì dalla porta di casa e fu contento che la grande stella illuminasse il prato e la strada, perché così non aveva bisogno di andare a prendere una lanterna nella stalla. Corse più che potè lungo la strada, alla ricerca del fantasma. Non riuscì a vederlo. Non riuscì a vedere niente e nessuno, solo la strada bianca di neve e illuminata dalla stella.

Adesso era quasi deluso. Essere così vicino a un fantasma e perderlo! Smise di correre e pensò se non fosse il caso di tornarsene a casa, a letto. Non aveva paura - oh, no - però c'era tanto silenzio, e oltre la zona illuminata dalla stella l'oscurità era profonda. Ma Terremoto era un ragazzino coraggioso e non si arrendeva facilmente, così ricominciò a camminare verso il ponte.

E fece bene, perché vide di nuovo il fantasma. Era seduto sul muretto del ponte e sembrava piccolissimo e stanco e solo. D'un tratto Terremoto non ebbe più alcun timore. Si mise a camminare più spedito fino a che raggiunse il ponte. Poi si fermò e guardò il fantasma. La luce della stella era ormai molto debole, perché il ponte era piuttosto lontano dalla casa, e lui non riusciva a vedere bene il fantasma. Continuò ad avvicinarsi fino a che non gli fu quasi accanto. Sì, eccolo lì il fantasma, seduto sul muretto di pietra del ponte.

Ma proprio in quel momento che successe? Terremoto non potè trattenere un sonoro sternuto! Aveva dimenticato di mettersi il berretto e il vento gelido gli soffiava nelle orecchie e fra i capelli. Al rumore dello sternuto, il fantasma sobbalzò.

«Tu qui, Terremoto?» disse. «Ma che fai qui nel cuore della notte?»

La voce non era quella di un fantasma... niente affatto. Era la voce di Mr. Higgins. Il vento fece volare via il cappello del fantasma e sotto il cappello c'era la faccia di Mr. Higgins, paonazza per il freddo e rugosa.

«Volevo vedere il fantasma,» disse Terremoto «e invece è soltanto lei, Mr.

Higgins... Ma allora non c'è nessun fantasma? Non avrebbe dovuto dirmi che c'era un fantasma se poi era solo lei, Mr. Higgins.»

«Be', ecco, Terremoto» disse Mr. Higgins. «Mi vergogno di aver detto che c'era un fantasma, mentre è solo il ricordo di Timothy Stillwagon che mi accompagna nelle mie passeggiate la sera della Vigilia. Forse volevo illudermi che lui è con me a ogni Natale. Naturalmente non può camminare con me in carne e ossa, come faceva da vivo, e così l'ho trasformato in un fantasma, perché anche un fantasma è sempre meglio di niente, capisci? Sì, penso che sia solo un ricordo quello col quale passeggio, dopo tutto.»

«Cos'è un ricordo, Mr. Higgins?» chiese Terremoto.

Mr. Higgins raccolse il cappello e se lo calcò in testa fino alle orecchie. «È qualcosa o qualcuno... che non potrai mai dimenticare.»

«Come il barboncino grigio che avevamo noi» disse Terremoto. «Si ammalò e morì quando abitavamo ancora in città, ma io non lo dimentico. Si chiamava Buster. È questo un ricordo, Mr. Higgins?»

«Certo che è un ricordo» disse Mr. Higgins. «È lo stesso per Timothy Stillwagon. Siamo stati amici per tutta la vita, lui e io. Andavamo a pescare insieme quando eravamo dei bambini come te. Pescavamo proprio sotto questo ponte e prendevamo pesci-gatto e li portavamo a casa per la cena. Poi siamo cresciuti e ci siamo sposati e abbiamo avuto altri bambini come te, e poi un giorno tutto è finito e sono rimasto solo io... io e i miei ricordi. Ma Timothy per me *non* è morto, Terremoto. Quando viene la Vigilia, io faccio la strada dalla stalla al ponte e lui cammina accanto a me come se fosse ancora vivo. Fantasma o come lo si vuol chiamare, io lo vedo in questo momento, come era da vivo, perché eravamo amici. Fino a che ricordi qualcuno, egli continua a vivere... almeno dentro di te, se non altrove... è vero, Tim, amico mio?»

Mr. Higgins girò la testa e sorrise, come se Timothy Stillwagon fosse seduto lì sul muretto vicino a lui.

«Lo vede?» chiese Terremoto.

«Lo vedo,» disse Mr. Higgins «ma perché so com'era. Tu non puoi vederlo, perché non sai com'era.»

«Non ha paura?» chiese Terremoto.

«No di certo» disse Mr. Higgins. «Pensi che possa aver paura di Timothy? Non ne ho mai avuta e non ne ho nemmeno ora. Finché vivrò, saremo sempre amici come sempre siamo stati.»

«Ma quando lei morirà, Mr. Higgins?» chiese Terremoto.

«Allora tu mi ricorderai, la sera della Vigilia,» disse Mr. Higgins «dato che siamo già diventati buoni amici. La Vigilia di Natale è un grande momento per ricordare gli amici... non solo regali, capisci, ma pensieri... pensieri d'amore.»

«Mi ricorderò sempre di lei, Mr. Higgins» disse Terremoto.

«Bene» disse Mr. Higgins. «Preferisco questo per Natale piuttosto che un barile pieno di regali.» Si alzò. «Il gelo di questo muretto mi è arrivato alle ossa. E tu dovresti essere a letto. Ti riaccompagno a casa... Hai capito le cose che abbiamo detto, Terremoto?»

«Quasi» disse Terremoto.

«Ti diventeranno più chiare in seguito» disse Mr. Higgins.

Prese Terremoto per mano e risalirono la collina, sotto la luce della grande stella, e quando arrivarono davanti alla casa Mr. Higgins disse buona notte e augurò di nuovo Buon Natale e Terremoto fece altrettanto. Poi Terremoto salì in camera e si infilò il pigiama. Prima di rimettersi a letto guardò fuori dalla finestra e vide Mr. Higgins, molto piccolo e curvo, che rifaceva la strada verso il ponte.

"Un giorno," disse Terremoto fra sé "la Vigilia di Natale, quando sarò grande come papà, forse guarderò fuori da questa finestra e vedrò il fantasma di Mr. Higgins che cammina per quella strada. Solo che non sarà un fantasma. Sarà il ricordo di Mr. Higgins."

S'infilò a letto e si tirò addosso le coperte. L'indomani avrebbe dovuto spiegare a papà e mamma... spiegare il fantasma di Natale. Domani... domani... e di colpo si addormentò.

Pensieri di una donna il giorno di Natale

Il dolce periodo natalizio non significa soltanto festeggiamenti e regali fatti o ricevuti. In queste poche settimane, in questi giorni particolari, si condensano i pensieri e le sensazioni di molte centinaia, addirittura di migliaia di anni di vita del genere umano, si concentrano i profondi rapporti fra l'uomo e la donna intesi come famiglia. Oggi, mentre penso agli addobbi e ai regali, medito di nuovo, come ho fatto spesso in passato, sulla scena che ha per protagonisti Maria, Giuseppe e il Bambino. È una scena commovente, almeno per me. Generazioni di pittori l'hanno raffigurata nei loro quadri, e le loro emozioni e i loro sentimenti più riposti sulla Donna, sull'Uomo e sul Figlio, la Sacra Famiglia, sono state fissate sulla tela dai loro pennelli. La donna è al centro ed è lei che tiene il Bambino. Ha sempre lo stesso volto: calmo, pago, sereno. Ha raggiunto lo scopo per il quale è stata creata. Ha dato alla luce l'Essere perfetto, il Figlio. Perché un figlio e non una figlia? E perché suo marito Giuseppe è sempre nell'ombra? È un uomo paziente, stanco, appoggiato a un bastone. Ha un atteggiamento composto e premuroso. Sembra essere dubbioso sulla sua parte nella procreazione del Bambino. E infatti, perché la Donna viene fecondata dallo spirito divino e suo figlio non è il figlio dell'uomo che sta nell'ombra? E perché questa storia è universale e compare in tutte le religioni, tanto che la si ritrova continuamente negli antichi miti di ogni paese? Questi pensieri natalizi penetrano profondamente nel mistero umano e divino, e ci allontanano da quella sacra Nascita, per riportarci all'epoca presente e alle tre stesse persone, l'uomo, la donna e il figlio.

Se ripenso al volto di Giuseppe, mi sembra, anche dopo tanto tempo, che pur amando la Donna e il Bambino egli non sappia esattamente quale sia il posto che occupa accanto a loro. Lei appare così sicura di sé, così dolcemente fiera del suo frutto. Forse egli continua a domandarsi quale rapporto abbia con quei due esseri, ai quali tuttavia è inesplicabilmente attaccato e per il cui benessere sente il dovere di lavorare. Quante volte ho visto un Giuseppe così paziente, che si tiene nell'ombra dietro alla donna e al bambino. Forse in ogni uomo è nascosto un paziente Giuseppe, e mi chiedo se non sia contro questo Giuseppe, nascosto dentro di lui, che ogni uomo a un certo punto della sua vita si ribella. Suppongo che anche il primo Giuseppe si sia ribellato, alla sua maniera, tranquillamente. Per lo meno, pare che sia rimasto dietro al suo banco da falegname mentre Maria seguiva da sola il suo prodigioso Figliolo. Quando lei stava ai piedi della croce sulla quale era inchiodato il Figlio, c'era un'altra donna accanto a lei... non Giuseppe. Perciò, suppongo che Giuseppe abbia continuato tenacemente la sua vita, premuroso e buono.

Forse aveva paura della Donna? Forse ne ha paura ancora. Mi è capitato spesso di scorgere un lampo di paura negli occhi di un uomo che guarda una donna. L'uomo si

affretta a nasconderlo, ma quel lampo c'è stato. È qualcosa di involontario, come quando si estrae - a metà un pugnale e poi lo si ricaccia nel fodero. Mi rattrista sempre scorgere questa paura. L'amore dovrebbe scacciare ogni paura. Perché allora gli uomini hanno paura delle donne?

Le risposte più ovvie sono a portata di mano. Le donne sono quelle che mantengono la disciplina in casa. Sono le eterne brontolone, anche se non sono l'autorità suprema. È difficile che i padri impongano quotidianamente la disciplina ai figli. Trovano sempre la scusa della stanchezza per sfuggire a questo dovere. Forse sentono anche loro nel subcosciente che i figli appartengono alle donne e non a loro. È facile procreare. Lo si può fare senza pensarci su e con poco o punto sentimento. Ma concepire un figlio è una cosa completamente diversa, e vivere tenendolo in grembo, sola con lui per nove mesi, crea un legame intimo, profondo, formidabile. Non c'è da meravigliarsi che l'uomo abbia paura della donna e diffidi del figlio!

Tuttavia, nella pratica della vita domestica, qualcuno deve educare i figli e insegnar loro la disciplina, e se gli uomini non gradiscono questo compito, devono assolverlo per forza le donne. Le donne fanno sempre ciò che non piace agli uomini. Nelle scuole l'insegnamento è affidato prevalentemente alle donne, ed è triste per loro. Quale bambino può amare la persona che lo costringe a star seduto dietro un banco mentre lui anela alla libertà? L'uomo porta dentro di sé il germe della ribellione infantile per tutta la vita, e la ribellione contro la madre o contro l'insegnante si sviluppa nella ribellione, segreta o aperta, contro la vita. E lei, ahimè!, troppo spesso continua oltre il giorno delle nozze la sua parte di educatrice e di insegnante, ed è infelice quando intuisce che l'amore è distrutto dalla paura. Infelice perché naturalmente la donna non può rispettare l'uomo quando sa che egli ha paura di lei, e ciò nonostante cerca con tutte le sue forze qualcosa che le faccia rispettare l'uomo, sapendo molto bene che senza rispetto l'amore muore.

Gli uomini hanno paura delle donne? I segni sono chiari. È dato vederli nel desiderio che molti uomini hanno di riunirsi, credendo di trovare divertimento e svago solo quando sono con «gli amici», lontani dalle donne e dalle loro case.

La paura è anche alla base del gran parlare che molti fanno sulle conquiste trascurabili delle donne, e ciò a dispetto dell'evidenza dei fatti. Molti uomini sono portati per istinto a criticare con stizza la donna al volante, quando è statisticamente accertato che le donne provocano meno incidenti, pro capite, degli uomini. Perfino un uomo come Albert Einstein scrisse nel suo libro *Religione Cosmica* queste meschine parole, che rivelano un fondo di paura:

«In Madame Curie posso vedere soltanto una brillante eccezione. Anche se ci fossero molte più scienziate del suo calibro, ciò non costituirebbe un argomento valido contro la fondamentale debolezza della donna».

Poiché sapevo che Madame Curie si era dedicata alle sue ricerche e aveva fatto le sue eccezionali scoperte assolvendo al tempo stesso i suoi doveri di moglie, di madre e di padrona di casa, ho chiesto recentemente a un amico, che lo conosceva bene, se per caso Einstein avesse cambiato opinione a proposito delle donne. L'amico mi disse che una volta, dopo aver letto *The Natural Superiority of Women* di Ashley Montagu, il grande uomo parve sul punto di annunciare un suo ripensamento su quella metà del genere umano. Purtroppo, mi disse il mio amico, in quel momento qualcuno entrò

nella stanza e le parole decisive non furono mai pronunciate.

La prova concreta della paura dell'uomo è però evidente nella tacita decisione di non permettere che la donna partecipi attivamente alla politica. È vero che ogni tanto viene portata alla ribalta una donna per dimostrare la tolleranza maschile. La presenza di un paio di donne in un consiglio o in un'assemblea di uomini ha lo stesso scopo della presenza di un paio di negri. Serve per dare fumo negli occhi ma non significa nulla, perché, in genere, tutti gli organi direttivi sono ancora appannaggio maschile. È anche vero che uomini sicuri della loro posizione, che non appartengono a minoranze, che hanno successo per le loro qualità oltre al fatto di essere bianchi, nobili di nascita, protestanti e maschi, esprimono talvolta senza timore l'alta stima che nutrono per le donne. Perfino Bismarck, il Cancelliere di Ferro, disse una volta: «Rispetto ogni donna che eleva noi uomini, che ci insegna la religione e la morale, che custodisce i nostri ideali... Ho sempre desiderato la collaborazione delle donne in politica. Ricordate le mie parole: un giorno le donne saranno chiamate a collaborare con noi nella politica. Noi uomini siamo goffi. Noi tedeschi in particolare siamo orsi». E Ibsen dichiarò una volta: «Le donne devono risolvere i problemi dell'umanità». Il professor Litzman, nel suo libro sul drammaturgo norvegese, afferma: «Ibsen riponeva molta fiducia nelle forze della donna, ancora non sfruttate e generate da sorgenti fresche, per un'opera sociale da svolgere insieme con l'uomo».

Questi erano uomini insigni, ma l'uomo medio non ha il loro coraggio, non è altrettanto sicuro di sé. I suoi timori sono ulteriormente provati dalla tenacia con cui si ostina a respingere perfino il concetto fondamentale dell'uguaglianza umana espresso nell'Emendamento sulla Parità dei Diritti. Un anno dopo l'altro il Congresso rifiuta di approvare questo Emendamento, sebbene non esista affermazione più ovvia di questa: non si possono negare i diritti umani di una parte dei cittadini per il semplice fatto che questi cittadini sono donne. È vero che ci sono anche donne che si oppongono all'Emendamento. Alcune donne hanno l'abitudine all'ineguaglianza. Non hanno opinioni proprie e, come schiave, si limitano a ripetere le parole degli uomini che conoscono. Altre donne godono di particolari leggi protettrici, senza sapere che tutti, uomini e donne, hanno il diritto a leggi protettrici. Altre ancora traggono profitto dalla segregazione delle donne, come certi negri traggono profitto dalla segregazione razziale. Nella nostra interessante e complessa società nazionale certe persone traggono vantaggio dall'ineguaglianza e dalla minore competizione che deriva da tale ineguaglianza.

Tuttavia, la paura che l'uomo prova nei confronti della donna viene tradizionalmente espressa con il trito luogo comune che la donna non ha mai creato, e quindi non può creare, grandi opere d'arte. Non ha lo spirito creativo, dicono. Ebbene, la donna è senz'altro una creatrice nel senso più profondo del termine. La creatività è insita nella sua natura. Riceve dentro di sé un nonnulla di sostanza chimica e da essa crea un essere umano. Ci si può chiedere se questo nonnulla di sostanza chimica sia un fattore essenziale. La scienza già comincia ad azzardare l'ipotesi che non lo sia. Anni fa uno scienziato fecondò un ovulo di coniglia con un composto di sostanze chimiche ottenuto in provette. Poi trapiantò l'ovulo nell'utero di una coniglia, e il piccolo si sviluppò regolarmente e nacque senza il concorso di un padre. Si può fare, ma auguriamoci che la scienza si fermi al coniglio. L'uomo deve

rimanere un fattore essenziale, e questo per la sua felicità, e quindi anche per la felicità della donna. La felicità deve essere reciproca, altrimenti si trasforma in infelicità.

E se è vero che negli ultimi secoli le creazioni artistiche della donna sono state meno vistose di quelle dell'uomo, ciò non è forse dovuto alla sua posizione nel mondo? Condizione prima per la creazione artistica è senza dubbio la libertà di pensiero e di movimento. Ma né il cervello né le mani della donna sono mai liberi. La donna è sempre occupata dalle cure domestiche e tormentata da dubbi circa i suoi doveri. Dice a se stessa sospirando: "Ah, se sapessi che cosa dovrei essere, farei in modo di esserlo!". Ciò che deve sapere è che sta a lei decidere ciò che vuole essere. Il fatto che non lo sappia è la conseguenza di una mentalità da schiava che si è impadronita della sua mente durante secoli di dominazione maschile. Non sapremo mai quali mete può raggiungere la donna fino a che non si sarà liberata dai dubbi che l'assillano. Per tanto tempo le hanno inculcato l'idea della sua inferiorità rispetto all'uomo che ha finito per credere lei stessa di essergli inferiore, e per accettare così umilmente, come una schiava, lo spazio angusto che le è concesso.

Mozart aveva una sorella notoriamente più dotata di lui, ma il padre non le permise di continuare la sua educazione musicale, per tema che ciò portasse la ragazza al di là della sua «sfera». Lei si sottomise, perché era stata educata all'obbedienza, così come in un passato non lontano le donne cinesi, pensando di compiere il loro dovere, avvolgevano in strette bende i piedi delle figlie esattamente come avevano fatto le loro madri, malgrado ciò provocasse sofferenze e deformazioni.

Di fronte a questa mentalità rinunciataria ereditata dalle donne c'è una presunzione altrettanto infondata e puerile negli uomini: infondata, perché le leggi dell'ereditarietà si applicano ugualmente ai maschi e alle femmine, puerile perché ignorante e superficiale. Un fratello e una sorella hanno le stesse probabilità di ereditare l'intelligenza o addirittura il genio dei genitori. Se la donna non sfrutta le sue doti ereditarie non è perché non le abbia, ma perché l'ambiente che la circonda non le permette di valorizzarle. Fra i manovali che costruirono la Grande Muraglia cinese, che scavarono il Canale di Suez, che faticano oggi nei campi di lavoro comunisti, c'erano e ci sono uomini dotati di grande talento e alcuni addirittura di genio, che tuttavia sono rimasti e rimarranno perduti per l'umanità perché non possono valorizzare le loro capacità potenziali a causa delle condizioni in cui sono costretti a vivere. Allo stesso modo, fra le donne ce ne sono molte, in numero proporzionale ai maschi, dotate di grande intelligenza e perfino di genio, che, come schiave, si perdono fra il lavoro ingrato della cucina e le gravidanze. La dimostrazione lampante della paura che la donna incute all'uomo si trova nel vecchio adagio tedesco, rispolverato dai nazisti, che alle donne si addicono: «*Kinder, Küche und Kirche*» (figli, cucina e chiesa). A volte ne sento l'eco nel mio stesso paese. Alcuni psichiatri, che dovrebbero essere competenti, arrivano a dire che le donne oggi sono insoddisfatte perché la loro «sfera» non è ben definita. Costoro affermano che sarebbe meglio tornare alle «certezze» del diciannovesimo secolo. Tuttavia, a chiunque abbia letto e studiato i libri del diciannovesimo secolo senza pregiudizi appare evidente che se gli uomini potevano essere felici in un certo modo infantile quando le donne avevano una «sfera» limitata, il diciannovesimo secolo fu un'epoca

assai poco felice per le donne e non potè quindi essere veramente felice per gli uomini maturi. Non v'è dubbio che il malcontento espresso dal femminismo ebbe le sue profonde radici nell'ingiustizia di cui le donne erano oggetto nel diciannovesimo secolo.

Ma l'insoddisfazione femminile trae origine, oggi come in passato, non tanto dalla rivolta contro l'uomo, quanto dal venir meno del rispetto verso l'uomo allorché la donna scopre che egli la teme. Infatti, nessuno può rispettare un pavido e, per la donna almeno, l'amore si basa sul rispetto. Ella non potrebbe, non può rispettare l'uomo quando sa che ha tanta paura di lei da pensare di doverla sottomettere con i muscoli o con la clava. La forza bruta può assoggettare temporaneamente una donna, ma non conquisterà mai il suo rispetto o il suo amore. L'immagine dell'uomo delle caverne che trascina per i capelli una donna sorridente è pura fantasia maschile: un desiderio chimerico che non fu e non sarà mai realtà.

No, le possibilità per le donne non devono essere ristrette in nessun campo. Esse dovrebbero essere illimitate per quanto lo consentono le capacità individuali. Non dobbiamo sognare il passato, perché sogni del genere sono inutili. «È dei vecchi sognare,» dice il saggio della Sacra Scrittura «ma è dei giovani avere visioni.» Il passato può essere utile all'uomo e alla donna solo quando permette loro una più profonda comprensione del presente. Dobbiamo considerare il passato, se vogliamo conoscere noi stessi e ciò che siamo e perché, ma non possiamo e non dobbiamo mai tornare al passato per modellare il presente o per prevedere il futuro.

Oggi i mutati rapporti fra uomini e donne in tutto il mondo sono solo un aspetto dell'epoca di transizione in cui viviamo. Uomini e donne non si sono ancora adattati gli uni alle altre, così come le nazioni non si sono ancora adattate fra loro in questo momento. Siamo inclini a pensare che l'oggi sia qualcosa di stabile, ma l'oggi non è mai stabile. È solo l'anello di congiunzione fra l'ieri e il domani, e noi dobbiamo comprendere l'ieri onde poter vivere l'oggi senza affanno e affrontare il domani senza paura.

Malgrado il timore indistinto e latente che l'uomo prova nei confronti della donna e la sua riluttanza a considerarla un essere umano uguale a lui, e nonostante il mal dissimulato disprezzo della donna per gli uomini, mi sento piena di speranza nel Natale di quest'anno di Nostro Signore, perché scorgo sia nell'uomo che nella donna un autentico desiderio di comprensione reciproca che col tempo porterà a una vita più felice per entrambi. La situazione è triste e promettente a un tempo; triste perché troppo spesso gli uomini e le donne della nostra civiltà occidentale non traggono dalla vita in comune le gioie che dovrebbero trarre, e promettente perché gli uomini e le donne intelligenti sentono l'assoluta necessità di rispettarsi e di vivere in armonia. L'uomo e la donna moderni desiderano seriamente una felicità reciproca e nessuno dei due vuole dominare e limitare la libertà o l'estrinsecazione della personalità dell'altro.

Poco tempo fa mi sono trovata con un gruppo di giovanotti a New York e ho avuto modo di sentire ciò che dicevano delle donne. Poiché tranne uno, erano tutti sposati e con bambini piccoli, parlavano per esperienza personale, e fui impressionata dall'amore sincero che nutrivano per le mogli e dalla loro evidente preoccupazione che le mogli fossero felici non solo come madri di famiglia ma anche come esseri

umani. Si chiedevano solo cosa valessero le mogli e come fosse possibile dar loro ciò che volevano nell'ambito del matrimonio e della famiglia moderna e stante la necessità per l'uomo, almeno finché i figli sono piccoli, di essere la principale fonte di sostentamento. Le loro considerazioni sulla felicità comprendevano anche l'armonia sessuale. I giovani mariti si dimostravano profondamente consci delle loro responsabilità in questo momento del matrimonio. Fino a un'epoca piuttosto recente si era dato per scontato che nel matrimonio ciò che contava era la soddisfazione sessuale del maschio, in quanto si riteneva che la donna traesse la sua soddisfazione unicamente dalla maternità. I giovani mariti erano evidentemente un po' impauriti dalla concezione moderna secondo la quale anche la donna ha dei bisogni sessuali che il marito è tenuto a soddisfare. Con uno scatto spontaneo, un giovanotto esclamò:

«Con tutta questa educazione sessuale nelle scuole e nei libri, l'uomo comune ha paura di sposarsi! La sola idea di essere tenuto a soddisfare sessualmente la donna basta per renderlo impotente!».

Le risate che accompagnarono questa dichiarazione avevano, mi parve, una sfumatura di amarezza. Non c'è da meravigliarsi che i nostri psichiatri parlino con rimpianto del diciannovesimo secolo, quando le donne tenevano per sé i loro bisogni sessuali, se mai ne avevano. Per la donna, il sesso è una sfumatura. La femminilità è parte intrinseca della natura di una donna, permea i suoi sogni e i suoi processi mentali, ma per lei l'unione sessuale è consumazione, più che accostamento, è qualcosa che esige rispetto prima ancora che amore. Non mi meraviglio che l'uomo medio tema la donna. Per comprenderla a fondo, gli occorrerebbe tempo, un certo sforzo e anche un po' d'intelligenza, e nella nostra epoca, così profondamente influenzata dalle guerre e dalla vita militare, troppi uomini hanno imparato a contentarsi solo delle cose più semplici e superficiali. In verità, dubito che le donne e gli uomini si rendano esattamente conto di quanto il militarismo influisca sulla loro vita. Per fare solo un esempio, quando i giovani maschi vengono segregati in un esercito, prima che abbiano avuto il tempo di fissarsi in uno schema di vita eterosessuale, è inevitabile e storicamente provato che si verifica un forte aumento di omosessualità. Anche se questa caratteristica può non manifestarsi apertamente, e anzi di solito non si manifesta, per molti uomini l'immagine omosessuale domina tuttavia i loro rapporti amorosi molto tempo dopo la fine della segregazione forzata. Inoltre, la lontananza dalla donna acuisce il timore che l'uomo ha di lei e, secondo quanto ci dicono gli psicologi, questo timore è uno dei motivi importanti che determinano l'omosessualità maschile. Anche quando non c'è una guerra, il servizio militare provoca gli stessi danni, perché impone ugualmente un allontanamento dalle normali compagnie femminili in una età critica per la formazione dell'uomo.

L'anormalità dei gusti si esprime in modi curiosi. Un altro esempio: in epoche di militarismo gli uomini preferiscono le donne mascoline. Allora le donne tendono a essere efebiche, si tagliano i capelli, assumono atteggiamenti maschili, usano il frasario dei ragazzi, imprecano e parlano sporco, insomma si spogliano della loro femminilità. È una metamorfosi inconscia ma tuttavia reale. In periodi di pace prolungata, specie quando i maschi non hanno obblighi militari e il timore delle guerre è scomparso, i sessi tendono di nuovo ad assumere il loro giusto carattere, gli uomini diventano virili e le donne femminili.

Ma non è solo la latente omosessualità maschile che induce le donne a mascolinizzarsi. Quando gli uomini sono lontani, in caserma o in guerra, le loro responsabilità ricadono sulle donne. La donna deve fare da padre oltre che da madre. Impara a fare il lavoro dell'uomo non perché le piaccia ma perché è necessario. Cerca di farlo nel miglior modo possibile e naturalmente è fiera delle sue capacità. E quando poi l'uomo torna a casa, la donna deve imparare a lasciargli la sua parte di lavoro. Una signora giovane e graziosa che parlava di questo con me l'altro giorno, esplose a un tratto in una irritata autodifesa: «Lui dice che non sono femminile, che mi comporto come un uomo, che sono troppo aggressiva. Ma *io* dico che è lui che reprime la mia femminilità, perché non fa il lavoro dell'uomo in casa, e allora devo farlo io... qualcuno deve pur farlo! Sentiamo parlare continuamente di donne che umiliano la mascolinità degli uomini... be', gli uomini umiliano la nostra femminilità! Non fanno le cose che dovrebbero e poi, quando noi le facciamo meglio che possiamo, dicono che non siamo femminili!».

L'effetto del militarismo, o anche della minaccia di una guerra che impone la segregazione prolungata dei giovani prima che si siano maturati come maschi, è importante anche per un altro aspetto. Gli uomini, così isolati, si incontrano con le donne per periodi troppo brevi: non c'è il tempo per instaurare un rapporto prolungato che porti a una completa soddisfazione reciproca. Le ghiandole hanno esigenze imprescindibili, e gli uomini sono sempre più portati a considerare il sesso come un atto fugace piuttosto che come un rapporto complesso e affascinante che influisce su ogni aspetto della vita in comune fra un uomo e una donna. Poiché l'uomo nel suo egocentrismo deve soddisfare urgentemente il suo imperioso bisogno fisico, ama credere che anche la donna abbia questa urgenza. Ciò ha dato origine al concetto erroneo e curioso, diffuso oggi anche fra gli specialisti che dovrebbero essere bene informati, che le donne hanno gli stessi impellenti stimoli sessuali degli uomini. Non è affatto vero. È solo una cosa che il maschio desidera credere.

Uomini e donne non erano uguali ieri, non lo sono oggi, non lo saranno né domani né mai. Nessuno dei due è inferiore o superiore all'altro, e le capacità intellettuali di ognuno variano non in base al sesso ma da individuo a individuo. Tuttavia l'uomo e la donna sono diversi non per ciò che pensano ma per il modo in cui pensano, non nell'azione o nel desiderio fondamentale, ma nel modo in cui l'azione si compie, in cui il desiderio viene soddisfatto.

Inoltre, l'uomo istintivamente pensa a se stesso, ma la donna è costretta per sua natura a pensare a qualcosa che è oltre di lei, al figlio che potrebbe essere concepito. Un istinto così profondo è una legge naturale. Ogni cosa a suo tempo, pensa naturalmente la donna, e la battaglia principale che ingaggia con l'uomo riguarda soprattutto questo punto. Esige garanzie che l'uomo è restio a dare.

Tuttavia la donna, a suo modo, solo essendo squisitamente femminile, plasma la personalità dell'uomo, così come l'uomo plasma la personalità della donna. Sperano entrambi di piacere all'altro e di arrivare così all'unione perfetta. Purtroppo, dato che l'amore della donna è subordinato all'ammirazione e al rispetto, troppo spesso l'uomo fa solo mostra di possedere forza e saggezza. Allora la donna ingannata si inasprisce, e la creatura più inasprita della terra è la donna quando scopre che il coraggio è solo una smargiassata, la forza è solo un'uniforme, il potere è solo

un’arma nelle mani di un pazzo. La sua amarezza si trasforma in gelo, ed ella rinuncia alla vita e, quando rinuncia alla vita, si limita a portare avanti il trantran dell’esistenza quotidiana. Quando l’uomo si lamenta perché sua moglie non prende più interesse alla vita, perché il matrimonio è diventato monotono, allora io so che la moglie non solo è una creatura rassegnata, ma ha addirittura rinunciato alla vita coniugale. Oh sì, ha sostenuto una lotta mortale prima di deporre le armi. Forse è andata avanti a brontolare e a tiranneggiare e non è stato molto facile viverci insieme... coloro che affrontano la morte impegnano una battaglia non piacevole da vedere. E quando una donna depone le armi nel matrimonio e diventa un semplice automa che gira per la casa, di solito depone le armi anche nella comunità. La società perde quella donna con tutte le sue buone qualità. Ecco perché i voti delle donne non hanno mai cambiato le condizioni della nostra società. La donna va alle urne con apatia. Sceglie per ragioni superficiali. Sa che non può raggiungere niente di concreto. Non parla per se stessa, sceglie solo un uomo che parlerà per lei. Ha rinunciato al presente.

Naturalmente non è sempre la donna che depone le armi. Alcune donne cedono meno facilmente di altre. Continuano a lottare contro la morte, e nella lotta può essere l’uomo che soccombe per primo. Può diventare lui l’automa, e quanto più è debole, quanto più asseconda la collera suscitata in lei da quel cedimento, tanto più lei soffre. Questo è il segreto della donna. Quando la donna perde il rispetto per l’uomo, non è perché non vuole amarlo. È perché non può amarlo con tutto il cuore e con tutto il cervello come vorrebbe, perché solo quando la donna ama l’uomo in modo così completo può amarlo anche con il corpo. Ed è fondamentale per la felicità della famiglia che la donna possa amare l’uomo anche fisicamente. Il concetto di «mammismo» è una sciocchezza maschile. È un’invenzione del maschio che cerca delle scuse alla sua mancanza di virilità. Ho parlato con tante donne di paesi diversi, e non ne ho mai trovata una che desiderasse essere la madre di suo marito. La sola idea ripugna a una donna. Vuole essere la madre dei suoi figli quando sono giovani, ma mai del marito. È spesso costretta al ruolo di madre dalla debolezza e dall’infantilismo del marito, e accetta quel ruolo con dignità e pazienza, o con rabbia e impazienza, ma sempre con una tristezza profonda e segreta, inespressa e inesprimibile. La mia governante dice talvolta, anche troppo spesso: «Oh, be’, sa come sono fatti gli uomini. Non crescono mai». Anche se le parole vengono pronunciate con un sorriso di scusa e un apparente buonumore, non riescono a nascondere l’intima tristezza. La donna vuole amare l’uomo con rispetto e ammirazione. Lo vuole amare con la più completa fiducia nella sua maturità.

Io non parlo solo per le donne. Anche l’uomo è privato in definitiva della felicità quando la donna non lo ama completamente. L’amore unilaterale è impossibile. Non può durare. Alla fine l’amore muore se non è pienamente corrisposto. L’amore si deve nutrire di amore. Perciò, quando la donna rinuncia e si rassegna, piano piano cessa di amare e quindi di corrispondere e così con questa sua rinuncia si condanna a perdere l’amore del marito. Quando non crede più in lui, egli comincia ad aver paura di lei e a sua volta smette di amarla.

È triste che tanti uomini abbiano paura della donna, e soprattutto della donna superiore, della donna che più ha da offrire loro. Ed è strano osservare che, per

quanto possa essere oppressivo l'uomo nei confronti della donna, le donne non hanno mai paura degli uomini. Vorrei che qualcuno mi spiegasse la ragione di questa verità che, non so perché, è una verità. Nei paesi coloniali ho visto uomini bianchi tiranneggiare dei negri e ho visto i negri obbedire, ma non ho mai visto dei negri che avessero paura. Sono i bianchi ad avere paura. Le donne non si riuniscono nemmeno, come fanno gli uomini. Non ne sentono la necessità, perché non hanno bisogno di un rifugio. Le donne non si difendono nemmeno fra loro come fanno gli uomini e, contrariamente a ciò che ne pensano le persone superficiali, questo non è dovuto a gelosia. Le donne non sono gelose le une delle altre. Provano simpatia o antipatia per le altre donne in quanto individui, non perché sono donne. Le donne non si riuniscono nemmeno contro gli uomini, perché non hanno paura degli uomini. E, in linea generale, mi pare che alle giovani moderne faccia piacere lavorare per un bravo superiore sia esso donna o uomo.

Respingo il termine *dilemma* per la situazione in cui si trovano oggi gli uomini e le donne. Ripeto: noi siamo solo in un periodo di transizione. Dall'era matriarcale degli albori della vita umana, attraverso l'attuale era patriarcale, andiamo verso l'era, ancora da venire, della più completa collaborazione fra l'uomo e la donna nel reciproco interesse. È un processo di sviluppo molto lento, e in prospettiva dobbiamo considerarci a metà strada fra il passato e il futuro.

All'inizio, biologicamente parlando, non c'erano due sessi ma uno solo. Per un tempo incalcolabile, la vita andò avanti senza maschi. La nuova vita veniva creata dalla fusione e dallo sviluppo delle cellule, mediante spore e riproduzione spontanea. Quando apparve per la prima volta, il maschio era solo una parte della femmina, un minuscolo sacco pieno di semi maschili. Questo stadio lo si può riscontrare ancora in alcuni ordini primitivi, come per esempio nei cirripedi, dove il maschio è un parassita che vive fra le valve della femmina. Tutte le api maschio sono fuchi, cioè parassiti, e le uniche zanzare che sopravvivono, anche se indesiderabili, sono femmine, perché il maschio muore non appena compiuto l'atto sessuale. Al di sotto dei vertebrati, la femmina è sempre più grande e forte del maschio.

Comunque sia, anche il maschio della razza umana non conquistò la supremazia fino a che non sospettò di essere il padre dei suoi figli. Infatti, per un lungo periodo né l'uomo né la donna seppero che l'uomo era necessario per la procreazione del figlio. Ci sono tuttora sulla terra alcune sperdute tribù le quali ignorano, o almeno non capiscono, la parte dell'uomo nella creazione della vita. Fu la donna che, all'inizio, cominciò per prima a porsi delle domande. E aveva ragione perché stando alle apparenze, era lei sola a generare il figlio. Non poteva collegare, e non collegava, il piacere edonistico dell'uomo, in fregola all'inizio della primavera, con i cambiamenti che si verificavano in lei. Invece, pensava che l'ingrossamento del suo corpo avesse qualcosa a che vedere con il germogliare delle foglie e degli alberi che la circondavano. Supponeva che ciò derivasse dal sole che tornava a essere più caldo. Era il sole, decise, che aveva fatto nascere una nuova vita anche dentro di lei. Ma, si chiedeva, in che modo questo influsso del sole giungeva fino a lei? Lo svilupparsi di pensieri così profondi nella sua mente primitiva provocava in lei un'acuta sofferenza, che la induceva a ricorrere ai termini più semplici e più concreti, ragionando su ciò che vedeva. Credeva che fossero gli uccelli a portare in lei la forza divina, e ogni

figlio che nasceva era figlio di una vergine. L'antico mito della madre vergine è tramandato da tutte le religioni fino ai giorni nostri. Quante leggende parlano di belle fanciulle che, andando a lavare i panni allo stagno o a raccogliere fascine nel bosco, vengono fecondate dal dio del fiume o della foresta! E anche gli uccelli appaiono nelle leggende popolari e nella storia delle religioni. In alcune regioni del mondo la cicogna porta ancora i bambini, e la colomba della pace, la colomba che tornò all'Arca di Noè portando nel becco una foglia verde, e la colomba che simboleggia lo Spirito Santo sono una testimonianza del posto occupato nella mente dei primi abitanti della terra dagli uccelli che si librano nell'aria.

Mentre la donna si sforzava così di sviluppare una mente raziocinante nel suo cranio, l'uomo continuava a comportarsi come il figlio della giungla, come un guerriero felice, senza un pensiero al mondo. Gli bastava la furberia necessaria a catturare la preda, senza bisogno di lambiccarsi ulteriormente il cervello. Come la donna, l'uomo visse solo dapprincipio, fino a che non ritenne più utile cacciare con un gruppo di compagni, così come la donna ritenne più opportuno vivere in un gruppo di donne per proteggere meglio i figli. Per amore dei figli la donna inventò dei rifugi, e divenne così il primo architetto e costruttore di città. Ma l'uomo era utile, anzi necessario, per procurare il cibo e la legna per il fuoco, e per compensarlo la donna gli concedeva lo strano piacere edonistico che egli sembrava provare accoppiandosi con lei. Né l'uomo né la donna conoscevano il significato del loro accoppiamento. Con uno sviluppo intellettuale molto arretrato rispetto alla donna, ma confortato dal bisogno che lei aveva dei suoi muscoli per i lavori pesanti e la caccia, l'uomo era solo lo schiavo della donna.

Forse il suo subconscio è ancora perseguitato da vaghi ricordi che sono alla base della sua eterna paura e dei suoi risentimenti nei riguardi della donna... chissà? Nel frattempo la donna aveva elaborato una filosofia della vita per sé e per i figli, in virtù della quale essa era non solo sovrana e creatrice di arti oltre che di vita ma, ritenendo di essere la sola che potesse avere contatti con le divinità attraverso gli uccelli e il sole, si proclamò unica sacerdotessa, mediatrice fra la divinità e gli uomini.

Quando finì questa supremazia della donna? Per dirla schiettamente, finì quando l'uomo cominciò a sospettare di aver una parte nella riproduzione. Non sappiamo quando e dove la verità cominciò a farsi luce nella mente maschile, ma ciò ebbe effetti rovinosi sulla donna e produsse un cambiamento radicale nelle capacità emotive e intellettuali dell'uomo. Egli si sollevò dalla sua condizione inferiore. Affermò di essere indispensabile. Fu una lenta evoluzione che richiese secoli, perché l'uomo non aveva modo di provare ciò che sospettava. Ma quanto più era difficile fornire le prove, tanto più l'uomo si fece insistente, fino a che, al tempo di Platone, egli fu in grado di avere le idee chiare, e allora l'uomo e la donna scesero in aperto conflitto. Figuratevi la confusione che si creò nella mente della donna allorché questa non potè più sostenere di essere l'unica fonte di vita o che i rapporti con le divinità erano suo appannaggio esclusivo! Era sopraffatta, il suo mondo si capovolgeva. Quel fascio di muscoli che aveva allevato perché la sua forza era utile alla casa, ora si trasformava nel suo padrone: la forza diventava il diritto e lei rifuggiva dalla sua stessa creazione. Anche se il fatto fisico della parte dell'uomo nella riproduzione fu scientificamente stabilito solo un centinaio di anni fa - per l'esattezza, nel 1875, dallo

scienziato tedesco von Hertwing, il quale provò biologicamente che due cellule, una maschile e una femminile, fondendosi, danno vita a un nuovo essere - già molto tempo prima l'uomo aveva la certezza empirica della propria importanza. Il suo interesse più immediato fu quello di avere la garanzia di essere il padre dei suoi figli, e a questo scopo cominciò a segregare la sua donna. In Cina, l'uomo pretese che la donna si fasciasse i piedi per impedirle di andare in giro e per poterla tenere in casa, lontana dagli altri maschi. In India, press'a poco nello stesso periodo, le donne, che avevano sempre offerto sacrifici sugli altari e composto e cantato le musiche religiose, venne rinchiuse nelle case, e il cambiamento fu affrettato dall'arrivo degli ariani conquistatori.

Tuttavia, quando l'uomo cominciò ad affermare la sua superiorità, fu ben presto assillato dalle responsabilità. La donna, abituata a governare, non era così trattabile come lo è oggi dopo secoli di asservimento, e diede all'uomo tanto filo da torcere che egli cominciò a considerarla come la fonte di tutte le sue calamità perché, malgrado si lamentasse tanto di lei, egli era ancora schiavo degli appetiti sessuali che solo la donna poteva soddisfare. L'uomo si trovava in una ignominiosa posizione: aveva bisogno della donna ed era costretto a implorarla, o a sedurla, o a costringerla a cedergli con la forza. E non poteva porre rimedio a questa ridicola situazione, perché quando sentiva il bisogno di lei era disposto a darle qualsiasi cosa pur di poterne ottenere i favori. La conseguenza di tutto ciò fu un livore crescente, tanto che alla fine la donna venne considerata la radice di tutti i mali. Alle donne, che per tradizione avevano avuto il maggior peso in campo religioso, come pure in altri, non fu più permesso di essere sacerdotesse o anche solo di comporre e suonare musiche religiose. Gli uomini si impegnarono con tanto zelo a impadronirsi anche del potere spirituale che, avendo trasformato le feste religiose in grandi rappresentazioni popolari, interpretarono addirittura le parti delle donne, camminando a piccoli passi e parlando in falsetto. «L'eletta società maschile ateniese» scrive Sophie Drinker nel suo eccellente libro *Music and Women* «trasferì tutto l'amore sentimentale sui giovinetti, vestiti a imitazione delle ragazze e idealizzati dall'immaturo figlio di Afrodite, il piccolo Cupido... La raffinata omosessualità dei Greci, che coincise con il periodo in cui gli uomini presero il posto delle donne nei riti, nei cori, nella musica e nella danza, è scritta in chiare lettere nei *Dialoghi* di Platone, che ci mostrano come essa si riflettesse anche nei più piccoli particolari della vita sociale. E in alcuni fra i più celebri passi di Platone sull'amore e sulla vita, la si avverte ancora in tutta la sua decadenza.»

Il maschio usurpatore cambiò perfino le dee in dei. Gli inni che avevano celebrato le dee ora celebravano gli dei e «dalla psicologia degli ebrei nacque l'onnipotente Dio-Padre della nostra stessa religione, un Dio che non ha una figlia, né una compagna, e addirittura nemmeno una madre».

La fine di un'era e l'inizio della successiva non hanno un momento definito nel tempo e nello spazio. Ci vogliono secoli per passare da un'era all'altra, e noi siamo ancora nell'era della sottomissione della donna all'uomo. La donna moderna non si ribella contro l'uomo, né è possibile che intenda farlo in futuro, ma manifesta la sua crescente indipendenza con la sempre maggior consapevolezza del fatto che, sebbene l'uomo sia importante quanto lei nella riproduzione della vita e nella condotta della

vita, in tutte le sue forme e funzioni, non è, però, più importante di lei. Si avvicina il tempo in cui la donna pretenderà il suo posto anche fra coloro che fanno la politica del mondo. Uno di questi giorni si rifiuterà di mettere in pratica le decisioni prese solo dall'uomo. Poiché la sua intelligenza è pari a quella dell'uomo, e in più possiede intuito e un talento speciale nei rapporti umani, ella sa di possedere una saggezza che per ora non le è consentito di mettere a disposizione del benessere dell'umanità. Questa consapevolezza la costringe all'azione.

Lester Ward, il grande sociologo americano, disse schiettamente mezzo secolo fa: «Sono stanco di questa civiltà a senso unico, di questa falsa cavalleria, di questi ipocriti riguardi che un sesso dimostra all'altro, mentre sulle spalle della donna grava il peso di putridi pregiudizi... La razza potrà sollevarsi solo quando lei [la donna] si solleverà. Non vi sono regole fisse secondo le quali la natura ha stabilito che l'uno debba eccellere sull'altro, come non ci sono punti fissi oltre i quali l'uno o l'altro non possa evolversi. La natura non ha regole fisse e l'evoluzione non ha limiti. La vera scienza insegna che l'elevazione della donna è l'unica via sicura per l'elevazione dell'uomo... La civiltà esige questa rivoluzione... La donna rappresenta la metà del genere umano... È ormai tempo che tutte le forze della società siano impegnate nell'azione, e in particolare è necessario che a quelle enormi forze complementari che solo la donna può offrire sia lasciata completa libertà e che l'intera macchina della società cominci a lavorare appieno e in armonia».

Credo che, non appena l'uomo smetterà di temere la donna, crescerà nella donna il rispetto per l'uomo. Ella non ammira più, come faceva al tempo in cui aveva bisogno di schiavi nerboruti, il petto villoso, le cosce enormi, i muscoli poderosi e il piccolo cervello dell'uomo. Oggi ammira il maschio sano e intelligente, abbastanza maturo da considerarla un essere umano non soggetto a lui, e abbastanza saggio da non volerla assoggettare, perché la vita ha un significato per l'uomo solo quando la donna è veramente se stessa. E la donna può essere veramente se stessa solo quando è libera e incoraggiata dall'uomo a esercitare in pieno la sua libertà.

Qual è la principale responsabilità della donna d'oggi?

È dimostrare all'uomo che non deve mai avere paura di lei, mentre lei avanza verso quella completa eguaglianza con l'uomo, che sola può significare eguale libertà per entrambi.

E la responsabilità dell'uomo?

È dimenticare il passato con i suoi sogni di antica potenza e guardare davanti a sé per avere la visione della donna come potrebbe essere, individualmente libera e perciò una vera compagna. Non basta essere uomini. Bisogna contribuire alla creazione del figlio non solo in senso fisico ma nello sviluppo dell'essere umano al più alto livello. È verso questo lieto fine che l'uomo deve incoraggiare la donna a muoversi, giacché essa è stata tanto a lungo umiliata da lui che non può raggiungerlo da sola. Si è perduta fra i dubbi e le incertezze. Deve avere l'incoraggiamento dell'uomo per ritrovarsi.

Così, aiutandosi reciprocamente a liberarsi dagli antichi timori e dai ricordi, l'uomo e la donna affrontano il loro nuovo paradiso, un mondo in cui la vita è buona per tutti.

O Maria, donna, non è sufficiente oggi, nel giorno di Natale, essere lì,

nell’immagine, così calma, soddisfatta, tranquilla, col bambino fra le braccia. Il bambino deve vivere. Non deve morire sulla croce o su un campo di battaglia, o nell’olocausto atomico.

O Giuseppe, uomo, esci dall’ombra dei tuoi timori e mettiti accanto ai due che ami.

Il segreto di Natale

«Buon Natale, tesoro!»

A David Alston, ancora non completamente sveglio, sembrò che la voce della moglie venisse da tanto lontano. Aprì gli occhi e vide il suo volto grazioso, incorniciato dai riccioli bruni, chino su di lui. Era ancora lì, al suo fianco, nel grande letto matrimoniale. David fece un poderoso sbadiglio e si girò sulla schiena.

«Oh, no, Minuzzolo! I bambini, va bene... uno brontola e sopporta... ma la moglie! È una crudeltà, specie la mattina di Natale!»

La chiamava Minuzzolo fin dal tempo in cui andavano insieme al liceo, lì nella loro piccola città fra le Montagne Verdi del Vermont; lui le portava i libri e lei gli saltellava intorno. David era alto e lei minuscola, tanto bruna e allegra per quanto lui era biondo e serio. Adesso cercava di chiamarla Mary, tranne in momenti come quello. La attirò a sé per baciarla. Lei si arrese con deliziosa prontezza, e si ritrasse solo quando cominciò a mancarle il fiato.

«Non ho potuto dormire» disse.

«Come mai, scusa, se siamo andati a letto all'una? Pensavo che non ce l'avrei fatta mai a mettere insieme quei veicoli... tre, che Dio mi aiuti! Sapevo che i bambini li aspettavano per Natale, ma non pensavo che anche Susan ne volesse uno.»

«Lei vuole tutto quello che hanno i maschi... David!»

«Sì? Che c'è? Perché così accigliata?»

«Pensi che se ne accorgeranno?»

«Si accorgeranno di che?»

«Lo sai di che parlo. Non fare lo sciocco, tesoro, non far finta di non capire.»

David si tirò su a sedere e scostò le coperte. «Senti, Minuzzolo, tu sai che abbiamo detto che non ci saremmo mai tormentati per questo. Lo abbiamo detto fin dall'inizio... o almeno fin da quando decidemmo che cosa avremmo fatto di Susan. Dicemmo che avremmo corso il rischio.»

«Lo so» disse lei. «Lo so... lo so! Ma chi si aspettava che la piccola avesse gli stessi capelli biondo-platino che avete tutti voi... voi Alston, compresi i nostri figli, quanto a questo? E gli stessi occhi azzurri! Sono così strani su quel visetto asiatico!»

«Straordinariamente bella» disse lui. «Molto più bella di tutti noi.»

«No, solo diversa» disse lei obbiettivamente. «Se non fosse per gli occhi e i capelli, nessuno se ne accorgerebbe.»

«C'è il nome» le ricordò lui. Adesso era nella stanza da bagno e stava per farsi la barba. Lei era ancora a letto, appoggiata ai guanciali che si era ammonticchiati dietro le spalle. «Susan era il nome di mia madre e di mia nonna.»

«Come pensi che l'abbia saputo la ragazza vietnamita?»

«Deve averglielo detto Richard. Ricordi? La suora dell'orfanotrofio ci disse che la ragazza aveva una buona educazione... non conosceva molto bene l'inglese, ma parlava una francese perfetto... educata dalle suore.»

«Sì, ho l'ultima sua lettera a Suor Angelica. Quella che scrisse prima di...»

«...di morire. Lo so.»

Mary saltò giù dal letto e si fermò sull'uscio del bagno. David vide il suo viso riflesso nello specchio, in un'aureola di cappelli scuri.

«David!»

«Che c'è, amore?»

«Sai se si è uccisa?»

David si passò un asciugamano sul volto ben rasato. «Senti, Minuzzolo, avevamo detto che non avremmo cercato di risolvere questo enigma. Suor Angelica ha detto di no, dapprincipio, perché era una buona cattolica... e poi... sì, forse, lo fece.»

«Io penso che lo fece.»

«Perché?»

«Perché Richard è così affascinante. Se lei lo amava...»

«Lo amava di certo. Lo dice perfino Suor Angelica.»

«Allora ha deciso di morire quando ha saputo che lui non sarebbe tornato.»

«Ma lui le aveva detto che non poteva sposarla.»

«Credi che lei non sperasse?»

«Fin dall'inizio lui le ha detto che era fidanzato con Miranda. Sai quello che ha detto la suora. Era stato assolutamente sincero con lei... la stessa Thu Van non gli ha fatto alcun rimprovero... eccetto quello di averle permesso di amarlo.»

«Ma lui doveva sapere che c'era un bambino...»

David si voltò verso di lei e le rispose con voce decisa: «Non lo sapeva! Conosco mio fratello. Sarebbe stato diverso se lo avesse saputo. Thu Van non glielo disse».

«Come avrebbe potuto non dirglielo?»

Furono interrotti da due ragazzini che spalancarono la porta e irruppero nella stanza. Si fermarono vedendo il letto vuoto per dire in coro:

«Papà, non è leale!».

«Non devi alzarti per primo la mattina di Natale!»

David, che era sotto la doccia, si affacciò dalla tenda.

«Mi ha svegliato vostra madre... la vostra mammina cattiva!»

«Mammina, sei cattiva!»

«Lo so» confessò lei. «Che volete farmi?»

I bambini rimasero zitti per un po' a pensarci con gli occhi spalancati. Due ragazzini adorabili, pensò lei, belli, con i capelli biondi e lisci e gli occhi azzurri. Erano due Alston: Jimmy, il maggiore, e Ricky, il più piccolo; lo avevano chiamato così in onore di Richard quando lui era tornato dal Vietnam. Come era stato silenzioso in quei giorni, scontroso, tormentato da sentimenti che non aveva rivelato a nessuno! Loro erano stati felici quando, dopo mesi di incertezze, aveva preso l'improvvisa risoluzione di sposare Miranda immediatamente. Ora, certo...

«Vieni, Susan» disse Mary.

La piccola, che aveva un anno meno di Jimmy e uno più di Ricky, si era fermata esitante sulla porta, con i grandi occhi a mandorla spalancati e attenti. Avanzò a passi

lenti, incerta. Era molto seria, il suo visino perfetto raramente cambiava espressione. Mary mise un braccio intorno alla snella figuretta in pigiama rosa.

«Buon Natale» disse. «Buon Natale a te e a Jimmy e a Ricky! Buono vuol dire felice. Oggi saremo tutti felici.»

Baciò la piccola su una guancia e proseguì. «Andate tutti a vestirvi. Sì... sì, lo so...» disse, frenando i segni di disapprovazione dei due bambini, che si erano messi a saltare sul letto e avevano iniziato una battaglia con i cuscini. «Di solito non ci vestiamo prima, ma siamo tutti svegli, papà è quasi pronto, e oggi dobbiamo fare in fretta perché stanno per arrivare zio Richard e zia Miranda. Non possiamo farci trovare in pigiama quando arrivano, vi pare?»

«Giù dal letto, bambini» ordinò David. «Obbedite a vostra madre!»

Aveva parlato con voce autorevole, e loro ruzzolarono giù dal letto e corsero via allegramente. Solo Susan rimase immobile fra le braccia di Mary. Fino a che punto capiva? Parlava in francese, ma timidamente, a bassa voce.

«Et toi aussi, ma chérie» disse Mary teneramente.

«Non parlarle in francese» disse David asciutto. «Deve sentir parlare solo in inglese. È dei nostri, adesso.»

«Vieni con me, Susan» disse Mary. «Ti aiuterò a vestirti.» Si fermò sulla porta, con la bambina che le stringeva forte la mano.

«Vuoi accendere l'albero, David? Faremo presto. Non lascerò che i bambini scendano per primi, perché voglio che Susan veda l'albero insieme con loro. Chissà se ha mai visto un albero di Natale?»

«Chissà?»

«Sono tante le cose che non sappiamo» disse Mary.

Al pianterreno, accanto all'albero tutto illuminato, sotto al quale erano ammucchiati i pacchetti dei regali, David pensava a tutto ciò che sapeva. Suor Angelica aveva scritto lettere molto lunghe, ma al di là di quelle lettere c'era molto di più... molto più di quanto lei stessa sapesse. David aveva dieci anni più di Richard e, quando i loro genitori erano morti in un incidente aereo, aveva cercato di prendere il posto del padre nei confronti di quel ragazzo sensibile e orgoglioso. Per Richard, aveva rimandato il suo matrimonio. In qualche modo, era riuscito a mandare avanti la casa, a lavorare in banca e a guadagnare tanto da aumentare il piccolo patrimonio ereditato dai genitori. Quando finalmente aveva sposato Mary l'aveva portata lì in casa sua. Era inconcepibile che loro abitassero in un altro luogo che non fosse quella casa bianca e bizzarra, con le persiane verdi, che si allungava dalla sala a sud, il loro salotto, fino alla vecchia stalla, all'estremità opposta, vicino al grande acero. Quella che era stata una casa di campagna, dava ora su una grande strada ombreggiata dagli olmi, che adesso erano carichi della neve di Natale. In quella casa, americana da duecento anni, era arrivata una piccina per metà asiatica. Che tempi strani!

Gli anni che avevano preceduto il suo matrimonio erano stati lunghi e difficili. L'università e il corso di perfezionamento del fratello minore avevano assorbito tutti i risparmi di David, e Mary lo aveva aspettato con paziente comprensione. Richard era un giovane brillante, voleva specializzarsi in diritto internazionale e la preparazione, costosa e difficile, era stata per giunta interrotta dal servizio militare nel Vietnam. In

quell’intervallo David e Mary si erano sposati, ma quando Richard era tornato c’erano stati ancora due anni di studi da pagare. Ora aveva un posto in un ufficio del governo a Washington; era l’inizio di una carriera che prometteva già un sicuro successo. Anche Richard e Miranda avevano aspettato, perché lui era tornato con l’intenzione di non sposarsi subito, non prima di aver finito gli studi. Miranda apparteneva a una famiglia ricca, suo padre era giudice della Corte Suprema, e Richard, sempre orgoglioso, aveva dichiarato che non si sarebbe sposato fino a che non avesse potuto dare alla moglie una casa e una posizione sociale. L’anno prima, anzi, circa un anno e mezzo prima, il matrimonio aveva avuto luogo e sembrava perfettamente riuscito. Poi, a Natale dell’anno precedente, era giunto il biglietto di auguri di Thu Van, scritto in francese. «In occasione del Natale, Richard, amore mio, ti scrivo per dirti che sono sempre viva e che ti amo sempre. Che Dio ti benedica, questo è l’augurio del mio cuore! Non ti dimenticherò mai. Tua Thu Van.»

L’indirizzo sulla busta indicava solo il cognome: Monsieur Alston. David aveva creduto che fosse per lui, fino a che non aveva letto il biglietto. Aveva capito immediatamente di che si trattava. Richard aveva amato una ragazza nel Vietnam. Questo spiegava tutto: la sua malinconia quando era tornato a casa, il suo desiderio di rimandare il matrimonio, insomma tutte quelle sfumature che lo rendevano tanto diverso dal giovanotto energico e volitivo che era sempre stato. David e Mary avevano discusso a lungo sul da farsi. Lui era del parere di non rispondere.

«Sicuramente non darò questo biglietto a Richard» aveva detto quel giorno, ben deciso.

Sì, il biglietto era arrivato la mattina di Natale, in mezzo al festoso tumulto dei pacchetti da aprire e all’entusiasmo per i nuovi giocattoli. Il direttore dell’ufficio postale, un loro vicino, aveva portato alcune lettere giunte in ritardo. «Le ho prese ieri sera prima di chiudere e ho pensato che vi avrebbe fatto piacere averle oggi.».

«Richard ha appena trovato una sistemazione eccellente» aveva detto David a Mary. «Pensa che significherebbe per lui se si sapesse... ma anche se lui sapesse che noi sappiamo!»

Mary, che stava dando la carica a uno scimmiotto di Ricky, lo aveva guardato pensierosa. «Mi dispiace per quella ragazza» aveva detto. «Mi pare che dovresti scriverle per spiegarle che hai aperto la lettera pensando che fosse tua. Potresti dirle che tuo fratello è felicemente sposato, che tu non ritieni opportuno o utile turbare la sua vita, e che lui non abita più con noi ma vive in un’altra città. Devi essere onesto con lei. Devi dirle che non intendi dare il suo biglietto a Richard. Altrimenti, soffrirebbe molto non ricevendo alcuna risposta da tuo fratello.»

Alla fine David aveva seguito il suo consiglio e aveva spedito la lettera per Thu Van presso il convento dal quale la giovane aveva scritto. La risposta non venne da lei ma da Suor Angelica. Anche questa lettera era scritta in francese.

«Signore,» scriveva Suor Angelica «la sua stimata lettera è arrivata troppo tardi. Thu Van è morta qui in convento il pomeriggio del giorno di Natale. La giovane era stata molto triste dopo la partenza di suo fratello, e poiché noi amavamo questa nostra ex allieva, l’abbiamo pregata di venire a passare le feste con noi. Ha portato con sé la sua bambina, nata tre anni fa. È la figlia di suo fratello. Quando ho visto la tristezza di Thu Van, ne ho cercato le cause, e la giovane mi ha detto che suo fratello e lei

avevano avuto una relazione, ma che lui non l'aveva sposata. Suo fratello non sa nulla della bambina. Thu Van ha preferito non dirglielo per non dargli preoccupazioni. Egli è partito quando lei era incinta di tre mesi. Questo desiderio di non procurare noie faceva parte del nobile carattere di Thu Van, che però venne a trovarsi in una situazione difficile, perché la sua famiglia è molto nota. Thu Van non era una comune prostituta, ma una giovane bellissima e degna che conobbe un giovane ufficiale, suo fratello, in casa di un amico francese. A quanto pare s'innamorarono immediatamente e questo amore si trasformò in passione. Per concludere, Thu Van ha passato il Natale con noi qui al convento, e la bambina era sempre con lei. Dicono che, dopo averla messa a letto la madre abbia preso uno di quei veleni rapidi e misteriosi che questi orientali sanno usare tanto bene. Poiché era cattolica, dubito che sia stata capace di un simile peccato. Ma chi può dirlo? In ogni modo, la mattina dopo fummo svegliati di buon'ora dalle grida della bambina e, poiché non cessavano, andammo in camera e trovammo la giovane madre sul suo giaciglio, morta. Ora rimane un problema. Che ne sarà della bambina? Può darsi che il padre desideri averla? Dato che ha una moglie, potrebbero forse accogliere questa creatura e allevarla come una loro figlia. La piccola ha ereditato la bellezza della madre e qualcosa anche dal padre. Ha capelli biondi e occhi azzurrissimi. È molto intelligente, come lo sono a nostro avviso molti di questi bambini di sangue misto. La prego, signore, di darmi istruzioni in proposito, e rimango sua devotissima serva.»

David aveva dato la lettera a Mary, che l'aveva letta in silenzio. Non avevano avuto tempo di parlare fino alla sera, dopo che i bambini si erano coricati; ma allora si erano sentiti troppo stanchi per parlare, sfiniti dalle emozioni che per tutto il giorno, in presenza di altre persone, avevano dovuto tenere chiuse dentro di loro. Ma durante la notte Mary lo aveva svegliato.

«David!»

«Sì?»

«Non posso dormire!»

Lui si era destato immediatamente: «Allora, non dormirò neanch'io!».

«David!»

«Sì, amore mio?»

«Dobbiamo prendere Susan.»

Era stata lei a decidere. Le idee di David erano meno chiare: lasciare la bambina nel convento, nel paese di sua madre, o affidarla a un istituto che si occupava di adozioni?

«Ma riusciremo a nasconderla?» aveva chiesto lui costernato.

«Dobbiamo prenderla come nostra» aveva detto Mary con fermezza.

Come ricordava bene la sua voce limpida e dolce che usciva dal buio, lì accanto a lui!

«Fa parte della nostra famiglia» aveva detto Mary.

«Ci saranno migliaia di bambini nelle sue condizioni» aveva detto lui titubante. «Non si può portarli tutti qui. Forse sarebbe meglio che rimanesse nel convento. Potremmo mandare del denaro.»

«Il pensiero di quella creatura non mi farebbe più dormire» aveva detto Mary.

Malgrado l'apparente fragilità e la dolcezza della voce e dei modi, Mary aveva una

volontà di ferro. David cominciò a pensare alle difficoltà. «Potrebbe assomigliare a Richard» obbiettò. «Di una cosa sono sicuro, Mary. Non voglio turbare la vita e la carriera di Richard. Abbiamo troppo lottato, lui e io, perché arrivasse a occupare il posto che occupa, e il suo avvenire è troppo ricco di promesse per metterlo a repentaglio. Ci sono cose più importanti di un figlio. Richard ha molto da dare al suo paese. Può salire alle vette più alte se lo desidera, ed è ambizioso, non solo per se stesso, ma perché vuole rendersi utile alla sua generazione. Tutto ciò non deve essere distrutto solo per colpa di una bambina mezza vietnamita... anche se è sua.»

Quando lui aveva finito di parlare, Mary si era allontanata bruscamente dalle sue braccia. «Io penso che è mezza americana,» aveva detto con tono deciso «e quindi per metà nostra. E la madre è morta. Si è uccisa perché amava tuo fratello disperatamente. E anche lui in un certo modo deve averla amata, perché le ha permesso di amarlo. Ha contratto un obbligo. E la lettera dice che in Asia i figli appartengono al padre. Il padre è tuo fratello.»

La fermezza di Mary li aveva portati a iniziare le lunghe pratiche per l'adozione di Susan, non come figlia di Richard ma come una qualunque trovatella, nata da un anonimo soldato americano nel Vietnam, che avrebbe potuto essere chiunque, e da una ragazza vietnamita che, morendo, aveva lasciato la piccola in un convento.

L'assistente sociale si era dimostrata dubbiosa e poco propensa a quell'adozione. «Prima di tutto dobbiamo cercare una famiglia cattolica per questa bambina che è figlia di una cattolica» aveva detto.

Avevano superato la lunga e dura prova dell'attesa, fino a che non si era accertato che nessuna famiglia cattolica voleva la bambina, almeno nella zona di competenza di quell'ufficio dell'assistenza sociale, e finalmente a malincuore Susan era stata assegnata a loro. C'era voluto un anno meno una settimana, e solo otto giorni prima Susan era arrivata all'aeroporto di New York. Erano andati a prenderla insieme, lui e Mary. La piccola era scesa dall'aereo, tenuta per mano dalla hostess, con una espressione smarrita e gli occhi pieni di lacrime. Mary aveva aperto le braccia e la bambina si era precipitata in quel rifugio.

«Ho sempre desiderato una figlia» aveva detto Mary fra le lacrime.

In quel momento la porta si aprì silenziosamente e David vide Susan, ferma sulla soglia. Era scesa da sola. Per la prima volta, dimostrava la sua volontà. Fino a quel momento era sempre stata dove l'avevano messa, si era fatta portare dove gli altri la portavano. E adesso era lì, estasiata alla vista dell'albero scintillante. Mary le aveva comprato un vestitino di velluto rosso con il colletto bianco e glielo aveva fatto indossare quella mattina. I grandi occhi splendevano illuminati da una luce interiore, e i capelli biondi e lisci le scendevano sulle spalle. Si avvicinò all'albero in punta di piedi e lo fissò con un dito sulle labbra.

«*Joli,*» bisbigliò «*très, très joli!*»

Egli la guardò affascinato: era la più bella bambina del mondo. Provò uno sciocco impulso di gelosia per Richard che ne era il padre.

«Bello,» le disse dolcemente «molto, molto bello.»

Lei volse gli occhi seri verso di lui. «Bello» ripetè. In passato, quando David aveva tentato di prenderla per mano o di mettersela sulle ginocchia, lei non glielo aveva mai permesso e si era sempre aggrappata a Mary, ma adesso non si ritirò e lasciò che le

prendesse la mano sinistra. Erano così, in piedi, l'una accanto all'altro, quando Mary scese correndo le scale.

«Susan!» chiamò. «Oh, Susan!»

«È qui con me» disse lui.

Mary entrò, senza fiato. «È scesa da sola, David! Io stavo aiutando Ricky. Hanno tanta fretta che non riescono ad allacciarsi le scarpe. E così, lei è scesa da sola!»

«Lo so» disse lui. «Era ferma lì sulla porta. Poi è entrata. Guarda... ha lasciato che le prendessi la mano.»

«Oh, che tesoro!» esclamò sottovoce Mary, poi entrò e si sedette in una poltrona di fronte all'albero. «È un Natale più bello che mai, perché è un Natale speciale.»

Susan liberò gentilmente la manina e andò in punta di piedi a mettersi accanto a Mary. Poi, indicando l'albero, sussurrò:

«*Joli*... bello?».

«Sì, cara.» Si prese la bambina sulle ginocchia. «Oh, David, che succederebbe se loro capissero... e la volessero?»

David scosse il capo, incredulo, e poi un rumore di tuono per le scale lo tolse d'imbarazzo. I due bambini si precipitarono dabbasso per raggiungerli, spalancarono la porta e corsero verso l'albero.

«Oh, guarda...»

«Questo è mio...»

«Fermi» disse David. «Prima si deve cantare, ricordate? Niente spinte e strattoni la mattina di Natale, ricordate?»

I piccoli giunsero le mani e rimasero fermi in piedi accanto all'albero, mentre il padre intonava *O Tannenbaum, O Tannenbaum,* ed egli vide Susan che muoveva piano le labbra, senza però emettere alcun suono. Sta facendo del suo meglio, pensò, ce la sta mettendo tutta per essere dei nostri, che Dio la benedica!

Dopo, scoppiò la consueta, gioiosa baraonda, con i bambini che gridavano, esultavano, facevano domande, chiedevano aiuto.

«Papà, come funziona questo?»

«Papà, mostrami come si fa questo *puzzle*...»

«Accipicchia, mammina, com'è bello il mio maglione!»

E in mezzo a tutti Susan, seduta su uno sgabellino, con i suoi regali ammucchiati intorno; li apriva seria seria, uno dopo l'altro, e poi li rimetteva a posto in bell'ordine sul pavimento accanto a sé. Oh, ma la bambola, certo! Evidentemente, aveva creduto che facesse parte dell'albero, perché la sera prima l'avevano messa su un ramo molto alto, legata con un nastro rosa. Adesso Mary tagliò il nastro e tirò giù la bambola, una bambola abbastanza piccola da poter essere maneggiata facilmente. La mise fra le braccia di Susan, e la piccola ricevette il regalo come un tesoro inaspettato.

«*C'est pour moi?*» chiese col fiato mozzo.

«Sì, cara, per te» disse Mary.

Dopo di che la piccola, occupata con la bambola e tutta immersa nella sua gioia, ricevette gli altri regali e li mise nel suo mucchio senza nemmeno aprirli.

«Ha proprio quello che desiderava» disse David.

Ma Susan non sentì. In mezzo alle grida e alle risate dei bambini, mentre i due adulti si scambiavano i doni, lei se ne stava seduta, assorta, lontana, spogliava la

bambola, ne studiava attentamente il corpo di gomma, e poi la rivestiva.

«Grazie, tesoro» disse David alla moglie. «Era tanto che desideravo questa macchina fotografica e pensavo che non l'avrei mai avuta.»

«Così ci ho pensato io» disse lei. «Ma tu come hai fatto a sapere che desideravo un anello e un braccialetto di turchesi da mettere sul vestito di velluto nero?»

«L'ho indovinato» disse lui.

Si stavano scambiando un bacio, quando udirono una voce che veniva dalla porta, una voce maschile.

«Buon Natale; ma non ci sarebbe bisogno di dirlo... se devo credere a ciò che vedo!»

David e Mary alzarono gli occhi. Sulla soglia c'erano Richard e Miranda. Non si erano ancora tolti i cappotti, e c'erano fiocchi di neve sulle spalle e sui capelli rossi di Miranda.

«È ricominciato a nevicare» disse. «Dovremo rimetterci in viaggio presto. Ma intanto Buon Natale!»

«Toglietevi i cappotti» disse David andando loro incontro.

Nell'ingresso aiutò Miranda, tenendo d'occhio il fratello che si stava levando il cappotto e lo attaccava nell'armadio. Voleva essere in salotto con Mary quando avrebbero visto Susan. Poteva darsi che Richard la riconoscesse subito! Mary era sulla porta. Non cercare di nascondere la bambina, pensò David. È inutile. Dobbiamo essere preparati a qualsiasi evenienza.

«Venite in cucina» stava dicendo lei. «Devo mettere il tacchino in forno. È un colosso... il più grande che abbiamo mai avuto... una cosa speciale per festeggiare la nostra piccola Susan. È un Natale particolare per noi. Dicevo appunto che...»

Stava pilotando Richard e Miranda verso la cucina, tenendo un braccio sulle spalle di entrambi, e continuava a parlare mentre camminava. «David, vieni ad aiutarmi... non posso sollevarla da sola quella bestia.»

Così erano in cucina e avevano un momento di respiro... ma no, era solo un rinvio, del tutto inutile. Bisognava affrontare quel momento, ed era meglio farla finita al più presto possibile.

Mary chiacchierava ancora gaiamente. «Ho comprato il tacchino dal vecchio John Bright, qui vicino. Lo compro sempre da lui. Alleva i migliori tacchini del Vermont. Ci tengo ad avere un animale allevato come si deve, e lui lo sa.»

Richard e Miranda la osservavano sorridendo e Mary distolse lo sguardo. Erano una bella coppia, pensava, Richard così biondo e Miranda simile a un angelo dalla chioma fiammeggiante. Potevano essere degli ottimi genitori! Faceva bene David a non dire la verità, a non lasciare a loro la decisione? Una persona ha il diritto di prendere una decisione per un'altra, anche se si tratta di un fratello? Lei, fosse stata al posto di Miranda o di Richard, avrebbe detto: no, lasciate che sia io a decidere. Ma non era al posto loro, e Richard si era dedicato alla sua carriera, con impegno, con ostinazione; se qualcosa gli avesse impedito di perseguire i suoi scopi, sarebbe stato un uomo distrutto. Era questo che David le aveva fatto notare più di una volta.

«Se si trattasse di me,» aveva detto «io vorrei sapere. Ma io non ho una meta da raggiungere, e non aspiro a una carriera politica. Non c'è niente che non potrei lasciare, ad eccezione della mia famiglia. Sono avvocato... sì, ma avvocato in una

piccola città. Io posso fare tante altre cose: l'agente immobiliare, per esempio. Amo la mia casa e mi dispiacerebbe andarmene; infatti non me ne andrei. Mi limiterei a dire ai vicini: sì, ero un ragazzo tanto tempo fa, in Corea. Mary è mia moglie e vuole la bambina. Ma Miranda non vuole la bambina, Mary, tu lo sai. Lei si preoccupa di quello che dice la gente. Sarebbe la fine per tutti e due. Conosco mio fratello... un ragazzo caro come pochi, ma... insomma, lo conosco. Si sta facendo strada, e non posso prendermi la responsabilità di mettergli il bastone fra le ruote. La gente giudica con intransigenza il passato di un uomo, se quest'uomo aspira a una carriera a Washington. E io so che non ci sono limiti alle aspirazioni di Richard. Scommetto che dà un'occhiata alla Casa Bianca ogni volta che ci passa davanti. E può farcela. È il genere di uomo di cui la nazione ha bisogno.»

Lei lo aveva ascoltato e si era lasciata convincere. Ma adesso non era più tanto convinta. Ah, bisognava lasciare che le cose seguissero il loro corso! Se Richard riconoscerà la piccola, così sia. Altrimenti... oh, Signore, fa' che non sia così!

«Andiamo a vedere i bambini» disse con vivacità. Aveva chiuso lo sportello del forno, regolato la temperatura. La cucina allegramente decorata in rosso e bianco, lei la chiamava il suo capolavoro, profumava di *plum pudding* e di spezie. Mary fece strada coraggiosamente, e David la raggiunse per mettersi al suo fianco.

«Susan è tutta presa dalla sua bambola» disse lui. «Non ci fate caso se non vi dà retta adesso. È una creatura molto semplice.»

Ecco un'altra cosa a cui pensava: come avrebbe reagito Susan di fronte ai nuovi arrivati? Che sarebbe successo se l'istinto l'avesse spinta verso Richard? Improvvisamente temette quell'eventualità come aveva temuto l'altra. E se il riconoscimento fosse stato reciproco? Ormai, non c'era altro da fare che aspettare gli eventi. Entrò nella stanza con Mary, poi deliberatamente allungò il passo per poter precedere tutti e guardare in faccia i tre che si sarebbero visti per la prima volta. Susan alzò gli occhi. Stava spogliando di nuovo la bambola, e piegava con cura ogni indumento via via che li levava. I bambini si lanciarono incontro allo zio.

«Zio Richard!»

«Zia Miranda!»

Jimmy, il maggiore, s'impadronì dello zio, e Ricky, il minore, della zia Miranda. Lei cercò di parare il suo impeto, ridendo.

«Attento, Ricky... ho messo il vestito più bello per venire da voi...»

«Salve, Jimmy» disse Richard, cercando di arginare l'esuberanza del nipote.

«Susan» disse Mary. «Vieni, cara. Questa è zia Miranda.»

Si avvicinò alla piccola, le mise la bambola ormai nuda fra le braccia e la spinse avanti.

«Zia Miranda» ripetè Susan con voce chiara. «E zio Richard.»

Mary diede un'occhiata a David e colse il suo sguardo solenne.

«Che graziosa!» disse Miranda. «Come stai, Susan?» si chinò e sfiorò con le labbra la guancia di Susan.

Ricky intervenne. «Ci hai portato dei regali, zia Miranda?»

«Oh, Ricky» esclamò Mary. «Vergogna!».

«Vergogna» fece eco Jimmy. «Ma tu li porti sempre, vero, zio Richard?»

«Certo» disse lo zio. «Solo che questa volta è così grosso che mi serve aiuto. È per

tutti e due.»

«Ti aiuto io...» gridò Jimmy.

«Ti aiutiamo noi» ripetè Ricky.

«Richard» disse Miranda vivamente. «Non hai salutato Susan!»

Lui aveva già raggiunto la porta e ora girava la testa al di sopra della spalla, mentre i bambini gli si aggrappavano alle gambe.

«Ciao, Susan» disse. «Forza, bambini, venite ad aiutarmi.»

Andò verso l'auto, seguito dai bambini e da David, Miranda si sedette sulla poltrona, allisciandosi la gonna corta.

«Abbiamo passato la notte a Boston» disse a Mary. «Richard voleva fare tutta una tirata in un giorno solo, ma io non me la sono sentita, specie in vista del Natale che, per quanto piacevole, è sempre un po' stancante, per via dei bambini. Ma l'anno prossimo dovete venire voi da noi, Mary. Ti piacerà Washington. Ci sono tante cose per Natale!»

«I bambini sono abituati a passare qui il Natale» disse Mary gentilmente. «Ma sei stata molto cara a pensare a noi. E se in futuro vi sarà troppo difficile venire qui, comprenderemo benissimo.»

Guardava gli occhi di Miranda, grigi come la pietra. No, non assomigliava a Susan. La piccola era tornata al suo sgabello e stava rivestendo la bambola, spiegando e allisciando con cura i vestiti prima di metterglieli. I capelli lucenti scendevano lisci dai due lati del visino nascondendolo. Ma Miranda stava guardando fuori dalla finestra. La neve cadeva più fitta. La giovane si agitò nella poltrona.

«Dobbiamo ripartire presto» disse. «Altrimenti non arriveremo a Boston per questa sera. Abbiamo prenotato la camera in albergo.»

«Nel Vermont tengono sempre le strade ben sgombre dalla neve» disse Mary. Curioso che lei e Miranda restassero subito a corto di argomenti! Fu contenta che i ragazzi tornassero, seguiti dai due uomini. Portavano un enorme scatolone.

«Guarda che ci ha portato» gridò Ricky.

«Un treno elettrico» gridò Jimmy.

«Meraviglioso!» esclamò Mary. «Ci vorrà tutta la giornata per montarlo.»

«Dove?» chiese David. I suoi occhi corsero rapidamente dall'una all'altra donna. Comprese che non era successo niente. Tanto meglio!

«Che ne diresti della stanza dei giochi?» propose lei.

«Oh, no» protestò Ricky. «Lo vogliamo qui vicino all'albero.»

«Per oggi» disse David. «Domani lo sposteremo.»

«Non sarà troppo difficile, dopo che lo avremo montato» disse Richard.

Non aveva dato nemmeno un'occhiata a Susan, che stava abbottonando il vestitino della bambola. Mary notò quanto erano agili le dita della piccola. Faceva tutto con estrema attenzione. Oh no, non avrebbe potuto privarsi di quella creatura!

La neve continuò a cadere fino a mezzogiorno, poi smise, e il sole cominciò a filtrare fra le nubi e infine le disperse. Il profumo del tacchino arrosto invadeva la casa. Le due donne apparecchiarono la tavola con le migliori ceramiche e argenterie di Mary e la decorarono con rametti di agrifoglio.

«Per i bambini, come al solito, ci sono le castagnole,» disse Mary «ma spero che

quando scoppieranno Susan non si spaventi.»

«Non ha fatto altro che giocare con la bambola tutta la mattina» disse Miranda. «Mi dispiace di non avere avuto il tempo di comperare un regalo per la piccola, Mary, ma abbiamo ricevuto la lettera in cui ci dicevate che era arrivata solo la mattina della Vigilia, e tu sai cosa sono i negozi la Vigilia di Natale.»

«Non ne sentirà la mancanza» disse Mary.

«Che curiosa bambina, con il viso asiatico e i capelli biondi!»

«Noi la troviamo bella» disse Mary.

«Non parla molto, vero?»

«Certo che parla... un francese perfetto, e già comincia a dire qualcosa in inglese.»

«Non sente nostalgia?»

«No. Le è stato detto che sarebbe venuta nel suo paese: qui da noi.»

«La madre?»

«È morta.»

«E ce ne sono molti di questi bambini?»

«Molti, a quanto ci hanno detto.»

«Sicché, sono queste le grandi occupazioni dei nostri uomini quando vanno all'estero!»

«Non per tutti, ne sono certa... Richard vuole l'insalata prima o dopo il tacchino?»

«Non gli piace affatto l'insalata, ricordi?»

«Ah già, l'avevo dimenticato. Mi pare che sia tutto a posto. Adoro la cena di Natale.»

«Mi spiace che non possiate farla di sera.»

«Oh, come sai, noi la facciamo sempre a metà pomeriggio... per via dei bambini. Si stancano troppo a giocare tutto il giorno e poi un cenone...»

Che discorsi oziosi, pensò, ma non c'era mai un gran che da dire con Miranda. Forse però era colpa sua, perché Miranda prima di sposarsi aveva scritto sui giornali, una rubrica femminile, mentre lei, Mary, non era mai stata altro che la moglie di David. Provava forse un leggero complesso di inferiorità di fronte a quella donna elegante che veniva da Washington? No, sicuramente no!

«A tavola, presto!» chiamò. «Il tacchino non può aspettare.»

Si avviarono verso la camera da pranzo, con i bambini restii a lasciare i giocattoli.

«Abbiamo messo insieme il locomotore» annunciò David. Sollevò Susan e la mise a sedere. «E nel pomeriggio faremo funzionare il treno. Devi aver speso un bel po' di soldi, Richard.»

«È stato divertente» disse Richard laconico.

«È molto bello» disse David.

Diede un'occhiata a Mary scuotendo la testa impercettibilmente. Niente... comunicò allo sguardo interrogativo di lei... assolutamente niente. Non guardò la bambina.

«Tutti a sedere» disse. «E nessuno parli mentre taglio il volatile. Ci vuole concentrazione... e abilità... e cura amorevole.»

«Cos'è la cura amorevole?» chiese Ricky.

«Significa andare piano e prendere le cose per il verso giusto» disse David. Affilò meticolosamente il trinciante e si accinse al suo compito di ogni anno. La prima fetta

cadde, ben rosolata all'esterno e bianca all'interno.

«Perfetto» disse.

Continuò a tagliare mentre tutti gli occhi erano fissi su di lui. Tutti gli occhi, tranne quelli di Miranda. Lei stava guardando Susan, seduta accanto a Mary.

«Sapete che vi dico?» esclamò a un tratto. «Quella piccola assomiglia tanto a Ricky e Jimmy da sembrare loro sorella: gli stessi capelli biondi, gli stessi occhi azzurri!»

Richard guardò Susan. «Hai ragione» disse. Poi rise. «E non guardare me, per piacere, Miranda! C'erano migliaia di ragazzi americani laggiù, e per la maggior parte erano biondi con gli occhi azzurri.»

«In ogni modo, l'ovale del viso è completamente diverso» disse Miranda con indifferenza.

«Per forza» disse Richard. «Là era pieno di facce così... quelle ragazze vietnamite mi sembravano tutte uguali.»

Miranda rise. «Grazie a Dio!»

«Grazie a Dio, comunque» disse David con tono grave. Di nuovo i suoi occhi incontrarono quelli di Mary, all'altro capo della tavola. Tieni duro, voleva dire il suo sguardo, tieni duro adesso.

«A te, Miranda,» disse porgendole il piatto «l'onore del primo piatto.»

La giovane lo prese, dimenticando la bambina, e né lei né Richard si accorsero di ciò che Susan fece e disse. Sotto gli occhi distratti di Miranda, la piccola allungò una mano verso Mary.

«*Prenez* mia mano, *maman*» bisbigliò.

«Certo, Susan» disse Mary afferrando la manina tesa verso di lei.

Diciannove calze appese al camino

È questa l'ora, l'ora che non ha uguali in tutto l'anno. Per ventisette volte si è completato sul calendario il ciclo dei mesi fino a quest'ora della Vigilia di Natale. È stata sempre uguale e sempre differente. La vecchia casa che è la nostra, e l'albero di Natale, e ai suoi piedi i pacchi dei regali ammonticchiati e pronti per domani, è sempre tutto uguale; uguale è la quiete notturna mentre tutti dormono tranne due... o, come adesso, tranne una, io, uguale è il grande camino di pietra accanto al quale sono seduta, uguale la fila di calze che vi sono appese. Ci sono sempre state le calze a quest'ora. L'unica differenza è stata nel numero e nelle dimensioni.

Sono flosce e vuote in questo momento, ma io le riempirò. E mentre le riempio rivado col pensiero, come sempre, agli anni in cui in questa stanza, vicino a questo camino, riempivamo le calze dei nostri figli. È l'ultimo preparativo per il Natale. Anche quando i figli erano diventati abbastanza grandi da ridere di Babbo Natale, anche quando erano abbastanza grandi da andare a scuola e poi al liceo, non abbiamo mai permesso loro di dividere con noi quest'ultima ora della Vigilia in cui si riempiono le calze. Questa era la nostra ora, l'ora dei ricordi e della riflessione, delle confidenze e della tenerezza. Rievocavamo, come rievoco ora, i fatti che avevano contribuito a far passare tanto in fretta un altro anno. Paragonavamo i bambini di quell'anno a quelli dell'anno precedente, constatavamo che le calze diventavano più grandi. Ma come fa un bambino ad avere simili piedoni? Avremo abbastanza roba per riempire le calze? Queste erano le esclamazioni di tutti gli anni. Ne avevamo sempre abbastanza, per quanto grandi fossero i piedi. E come erano piccoli in principio! Ce ne sono ancora di piccoli, e i più piccoli sono quelli dell'ultimo nato, il figlio di mia figlia. E la fila di calze diventa sempre più lunga, cinque calzini per cinque maschi, e tre calze per tre femmine, tutti figli dei miei figli, che pendono fra le lunghe calze delle mamme e i grossi calzini dei padri. In un certo senso ogni calza assomiglia al suo proprietario: per i maschi, vanno da quelle del neonato a quelle dei due ragazzi alti un metro e ottanta: quelle delle femmine... be', anche quelle delle femmine sono di tutte le dimensioni. Qui accanto alla poltrona sono ammucchiati i regali che metterò nelle calze. Nel camino i ceppi sfavillano, e nella biblioteca vicino al salotto qualcuno che dovrebbe essere a letto canta sottovoce degli inni natalizi, con il gentile intento, ne sono sicura, di non farmi sentire sola. Perché io rifiuto di avere chicchessia accanto a me in quest'ora. La tradizione della nostra casa ha sempre voluto che la sera della Vigilia i genitori si trasformassero in Babbo Natale per riempire le calze, e poiché ora sono rimasta sola, sono io Babbo Natale. Diciannove mucchi di regali sul pavimento accanto a me... tutti incartati con cura, di dimensioni adatte alle calze. Doni di poco prezzo, naturalmente, più che altro divertenti, ma a me

piace mettere un regalo inaspettato in ogni calza, qualcosa di abbastanza piccolo da entrare nella punta, ma di abbastanza insolito da stimolare l'ultima ricerca. Un anello per una ragazza che non si aspettava di ricevere un anello quest'anno, un paio di orecchini per una giovane mamma che ha perso un orecchino l'estate scorsa quando un piccolo glielo strappò e lo gettò nell'erba, una matita d'oro per un giovanotto al suo primo impiego, un cucchiaio d'argento per la bambinetta che crede di sapersi imboccare meglio da sola che con l'aiuto dei genitori o dei nonni, e si sbrodola tutta, un orologio per un bambino che ha appena imparato a leggere l'ora... questi sono i tesori che metto nelle calze.

Tutto è impacchettato e, se mi è possibile, cioè se il tempo me lo permette, una breve filastrocca o due righe affettuose per accompagnare ciascun regalo. Capita che un anno i versi mi vengano spontanei, mentre un altro non riesco a trovare una rima per quanto mi sprema le meningi. I ragazzi, piccoli e grandi, mi prendono come sono e si sono fatti una filosofia in proposito. I figli si fanno una filosofia nei confronti dei genitori, e ne sono lieta. È un'esperienza meravigliosa ricevere fra le braccia un neonato, ma a volte penso che l'esperienza più meravigliosa di tutte sia quella di guardare in faccia un uomo o una donna e di poter riconoscere in quel volto la persona matura che una volta fu un neonato. Si stabilisce una comunicazione su basi di eguaglianza. Che consolazione, che conforto! Dopo l'amore fra uomo e donna, non conosco altra emozione più profonda di quella che provano i genitori vedendo che i loro figli si sono fatti adulti, pronti ad assumere il loro posto nella vita.

Ora le calze dei bambini sono piene. Sono stata molto indaffarata tutto questo tempo, ricordando e pensando, e ascoltando la musica che viene dall'altra stanza.

«Che Bambino è questo... sul seno di Maria...»

Cantiamo gli inni come fanno le altre famiglie ogni anno, e li abbiamo cantati anche quest'anno intorno al pianoforte, con le giovani madri che tenevano in braccio i loro piccoli, le giovani madri delle quali io sono la madre, e i piccoli ascoltavano con gli occhi spalancati.

Ora tocca alle calze delle mie tre figlie più giovani, quelle che il mondo mi ha dato, una dalla Germania e due dal Giappone, figlie di soldati americani, belle figlie del mondo che per mia fortuna sono arrivate in questa casa perché io fossi la loro madre. Sedici, quattordici e tredici anni; metto un anello in fondo a due calze e un ditale d'oro in fondo a quella della terza, che ama i lavori di cucito. «Niente dolci quest'anno, per favore, mamma»... e così niente dolci per queste tre signorinelle che cominciano a sapere di essere graziose. Un rossetto per la più grande, e l'anno prossimo dovrò metterne uno nella calza della seconda. Quindici anni è l'età per cominciare a usare un po' di trucco nella nostra famiglia, ma c'è una collana per ognuna delle tre, collane d'argento lavorate a mano che ho comperato a Darjeeling, in India, quando andai la primavera scorsa a visitare i profughi tibetani. Gente coraggiosa, che lavora duramente per mantenersi pur vivendo esiliata dalla sua bella e amata terra fra le montagne. Scrivo due righe per accompagnare le collane.

«Portala pensando con riverenza alle mani che hanno lavorato con tanta cura per fare qualcosa di bello.»

Sono anche contenta di avere comperato le giacchette tibetane per i bambini e gli allegri vestiti tibetani per le bambine. Sono contenta di avere comperato i candelieri

di ottone fatti a mano per i giovani sposi, sono contenta di avere comperato per me i due bei tappettini. Voglio ricordare quel nobile popolo che lavora per ricominciare la vita, preoccupato di non essere di peso all'India che lo ospita. Ora, per Natale, qui a casa mia, nel mio paese fino a questo momento non turbato dalla guerra, voglio ricordarli. Non devo dimenticarli! Pace in terra agli uomini di buona volontà...

Oh, e qui c'è un oggetto prezioso per la mia figliolona dagli occhi scuri, uno smeraldo tagliato rozzamente, che viene dall'India. Lei è intelligente e abile e lo incastonerà in un anello d'oro o forse in un fermaglio. Questo va in fondo a una calza lunghissima, tanto lunga che mi domando se riuscirò a riempirla. Un ventaglio giapponese, sì, questo va bene, e poi tante piccole sciocchezze, e in cima a tutto un libro. Naturalmente, è essenziale che ogni calza appaia rigurgitante e che comunque spunti fuori qualcosa del suo contenuto. Bambole, certo, per le piccole, bamboline che non hanno nulla a che vedere con quelle grandi sotto l'albero di Natale, e piccoli camion per i bambini, che non hanno nulla a che vedere con i giocattoli che troveranno domani, e per i più grandi i libri che fanno allegramente capolino, o qualsiasi altro oggetto che sporga invitante dalle calze. Cannelli di zucchero dappertutto, giacché non si può concepire una calza di Natale senza un cannello di zucchero a strisce bianche e rosse e al sapore di menta, assolutamente innocuo per tutti.

L'importanza delle calze appare evidente la mattina di Natale, quando gli adulti devono preparare la colazione, una colazione semplice in vista del tacchino e del *plum pudding* che verranno più tardi, ma tuttavia molto ricca giacché, mentre alcuni apparecchiano la tavola e altri preparano il succo d'arancia e le uova al *bacon* e le altre cose, si guarda cosa c'è nelle calze. I piccoli si concentrano in quella piacevole operazione, e i più grandi vi si dedicano continuando a fare la spola fra la tavola e la cucina. Quando ci sediamo, le calze sono di nuovo flosce, e fra un sorso e l'altro, fra un boccone e l'altro, ci abbandoniamo alle esclamazioni ammirando i regali nostri e degli altri, e i piccoli trangugiano tutto in fretta, a rischio di soffocare, per potersi mettere a giocare sul pavimento con le macchinette.

Ma questo avverrà domani mattina. Adesso è ancora la Vigilia. Finisco l'ultima calza e l'appendo al camino e mi siedo nella grande poltrona per controllare il mio capolavoro. Una bella fila, ogni anno più lunga della precedente, e la pace è scesa sulla casa. È quasi mezzanotte. Aspetto, come ho sempre fatto, fino a che non sento il Big Ben di Londra. I ciocchi si sono ridotti a un mucchio di carboni, vermigli sotto la cenere grigia. La musica cessa nell'altra stanza, e quella che la suonava entra in punta di piedi e si accovaccia accanto a me sul pavimento. Le tendo la mano e lei la prende. Madre e figlia, aspettiamo. Mezzanotte. Attraverso l'oceano, udiamo le campane di Londra. Anche quest'anno, la Vigilia di Natale è passata. Respingo la nube di tristezza che potrebbe imprigionarmi se mi lasciassi andare. Domani è Natale. Questa camera silenziosa sarà piena di vita, di vita nuova, di vita rinnovata. Un altro Natale, per questo mondo in pericolo. La pace è fragile e la buona volontà troppo scarsa, ma, grazie a Dio, un altro Natale!

Una certa stella

Si svegliò all'alba, quella mattina di Natale. Per un istante si chiese dove fosse. Poi il caldo ricordo dell'infanzia si fece strada nella mente intorpidita. Era nella sua fattoria, nella sua vecchia casa, vedeva sopra di sé le travi rustiche della sua vecchia camera. Ieri, solo ieri, aveva insistito per questo ritorno e l'aveva spuntata contro le proteste sommesse ma unanimi della famiglia.

«Oh, papà» si era lamentata la figlia Anne. «Andare alla fattoria adesso? La Vigilia di Natale? Ma avevamo progettato...»

C'era tanta rabbia nella sua voce, che lui le aveva risposto sullo stesso tono.

«Sono anni che non vi chiedo niente!»

«Ho un impegno, papà» aveva detto il figlio.

«Lo disdici, Hal» aveva ribattuto lui con fermezza.

Incurante dei figli ammutoliti e furiosi, si era volto a Helen, sua moglie.

«Il Natale ha lasciato questa casa» le aveva detto.

Lei aveva sorriso pazientemente. «Sono abituata alle tue dichiarazioni categoriche, tesoro. Le cose vanno press'a poco come sono sempre andate dalla fine della guerra. Tutto è cambiato. È inevitabile.»

«I fondamenti non cambiano» aveva insistito lui. «Dobbiamo tornare a essere una famiglia. La macchina sarà pronta fra un'ora.»

Era conscio del tono perentorio della sua voce. Aveva preso l'abitudine al comando durante la guerra, e non l'aveva persa in quegli anni di continue ricerche atomiche. Avvezzo alla disciplina nel suo grande laboratorio di scienziati, non tollerava di sentire proteste in casa. Poiché sapevano quanto egli fosse esigente in fatto di puntualità, un'ora dopo erano tutti pronti, e avevano mantenuto un assoluto silenzio durante il lungo viaggio fino alla fattoria.

Be', per lo meno, avevano obbedito. Erano lì tutti insieme, lontani dai balli che si protraevano fino a notte inoltrata, dai troppi liquori e da tutte quelle inutili frivolezze che lui detestava. Ed era Natale. Li avrebbe sicuramente riconquistati. Perché in qualche modo li aveva perduti durante quegli anni in cui era stato assorbito dal suo lavoro.

Il suo nome, la sua fama, Arnold Williams, scienziato nucleare, uno dei primi tre del mondo, li avevano sopraffatti... e, fino a un certo punto, avevano sopraffatto anche lui. Scienziati di ogni paese si rivolgevano a lui per consigli e per discutere problemi controversi; così, costretto dal rapido evolversi delle conoscenze, egli si era dedicato completamente alle sue ricerche.

Questo, certo, era stato il suo dovere durante la guerra, allorché i suoi esperimenti erano appartenuti al governo, ma a guerra finita non aveva più saputo distinguere il

confine tra il dovere e il piacere che dava un lavoro coronato dal successo.

Mentre lui seguitava solo per la sua strada, i figli erano cresciuti, ed Helen era diventata certamente più vecchia di quanto avrebbe dovuto essere. L'antica gioia fra loro era scomparsa. Il giorno prima, nella sua casa poco distante dal laboratorio e dall'università, egli aveva improvvisamente compreso che qualsiasi cosa avessero fatto, malgrado il piacere delle compere dell'ultimo minuto e malgrado l'albero artificiale e ultramoderno, non era Natale...

Ricordò Anne, sua figlia così graziosa, così eccitata, niente affatto allegra, che correva al telefono e ne tornava sempre delusa. Non era mai la voce che aspettava... Quale era la voce che aspettava di sentire? Oh, Anne, figlia diletta, era soprattutto per lei che il padre voleva rimanere solo quel giorno con la famiglia...

E la stella? La mattina di Natale, quando era bambino e dormiva in quel letto, c'era sempre una certa stella in cima alla stalla. La vedeva sempre quando si alzava, più presto del solito, perché il latte fosse già munto prima che si aprissero le porte del salotto in cui si trovava l'albero. La Stella di Natale! Gettò via le coperte e saltò giù dal letto... forse era solo una sciocchezza, perché la stella non poteva esserci.

Mentre frugava nell'armadio alla ricerca dei vecchi vestiti, gli venne fatto di pensare che in un certo senso quella stella aveva orientato la sua vita. Lo aveva portato negli spazi celesti.

«Cosa vuoi per Natale?» gli aveva chiesto il padre l'anno in cui egli aveva quattordici anni.

«Un telescopio» aveva risposto.

Il padre lo aveva fissato con i piccoli occhi azzurri, che splendevano acuti e inquisitori sulla barba ispida.

«Per che fare?»

«Per guardare le stelle.»

Il padre aveva borbottato, evidentemente senza comprenderlo, ma la mattina di Natale sotto l'albero c'era un telescopio, ordinato per posta. Era il solo regalo che desiderasse. Dovette frenare la sua impazienza e aspettare che arrivasse la sera per usarlo. Allora si avvicinò al telescopio e scrutò la stella. Che delusione! Era più grande, più splendente, ma sempre molto lontana.

Il giorno dopo, per semplice curiosità, aveva guardato il sole, e con sua grande meraviglia aveva visto che aveva delle macchie; ciò aveva portato all'acquisto di un libro, una introduzione all'astronomia, e così era cominciato il suo interesse per i raggi cosmici.

Ora aveva indossato i pantaloni da sci, il giaccone di agnello e gli stivali imbottiti di pelliccia. Sbatté la porta quando uscì dalla camera poi trasalì, perché sperava che Helen dormisse ancora. Se l'avesse svegliata, lei sarebbe stata paziente con lui, come lo era sempre stata fin da quando i suoi vagabondaggi notturni (cominciati molto tempo addietro, perché i suoi famosi lampi di genio arrivavano tanto di notte che di giorno) avevano reso necessario che lui dormisse da solo. Non sopportava di essere interrotto quando cominciava a concepire una teoria e non aveva pace fino a che non l'aveva perfezionata.

«Quando mi sposerai,» aveva detto a Helen il giorno in cui si erano fidanzati «non sposerai un uomo. Sposerai una specie di... di mostro.»

Lei si era limitata a ridere. Poi un giorno, durante la guerra, quando abitavano in un baraccamento a Los Alamos, lo aveva guardato pensierosa.

«Che significa questo sguardo?» aveva chiesto lui.

«Forse tu sei *veramente* una specie di mostro» gli aveva detto.

Aveva riso, ma ora ripensava a quelle parole mentre usciva dalla porta della cucina e si tuffava nell'oscurità. Il freddo era pungente, e lo sembrava ancor più, uscendo dalla casa calda. Anni prima, quando i bambini erano piccoli, aveva fatto mettere una stufa a petrolio, ma quando era ragazzino lui c'era solo il grande fornello a legna in cucina. Era ancora lì, per amore dei ricordi...

La neve gli scricchiolava sotto li stivali mentre camminava verso la stalla. Il cielo era limpido, le stelle luminose e tremolanti nell'aria cristallina. Alzò gli occhi e scrutò il firmamento. Ah, la sua stella si vedeva! Era là, in cima all'angolo aguzzo del tetto della stalla, non così grande come lui la ricordava, ma inequivocabilmente la stessa.

Per anni l'aveva sognata più grossa e più dorata, ma forse era stata la sua immaginazione infantile a vederla così. Eccola lì, splendente e reale, al suo posto, come lui la ricordava.

Sentì sotto i piedi il noto avvallamento nel sentiero coperto di neve, e quando si fermò nell'aria immobile riscoprì l'antica meraviglia, la meraviglia dell'universo. L'aveva scoperta tanti anni prima, distillata da quell'unica stella. L'aveva perduta nella fretta e nell'eccitamento della giovinezza, negli anni in cui aveva lavorato per guadagnarsi da vivere nel laboratorio di una grande industria. Di notte, nel piccolo laboratorio di casa sua, aveva studiato i segreti dei raggi esplosivi del sole, e aveva utilizzato le sue brevi vacanze per recarsi da Einstein in Germania e da Rutherford in Inghilterra.

Scettico e audace, si era molto allontanato da quell'umile terra, dove ora, per Natale, era tornato a guardare una stella. Era stato un uomo orgoglioso e polemico, fino al giorno in cui aveva conosciuto il terrore e una nuova umiltà nel nucleo di un atomo, del quale aveva avuto la rivelazione in un luogo nascosto nel deserto. Una energia infinita, racchiusa in una forma tanto piccola che gli occhi non potevano vederla!

Sì, la stella che stava guardando aveva guidato la sua vita. E in seguito? Dove lo avrebbe guidato, a partire da quella mattina di Natale?

D'un tratto rabbrividì e si rese conto di essere immerso nella neve fino al polpaccio. Era caduta durante la notte e i rami degli alberi ne erano carichi, e l'aria che veniva dal lago era gelida. Si voltò a malincuore, ripercorse il cammino fino alla casa ed entrò in cucina.

Quando aprì la porta la luce era accesa e Helen, avvolta nella vestaglia rossa, stava preparando il caffè sul fornello a gas.

«Buon Natale» le disse baciandole una guancia. «Ti ho svegliata?»

«Sei gelato come un pupazzo di neve» disse lei, strofinandosi la guancia. «Non mi hai svegliato. Non ho potuto dormire.»

«Ti senti il Natale nelle ossa?»

Lei scosse il capo. «Non dormo più bene come una volta.» Mise due tazze sulla

tavola e versò il caffè. «Vuoi fare colazione adesso?»

«No, ma mi fa piacere un po' di caffè.»

Si sedettero. Lei sorbì lentamente il suo caffè, ma lui ne buttò giù una sorsata bollente.

«Che bellezza... Fa un freddo cane là fuori.»

«Ma perché sei uscito a quest'ora?» chiese lei.

«Che ne penseresti se ti dicessi che sono andato a vedere una stella?» rispose lui.

«È molto tempo che non ti occupi più di stelle» disse lei.

Egli la guardò. Aveva un aspetto troppo affaticato la sua piccola moglie. «Forse non avremmo dovuto venire alla fattoria. Forse è troppo faticoso per te. Non ti senti bene, Helen?»

«Sto bene» disse lei. «Probabilmente, sto solo invecchiando.»

«Sciocchezze! C'è qualcosa che ti preoccupa.»

Lei si alzò per preparare dell'altro caffè. «Ho sentito Anne piangere questa notte.»

Egli la fissò costernato. «Perché piange?»

«Non dicono niente» gli rispose. «Lo sai che al giorno d'oggi non dicono niente. Non si sa mai che gli sta succedendo.»

Gli lanciò uno sguardo strano e triste che lui non comprese.

«Anne sembrava perfettamente d'accordo di venire qui, ieri» le rammentò lui. «Più d'accordo di Hal... che aveva un ballo o roba del genere.»

«Tutti e due avevano degli impegni.» Mescolò il caffè pensierosa. «Non è da Anne tanta remissività... quando vuole fermamente qualcosa.»

«È vero.»

Anne di solito lottava molto, prima di arrendersi, quando desiderava ardentemente una cosa. Perciò il giorno prima non aveva lottato perché non c'era nulla che desiderasse ardentemente.

«Spero sia contenta del braccialetto che le ho comperato per Natale» borbottò lui. «Costa parecchio.»

«Non so più cosa li faccia contenti. In una maniera o nell'altra, tutti siamo cambiati.» Sospirò e ricominciò a centellinare il caffè, tenendo la tazza fra le mani, come se avesse bisogno di scaldarle.

Egli osservò il suo viso, ancora tanto grazioso anche senza trucco. Da molto tempo non l'aveva vista di mattina prima che si truccasse. Lui andava a lavorare presto e lei si alzava tardi.

«Stai bene?» le chiese di nuovo.

«Stanca» disse lei. «L'età critica, forse.»

«La solita scappatoia delle donne» dichiarò lui. Si alzò e la baciò su una guancia. «Ricordi come ti arrampicavi sul Monte Bianco con me quando misuravamo i raggi cosmici? Non è passato molto tempo.»

Lei fece un debole sorriso e non rispose. Lui le scompigliò i capelli per stuzzicarla e lei afferrò i suoi e li tirò leggermente. «Scommetto che non hai ancora incartato i tuoi regali di Natali.»

«Ti sbagli! Li ho fatti impacchettare da Tiffany» disse lui.

Lei rimase di sasso. "Hai comprato tutto da Tiffany?»

«Tutto,» rispose lui «e quando ho detto che li volevo in carta da regali, il

commesso mi ha risposto risentito che la carta di Tiffany *è sempre* da regali.»

Lei scoppiò a ridere e lui si sentì fiero della vittoria riportata.

«Adesso» le disse «vado in soffitta a prendere i miei tre preziosi pacchetti.»

«Perché mai li hai portati in soffitta?» chiese lei. «I ragazzi non vanno a curiosare in giro... dimentichi che sono grandi.»

«La forza dell'abitudine. Ieri sera, prima ancora di rendermene conto, ero già in soffitta e mettevo i miei piccoli tesori nell'angolo in cui nascondemmo la casetta per la bambola di Anne e la bicicletta di Hal... Da quanto tempo non venivamo più a passare il Natale qui?»

«Da quando ti sei innamorato dei nuclei e degli atomi» disse lei. Nei suoi occhi azzurri riapparve un lampo dell'antica malizia. «Vorrei poter capire il fascino di un nucleo!»

«Oh, è davvero affascinante!» ribatté lui. Poi la lasciò e andò in soffitta a prendere il sacchetto di carta marrone nel quale il giorno prima aveva cacciato i regali per metterli al sicuro. Mentre scendeva le scale, udì nel salotto del primo piano la voce di Anne che parlava con qualcuno... un uomo, naturalmente.

«Perché dovrei venire in città stasera?... Sì, potrei venire con Hal... ha un appuntamento... ma a che serve? Non potrai liberarti della tua famiglia prima di mezzanotte e potremmo disporre di un quarto d'ora... va bene, diciamo pure mezz'ora... e tu staresti sulle spine per tutto il tempo. A che serve?»

Quelle parole pronunciate con tono appassionato e addolorato gli diedero un'improvvisa fitta al cuore, poi la vide, al telefono. Aveva ancora indosso la vestaglia di flanella rosa, e i riccioli biondi le incorniciavano il viso: una bambina, malgrado i suoi vent'anni. Nessun uomo aveva il diritto di fare del male a quella sua creatura adorata! Come poteva indurla a rivelargliene il nome, affinché lui fosse in grado di difenderla da quel tipo?

«Anne» disse.

Lei riappese immediatamente. Poi si voltò e lo fissò con i grandi occhi azzurri spalancati.

«Come mai ti sei alzata così presto il giorno di Natale?» le chiese.

«Non potevo dormire» rispose lei. «Fa un freddo terribile qui sul lago.»

«Va proprio bene che sia in piedi anche tu» le disse.

«Dobbiamo tagliare l'albero, Hal e io, poi lo addobberemo e pranzeremo insieme come facevamo un tempo. Ti porterò alcuni rami per decorare la casa... e magari anche qualche pigna, che ne dici?»

Posò il sacchetto di carta marrone sulle scale e andò verso di lei.

«Sei in vena di sentimentalismi, eh, Babbo Natale?» Anne attraversò il salotto per andargli incontro, poi si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla guancia. «Sei un tesoro» gli disse d'un tratto.

«Grazie» fece lui. «Non sentivo cose di questo genere da molto tempo.»

«Da molto tempo non ti dico cose di nessun genere» convenne lei. «Sei sempre stato occupatissimo in questi anni, non è forse vero?»

La giovane stava seguendo con l'indice delicato la linea del suo sopracciglio.

«Colpa tua» disse il padre afferrandole il dito. «Sei cresciuta senza chiedermi il permesso. Adesso riesco a vederla solo di sfuggita, la mia figliola.»

In ogni modo, pensò lui, se non avesse insistito per andare lì, non ci sarebbe stato nemmeno quel breve scambio di parole. Lei avrebbe dormito fino a tardi, stanca del ballo e delle scorribande con gli amici. Improvvisamente, Anne gli appoggiò il capo sul petto.

«Vorrei tornare a essere piccola» sussurrò. «Vorrei non essere mai cresciuta!»

Egli le accarezzò i morbidi capelli. «Ma via, Anne... ma via...»

«È sciocco, vero?» Si allontanò da lui e asciugò le lacrime dagli occhi che gli sorrisero troppo accesi. Poi corse nella sua camera e gli chiuse la porta in faccia.

«Buon Natale» le gridò il padre, ma lei non rispose.

Egli aprì la porta di Hal. Eccolo lì, profondamente addormentato, il suo caro, unico figlio... diciotto anni, un metro e ottanta, bello, intelligente... e un perfetto estraneo.

Attraversò la stanza in punta di piedi e guardò il figlio immerso nel sonno. Un uomo, quel bambino... un bambino, quell'uomo. Alto, giovane e snello, con un'ossatura sviluppata, la carnagione fresca e i capelli scuri troppo lunghi, eccolo suo figlio, ancora un bambino nonostante sembrasse ormai un uomo.

Una volta, Hal non vedeva l'ora di andare al lago d'estate, per nuotare, pescare, andare in barca a vela. Due volte aveva rischiato di essere inghiottito dalle acque tranquille del lago, la prima perché si era spinto troppo lontano, nuotando, la seconda quando aveva picchiato la testa contro una roccia mentre si tuffava. Due volte era stato salvato, e sempre da suo padre. Per tre volte, dunque, Arnold aveva visto nascere quel figlio, la prima appena uscito dal grembo materno.

Adesso era un estraneo che guidava come un pazzo di notte, che si abbandonava a danze folli con persone sconosciute, che quando tornava a casa, a volte ubriaco, spezzava il cuore dei genitori. Come poteva salvare quel figlio? Perché in quel bel cranio c'era un cervello che meritava di essere salvato. Il suo vecchio professore di Harvard gli aveva scritto a proposito di Hal: «Se riuscirai a fargli superare questa sfrenata parentesi giovanile, questo culto del *beat,* ne farai un uomo».

D'un tratto Hal aprì gli occhi e lo guardò.

«Che vuoi, papà?»

«Buon Natale» gli disse.

Hal sbadigliò. «È ora di alzarsi?»

«Dobbiamo tagliare l'albero dopo colazione.»

Hal si girò e sprofondò la testa nel guanciale. «Va bene... va bene...»

Si trattenne ancora un po', reprimendo un improvviso scatto di collera. Era Natale, e il ragazzo voleva dormire. Ricordò altre volte, quando Hal entrava nella sua camera all'alba, gridando per l'impazienza di vivere quel giorno appena cominciato. E lui aveva interrotto il suo sonno e si era alzato perché suo figlio potesse essere felice.

Si voltò bruscamente e lasciò la stanza, sbattendo quasi la porta. Pazienza! Era stufo di essere paziente. Hal era privo di autodisciplina. Perché gli uomini mettono al mondo i figli?

Andò nella sua camera e si fermò accanto alla finestra. La neve aveva ricominciato a cadere, turbinando da un cielo carico di nuvole grige. La stella era scomparsa.

Il cielo era tornato limpido quando lui e Hal uscirono sulla neve dopo colazione. Suo malgrado, aveva lo spirito sollevato. Sazio di cibo caldo e sostanzioso,

incoraggiato dalla vista del bel colore roseo sulle guance di Helen, anche se poteva essere dovuto solo al calore sprigionato dal vecchio fornello a legna che lui aveva voluto accendere per quella eccezionale giornata, e ammorbidito dalle rare parole d'affetto di Anne, cercò di nuovo di avvicinarsi a quel giovanotto alto e taciturno che era suo figlio.

«Quando ero bambino» disse «avevamo sempre un Natale bianco. Ci contavamo. E credo che anche tu e Anne ci abbiate sempre contato negli anni in cui venivamo qui per le vostre vacanze natalizie. La neve non è tanto importante in città.»

Sentì dietro di sé lo scricchiolio dei passi di Hal, ma non venne alcuna risposta al suo discorsetto. Gettò un'occhiata al di sopra della spalla, attraverso la nuvola del suo alito condensato dal freddo, e vide il volto inespressivo di Hal. Il ragazzo non lo ascoltava. Poi, colse lo sguardo acuto del padre.

"Hai detto qualcosa, papà?»

«Niente d'importante» tagliò corto lui.

Continuarono ad arrancare nella neve. Perché parlare a un figlio che non ascoltava? Eppure aveva tante cose da dire a un figlio, tante cose.

Desiderava ardentemente di poter dividere con Hal un po' della propria vita, l'emozione di essere uno scienziato nell'era atomica, l'era in cui lo scienziato è diventato improvvisamente l'uomo più importante della terra.

Un tempo, isolato nel suo laboratorio, immerso nel suo lavoro solitario, affidandosi spesso al caso per i suoi esperimenti, che di solito erano infruttuosi, lo scienziato raramente era stato considerato un essere umano, ma piuttosto un mago, o almeno una persona incomprensibile. Ora, con la scoperta dell'energia che era al centro dell'universo, quel centro infinitamente piccolo, egli era rispettato... e temuto... Hal pensava forse a queste cose? Non c'era modo di saperlo, non c'era comunicazione fra padre e figlio.

Si fermò per osservare gli abeti rossi fra i quali si trovavano. Erano diventati troppo alti. Bisognava pensare a piantarne dei nuovi.

«Fin dove vuoi arrivare?» chiese Hal.

«Dobbiamo trovarne uno di grandezza ragionevole» disse. «Andiamo fino al limite della foresta.»

«Potremmo tagliare la cima di uno di questi» disse Hal.

Egli scrollò il capo. «Sono un boscaiolo troppo cosciente per farlo. Lo spirito di mio padre si ribellerebbe. Uccidere un albero per prenderne solo la cima?»

«Si sta facendo tardi.»

«Perché tanta fretta?»

Hal si fermò nella neve. «Papà, devo essere di nuovo in città questa sera alle otto.»

Egli si voltò per guardare in faccia il figlio. «Ho chiesto una cosa alla mia famiglia per questo Natale... l'unico regalo che desideri veramente: passare la giornata insieme qui. E la giornata comprende la serata. Saranno già le sei quando avremo finito di pranzare. E poi ci sarà l'albero.»

Vide una strana luce negli occhi di Hal, una muta ribellione. Se le cose stavano così, perché il ragazzo non buttava fuori la sua collera? Lui, quando aveva diciotto anni, si era rivoltato contro il padre, dapprima con le parole e poi con i pugni. Anche per lui si era trattato di un giorno, un giorno d'estate, in cui voleva andare alla fiera e

il padre glielo aveva proibito.

«C’è il fieno da tagliare» aveva detto il padre rudemente. «Nessuno si deve allontanare.»

«Io vado» aveva detto lui.

«Provaci!» aveva gridato il padre.

Si erano scambiati uno sguardo di fuoco. D’un tratto il padre gli aveva urlato: «Se sei quello che sembri, regoliamola a pugni... vediamo chi è più uomo...».

Avevano combattuto come due tori, il giovane e il vecchio, e lui aveva messo a terra il padre. Lo aveva guardato rialzarsi, provando al tempo stesso orgoglio e vergogna.

«Va bene» aveva detto il padre accigliato. «Tagliere il fieno da solo.»

«Non vado» aveva detto lui, e avevano lavorato l’uno accanto all’altro per tutta quella torrida giornata fino al tramonto... Sì, quel ragazzo di allora... lui... riusciva a comprenderlo. Perché Hal non lo sfidava?

«Sei il padrone» disse Hal. «Suppongo che adesso sarai sempre il padrone.»

Guardò il viso duro del figlio. «Che diavolo vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Sei il padrone. Sei stato il grande capo fin dal tempo della guerra, no? Assassino atomico!»

Fissò il giovane gigante bruno che lo guardava sdegnosamente. Poi la collera lo invase come una vampata ed egli percosse il figlio su una guancia, un ceffone sonoro che lo stupì. Nel medesimo istante riconobbe la presunzione del suo gesto, una meschina presunzione maschile che lo colpì. Lasciò cadere la mano.

«Hal» balbettò. «Hal, non intendevo... non so cosa mi ha preso. Ma mi hai dato un nome terribile. Malgrado ciò, non avrei dovuto farlo.»

Hal tirò fuori dalla tasca il fazzoletto e se lo passò sul viso.

«Sanguina?» chiese il ragazzo con noncuranza.

«Sì, un po’. È una brutta ammaccatura... Perché mi hai chiamato così, ragazzo mio?»

«Non è forse vero? Non sei una specie di esperto in materia di omicidi?»

«No!»

Hal guardò il fazzoletto macchiato di sangue. Lo appallottolò e lo rimise in tasca.

«Okay... Tagliamo l’albero di Natale.»

«Hal, non voglio che le cose rimangano così.»

«Ho detto okay... okay.»

«Okay, allora!»

Era di nuovo infuriato, e continuò a camminare davanti al figlio con espressione cupa per una cinquantina di passi. Poi si fermò davanti a un giovane abete rosso.

«Ecco il nostro albero» disse.

«Lo taglio io» disse Hal.

Diede tre colpi di ascia senza riuscire a intaccarlo, poi depose l’ascia.

«Sono stordito, papà.»

«Fammi vedere la faccia.» Gli sollevò il mento ed esaminò il livido che si stava formando. «Ti prego di scusarmi per aver compiuto un gesto simile il giorno di Natale» disse bruscamente.

«Va bene» disse Hal. «Ti avevo chiamato in un certo modo.»

«Ma non lo merito» sostenne lui. «Riposati... penso io all'albero.»

Diede quattro colpi netti e l'albero cadde con un lungo gemito. Sollevò la base e Hal prese la cima. In silenzio ripercorsero il sentiero, attraversarono il prato e si fermarono davanti alla veranda della casa.

«Scuoto via la neve» disse Hal.

«Andiamo prima in casa a scaldarci.»

Lo precedette nella cucina, calda e fragrante di salvia e di tacchino arrosto.

«Ben tornati» disse Helen allegramente. Stava spruzzando l'unto sull'animale nel forno e aveva il volto roseo e i riccioli biondi in disordine.

«Non c'è forno migliore di questo» proseguì. «Chissà perché abbiamo abbandonato i fornelli a legna.»

«Aspetta di avere un forno atomico» ribatté lui. «In un paio di minuti il tuo tacchino sarà fatto. Ci sediamo a tavola e tu schiacci un bottone. Facciamo quattro chiacchiere, e l'arrosto è pronto da tagliare.»

Nessuno rispose. Si stava levando gli stivali e non si accorse del silenzio. Sul tavolo di cucina, Anne stava pulendo la vecchia argenteria della casa di campagna.

«Nessuna telefonata?» chiese Hal.

«No» disse Anne. Alzò gli occhi e esclamò: «Che ti sei fatto in faccia?».

«La tua faccia!» ripetè Helen. Chiuse lo sportello del forno. «È spaventoso!»

«L'ho picchiato» disse Arnold aspramente. Si alzò, si riempì un bicchiere d'acqua e bevve.

«Ho chiamato papà in un certo modo» disse Hal.

Helen si sedette sullo sgabello di cucina. «Dio mio, Dio mio... che ci sta succedendo...»

«Un regalo di Natale!» disse Anne con una risata isterica e si nascose il viso fra le mani.

«Anne!» gridò lui. «Basta! Smettila di ridere. Smettila, ti dico...»

La prese per le spalle e la scosse. Lei alzò il volto, in preda a un accesso convulso di pianto e di riso; il padre non lo capì.

«Vuoi picchiare anche me, papà? Sei diventato così, adesso?»

Arnold indietreggiò. «Che vuoi dire?» le chiese. Li guardò in faccia, l'uno dopo l'altro. «Che volete dire tutti?»

Fu Anne a rispondergli. Era lei la selvaggia, la piccola selvaggia che lo aveva aggredito e morsicato, una volta, quando aveva sette anni. Era stato costretto a sculacciarla perché con cattiveria senza pari aveva disegnato agnelli e margherite sui suoi fogli di equazioni. Gli erano rimasti sul pollice i segni dei suoi dentini.

«Non ti conosciamo» disse Anne con voce chiara. «Sei cambiato. Sei diventato un estraneo per noi.»

Egli osservò quelle tre persone che amava. Per un momento fu assalito dalla disperazione e dal desiderio di scappare. Pensò alla fuga: dovunque, pur di allontanarsi da loro. Perché aveva lasciato la tranquillità del suo laboratorio? Eppure non poteva fuggire da loro, dovunque si trovasse. Li amava, tutti e tre, in maniera diversa ma profondamente. Dovunque andasse li portava con sé perché li amava... E ora doveva affrontarli come aveva dovuto affrontare l'altra terribile decisione di diventare uno scienziato.

Doveva spingersi ancora fino agli estremi limiti, come quando aveva approfondito la ricerca dell'energia contenuta nel nucleo dell'atomo? C'erano stati momenti in cui aveva desiderato ardentemente di sfuggire a quell'ultima conoscenza, tuttavia era stato inflessibile con se stesso. Non c'è scampo per lo scienziato.

Anche quando sa che una energia segreta potrebbe distruggere il mondo, egli ritiene suo dovere continuare a cercarla. Se bene usata, potrebbe portare la vita anziché la morte.

Stranamente, l'amore era qualcosa di simile, una possibilità di bene e di male. Ogni cosa dipendeva dall'essere umano... Così, perché quei tre gli erano tanto estranei, mentre lui li amava tanto? In quella mattina di Natale, egli sentiva soltanto il suo amore. Che poteva dire perché comprendessero?

Si sedette accanto al tavolo di cucina girando gli occhi dall'uno all'altro. Lo stavano guardando, ed egli cercò di parlare con calma.

«Anne» disse infine, decidendo di rivolgersi a lei.

«Tu sei onesta come la stella di Natale. Lo apprezzo. Hai detto che sono un estraneo per voi, per la mia famiglia... e io ho sempre pensato che gli estranei foste *voi:* tu e Hal, e perfino tu, Helen. Mi sono sentito spaesato. Mi sono sentito spaesato per tanto tempo... nella mia stessa casa.»

Anne era imbarazzata. Egli lo vedeva. Doveva andarci piano. «Sei stato molto occupato, papà...» disse lei.

«Sono stato molto occupato, certo» convenne lui. «Sono stato troppo a lungo lontano da voi, troppo occupato con ciò che pensavo fosse il mio dovere: il mio lavoro. Ma non posso vivere senza di voi, miei... miei cari, chiunque io sia.»

Desiderava con tutta l'anima la loro comprensione, ma guardando i loro volti vide che ancora non si fidavano... Non lo conoscevano quale era ora. Altri ricordi si affollavano nelle loro menti. Arnold indovinava ciò che stavano pensando: che li corteggiava, che cercava di riguadagnare il loro affetto, di dimostrare che era ancora un padre tenero e allegro, un marito e un amante appassionato.

Ma non voleva implorare. Si rivolse di nuovo ad Anne.

«Continua a essere onesta... Perché mi consideri un estraneo?»

Il grazioso visino della figlia era impenetrabile. «La gente mi chiede cosa si prova ad avere un padre che... che ha fatto la bomba atomica. Mi chiede cosa stai facendo adesso. E io dico che non lo so. Perché non lo so. Tu non ci dici mai niente.»

Hal intervenne. «Non rimproverare papà per la bomba. Qualsiasi cosa abbia fatto, credo che dovesse farla. E poi, è una cosa passata... da tanti anni.»

Nella cucina grande e calda i deliziosi profumi dei ceppi di pino e dell'arrosto di tacchino si fondevano. Fuori il tempo era cambiato. Il cielo si era fatto scuro e nell'aria immota avevano ripreso a cadere soffici grandi fiocchi di neve. In apparenza, era una scena natalizia tradizionale come il tacchino in forno, come l'abete che aspettava sulla veranda.

Arnold ricordava una scena identica in ogni Natale della sua fanciullezza, e tuttavia quel giorno in quella casa c'era qualcosa mai esistita prima. Si era manifestata la paura, la paura umana di un futuro orrendo... ma possibile... per colpa di ciò che lui e gli altri scienziati avevano fatto.

E se la paura era lì, non era anche in tutte le altre case, in tutti gli altri cuori,

segreta e inespressa, un’ombra indefinibile? Lui, che aveva scoperto un miracolo, non era riuscito a farlo comprendere a coloro che amava. Essi conoscevano soltanto la paura.

Alzò il capo. «Voglio provare» disse. «Voglio provare a spiegarmi. Credo di capire perché mi temete.»

Anne non seppe trattenersi. «Papà, non è esatto che ti temiamo. Ma nessuno si sente più sicuro. Per questo cerchiamo di stordirci... non vogliamo pensarci. Nessuno di noi vuole pensarci... Così, continuiamo a stordirci, senza pensare.»

Sua moglie ebbe pietà di lui. «So che non puoi farci niente, Arnold...»

«Anch’io ho paura» disse lui alla fine. «La vostra paura è la mia stessa paura.»

I tre lo ascoltarono, ascoltarono quelle parole che non avevano mai sentito prima. Egli stava dicendo qualcosa di nuovo.

“Hai paura di te stesso?» chiese Anne.

«No» rispose il padre fermamente. «Io mi conosco. Sì, sono cambiato, ma non come pensate voi. Nessuno può scoprire le cose che io ho scoperto senza subire un cambiamento. Ora sono umile come non lo ero mai stato prima. Credo in Dio...»

Disse quelle parole con semplicità, conscio del loro significato. Fino a quel momento non aveva mai pronunciato quel nome. Agnostico e scettico, si era vantato di essere un miscredente.

«Forse non è il Dio dei miei padri,» continuò, cercando di essere sincero senza abbandonarsi a sentimentalismi «ma sì, credo nel Creatore eterno, nel supremo fattore del cielo e della terra. Come posso non credere? Ho conosciuto l’opera della creazione al centro dell’atomo... invisibile, ma razionale, una forza e un’energia immense... Credo a ciò che non posso vedere.»

Lo ascoltavano immobili, sembrava quasi che non respirassero. Egli si rese conto di non aver mai confidato a loro quei pensieri tanto seri. I giorni in cui tutti erano uniti erano scivolati via sulla superficie della vita. Forse lui era stato troppo schivo per rivelare le verità nascoste. E loro avevano sete di verità.

Lo ascoltavano rilassati, Anne seduta sul pavimento, con le mani intrecciate intorno alle gambe piegate, Hal appoggiato alla porta, con le mani in tasca, ed Helen seduta vicino al tavolo, col capo piegato. Arnold sapeva che lo stava ascoltando, ma forse con scetticismo? Forse erano tutti scettici.

Egli esitò. Cercò di ridere. «Sembrano paroloni, vero? Forse sto cercando d’ingannare me stesso...» Lasciò morire la frase.

«Devo ungere di nuovo il tacchino» disse Helen d’un tratto.

Deve essere un’emozione più forte di quanto lei possa sopportare, pensò il marito guardando il suo viso troppo espressivo. Aspettarono mentre lei apriva lo sportello di ferro del forno. La guardarono tirare su l’unto con un grosso cucchiaio e versarlo sull’enorme animale. In questo modo, pensò lui, si fondevano le cose immense e le inezie della loro vita quotidiana. La stella di Natale e le paure della bomba atomica.

Lei si riempì un bicchiere d’acqua, bevve, poi si sedette di nuovo vicino al tavolo.

«Continua, papà» disse Anne.

«Ora non so come continuare» disse lui bruscamente. «È vero che da anni mi sono allontanato. Anche se mangio e dormo quasi sempre a casa... sono altrove. Può darsi che non possa più tornare indietro. Può darsi che non si riesca mai più a ritrovarci,

voi tre e io.

«Lo scienziato è solo: la sua vita è solitaria. Non abbiamo contatti se non fra di noi, nel nostro mondo. Forse per questo continuiamo ad andare a conferenze e convegni... per cercare persone che parlino la nostra lingua... con le quali comunicare per mezzo di equazioni... Dovreste venirmi incontro, voi tre!»

«E se non potessimo?» disse Anne a bassa voce.

«Allora credo che dovrei andarmene da solo per la mia strada» disse lui tristemente.

Helen si alzò, andò alla finestra e si fermò a guardare i cumuli di neve. «Ci troviamo tutti insieme nell'era atomica» disse. «Tu ci sei arrivato prima, ecco tutto.»

«Un'osservazione acuta, tesoro» le disse con gratitudine.

Il telefono suonò. Hal andò nell'ingresso a rispondere e tutti aspettarono.

«Non so se verrò» sentirono che diceva. «Non lo so ancora... se vengo, arriverò tardi.»

Tornò in cucina. Si sdraiò sul folto tappeto davanti ai fornelli, incrociò le mani sotto la testa e fissò il soffitto.

«Vai avanti, papà» disse.

«Non posso andare avanti» disse Arnold al figlio. «Dovete credermi sulla parola. Potrete credere in me, qualsiasi cosa faccia, o potrete non credermi. Tutto ciò che posso dire è che ho avuto una visione, reale come quella degli uomini che un tempo seguirono la stella: i magi. Essi credettero che un bambino avrebbe portato un'era nuova e migliore... io faccio lo stesso.»

«Moltissima gente ebbe paura anche di quella nuova era» disse Helen.

«Altra osservazione giusta» disse lui, ancora più grato.

Lei, che era rimasta accanto alla finestra, andò a prendere una crosta di pane nel portapane e la sbriciolò. Poi aprì la finestra e mise le briciole sul davanzale.

«Ho visto un tordo ritardatario» disse.

«Erode cercò di uccidere il bambino, rammenti?» Era Anne, che ricordava l'antica storia.

Arnold si voltò verso di lei. «Voleva fermare la nuova era. Ma nessuno può farlo... nessuno e niente. Non si può tornare al passato: Erode non potè uccidere il bambino... e noi non possiamo distruggere il nucleo creativo dell'atomo. È eterno. Dobbiamo imparare a usarlo... per il bene e solo per il bene.»

Si alzò irrequieto e cominciò a camminare per la cucina, dalla finestra che guardava a sud a quella che guardava a nord, mentre i vetri s'imbiancavano di neve. La vecchia grande cucina si stendeva per tutta la larghezza della casa. Egli rifletteva ad alta voce...

«Vorrei aver cominciato in maniera diversa... in pace invece che in guerra. Se avessi potuto illuminare le città e riscaldare le case e perfezionare un combustibile per macchine meravigliose che non sono state ancora inventate... Ma a quanto sembra, non potevo cominciare a quel modo. Prima di tutto abbiamo dovuto fermare un subumano che voleva distruggere il mondo.»

Si fermò un attimo, poi si volse ai suoi.

«Capite? Hitler ci avrebbe distrutti! Anche lui inseguiva la bomba. Noi avevamo solo qualche mese di vantaggio.»

«Ma la Germania si è arresa» disse Anne.

«Ma il Giappone no» ribatté lui. «E là c'erano altri subumani che volevano continuare a combattere. Sono i subumani che dobbiamo tener d'occhio.»

Aveva ripreso a camminare. «L'unica cosa che temo nella vita è il subumano. Credo nell'energia atomica: si può conoscerla e imparare a usarla, è prevedibile. E credo nell'uomo buono come credo in Dio. Ma il subumano... no! È lui il nemico, l'unico nemico che abbiamo. E può trovarsi nella casa accanto alla nostra o al di là dell'oceano. Può essere in uno di noi... anche in me!»

Si fermò di fronte ad Anne e le puntò contro il suo lungo indice. «Per questo hai paura di me!»

La sua mano cadde. «Dio buono! Figlia mia... tu aver paura di me! Questa mattina ho avuto paura di me stesso.» Si rivolse a Hal. «Figlio mio, perché ti ho picchiato?»

«Dimenticalo» disse Hal a mezza voce. «Anch'io ho perso la testa.»

«Non posso dimenticare» disse il padre. «C'è qualcosa di subumano anche in me.»

Parlava a se stesso, mettendo a nudo il suo animo, in quella mattina di Natale. Ma loro ascoltavano. Anche se era troppo per loro, sapevano di che cosa stava parlando. Helen gli tese la mano ed egli l'afferrò. Anne abbassò la fronte sulle ginocchia piegate e il suo corpo cominciò a tremare. Stava piangendo? Il padre non lo sapeva.

Hal balzò in piedi e batté una mano sulle spalle del padre. «Basta con le chiacchiere! Credo che ci capiamo un po', in ogni modo... Faremmo meglio a preparare l'albero, papà. Lo trascino in salotto passando dal portone.»

«Vado a prendere le decorazioni» disse Helen.

Mentre gli passava davanti, si fermò e gli diede un bacio su una guancia. Ma Anne era rimasta rannicchiata sul pavimento, col capo chino. Egli la guardò, poi andò a dare un'occhiata fuori dalla finestra. La neve aveva smesso di cadere, e nel grigio cielo invernale si vedevano di nuovo delle strisce di azzurro. Che strana giornata, pensò, e non era neanche a metà. Si era alzato troppo presto, sia pure per vedere una stella, e cominciava a sentire la stanchezza. E tutte quelle emozioni... chissà se avrebbero lasciato una traccia? Aveva perduto troppo tempo, non poteva sperare di recuperarlo tutto in un giorno solo.

In quel momento Anne alzò la testa e cominciò a parlare. «Erano settimane che volevo dirtelo... Sono terribilmente infelice.»

Il cuore gli balzò in petto. Dunque i suoi sforzi non erano stati vani!

«Dimmi perché sei infelice, Anne.»

«Mi sono innamorata.»

Arnold si sedette sul poggiapiedi, abbastanza vicino perché lei potesse toccarlo, se avesse voluto.

«Ma è meraviglioso» le disse con dolcezza.

«No» disse lei. «Amo una persona che non mi ama.»

«È impossibile» affermò il padre. «Non credo che esista un uomo sulla faccia della terra che possa non amarti. Anche se è cieco e non può vedere quanto sei carina.»

Lei rise nervosamente, si trascinò vicino a lui e gli posò la guancia sulla testa, in modo che non potesse vederla in faccia.

«Non mi ama abbastanza» disse. «Non abbastanza da rinunciare a tutto per me... solo tanto da baciarmi... e così via.»

«E così via...» ripetè lui. «Non è abbastanza, ne convengo.»

«No» disse lei. «Perché io lo amo troppo. Così, doveva essere: tutto o niente... Papà, è sposato. Così, è niente.»

«È triste» ammise serio il padre. «È molto triste.»

Quelle parole affettuose la fecero crollare. «Oh, papà, la vita non ha più scopo!»

Egli la prese sulle ginocchia, come la bambina di un tempo, ancora una bambina. Anne nascose la faccia contro la sua spalla e cominciò a piangere sommessamente, come solo un cuore spezzato può piangere. No, non era una bambina. Una bambina singhiozza forte...

Arnold la sostenne, e aspettò. Non poteva dire le solite parole di conforto. Hai solo vent'anni... ci sono altri uomini, giovani e belli. Passerà, bambina mia, passerà. Le avrebbe detto solo la verità.

Anne alzò il viso sconvolto. «Potrò mai dimenticare, papà?»

«Mai» disse lui. «Non si dimenticano mai cose così importanti. Rimangono dentro di noi. Altre ne verranno... altri amori. Vivrai anche in quelli. Vivrai in tutto. Si deve... non si sfugge alla vita.»

La ragazza appoggiò di nuovo la testa sulla spalla del padre, ma ora non piangeva più. L'angoscia le stringeva il cuore, ma la mente ragionava, la forza di volontà tornava. Si raddrizzò e si ravviò i capelli.

«Che sarebbe stato di me se tu non ci avessi costretti a venire qui per Natale?» chiese.

«Dimmelo» disse lui.

«Avevo progettato di andarmene... con lui... per un weekend. E questa mattina non ho potuto. Ti ho sentito quando ti sei alzato e sei uscito. Sono andata alla finestra e ti ho visto camminare nella neve e fermarti a lungo vicino alla stalla.»

«Dovevo rivedere la stella» disse lui.

«La stella?»

Egli allora le raccontò che cosa aveva significato la stella di Natale per il bambino di un tempo, lì nella vecchia casa, e come il giorno prima in città avesse sentito il desiderio irresistibile di tornare, di liberarsi delle sue angosce sotto la sua stella.

Anne scivolò via dalle ginocchia del padre, non più bambina. «Ecco di che cosa ho bisogno: liberarmi delle mie angosce.»

«Con senso delle proporzioni» disse lui. «Bisogna sapere ciò che è importante e ciò che non lo è.»

La giovane andò alla finestra e parlò anche lei, adesso, guardando il panorama nevoso.

«Non dire niente a nessuno, papà...»

Egli fu colpito. «Come puoi pensare che ne parli?»

«Pensavo che avresti potuto dire qualche cosa alla mamma.»

«Tu non le hai detto niente?»

«No. Ha già abbastanza preoccupazioni.»

«Qualcosa che non so?»

«Lei crede che nessuno lo sappia. Me lo ha detto il dottore.»

Arnold si sentì gelare. «A me bisognava dirlo subito, Anne.»

«Lei ha voluto che nessuno lo sapesse, *tu* soprattutto, nessuno fin dopo Natale. Per

questo il dottore me lo ha detto. Riteneva che qualcuno dovesse saperlo.»

«Non ha voluto dirmi niente» ripete lui stupefatto. «Ma il dottore non avrebbe dovuto darle ascolto!»

«Mamma non voleva neanche che lui le desse i risultati fin dopo Natale. Per questo il dottore lo ha detto a me... in caso non si sentisse bene in questi giorni.»

«Tutte queste porte chiuse fra noi!» gemette lui.

Lei si avvicinò e tese la mano, che il padre afferrò per cercarvi conforto. «Tu hai aperto una porta oggi, papà. E una porta aperta aiuta tutti noi. Adesso possiamo comunicare.»

«Ma lo farete?»

«Io lo farò... te lo prometto.»

Gli sorrise. Un sorriso consapevole e triste. Un po' dello splendore della giovinezza era ormai scomparso dal suo viso.

«Ti sentirai meglio, vedrai» disse lui. «Non subito, ma piano piano, un poco per volta.»

«Sì...»

Si fermò e annusò l'aria. «Papà... il tacchino!»

Mentre la figlia correva a guardare il forno, Arnold sorrise e uscì dalla cucina. Nell'ingresso chiamò: «Helen, dove sei?».

Da molto lontano, da dietro una porta chiusa, si sentì indistintamente la voce di lei.

«È di sopra» disse Hal dal salotto.

Aveva montato l'albero e stava piantando un ultimo chiodo. «È andata su a prendere le decorazioni per l'albero e non è più scesa. Forse non trova la stella per la punta. Non ricordava dove l'aveva messa.»

Arnold non aspettò che il figlio finisse di parlare. Giunto in cima alle scale, in un balzo fu alla porta. Era chiusa a chiave. Riprovò a girare la maniglia.

«Fammi entrare, Helen!»

«Un momento, caro.»

La voce che gli giunse attraverso la porta era fioca, ma dopo meno di un minuto Helen girò la chiave e aprì. Era esangue, con gli occhi enormi nel viso pallido.

«Tesoro, che hai?» gridò lui.

La prese fra le braccia e Helen si aggrappò a lui senza rispondere.

«Perché sei salita quassù da sola e hai chiuso la porta a chiave?» le chiese.

«Non voglio dirtelo» sussurrò lei dopo un po'. «Non voglio guastare il nostro Natale.»

«È il giorno in cui si deve parlare» disse lui. «È il giorno in cui bisogna dire la verità.»

«Non sto bene» si arrese lei. «Ho qualcosa che non va.»

Egli abbassò lo sguardo sul volto amato, premuto contro il suo petto. Gli occhi erano chiusi.

«Perché non mi hai detto niente?»

«Non potevo... eri tanto lontano.»

«Sei andata dal dottore da sola?»

«Sì.» Lo disse in un sospiro.

«Cosa ha detto?»

«Non ha ancora tutti i risultati.»

«Mi senti lontano adesso?»

«No.»

«Mai più?»

«Mai più.»

«Verrò con te dal dottore domani... e rimarrò con te.»

Lei alzò il viso improvvisamente illuminato. «Oh, Arnold, davvero?»

«Può darsi che non sia niente di grave,» disse lui «niente di irrimediabile.»

«Comincio a crederlo possibile... adesso.»

Alzò su di lui gli occhi, nei quali splendeva una nuova fiducia. Egli chinò il capo e la baciò appassionatamente, come non faceva da anni. Erano di nuovo vicini.

Di sotto, Hal stava telefonando.

«Salve, pupa! Senti, non posso venire stasera... No, nemmeno più tardi... Non posso venire, capito?... Abbiamo l'albero e tutto il resto.»

Sbatté giù il ricevitore e gridò su per le scale. «Papà... Mamma... voi due, lassù! Vi decidete a portare la roba per l'albero? E non dimenticate la stella!»

Si sciolsero dall'abbraccio e sorrisero. Era impossibile non sperare in quel giorno di Natale. Questo era il vero significato della stella.

La verità di Natale

È una mattina fredda e limpida. Qui nelle montagne del Vermont, dove sto scrivendo, ci aspettiamo sempre che nevichi presto, e la notte scorsa, per tutta la notte, la neve è caduta, soffice e silenziosa. Oltre la grande finestra presso la quale si trova il mio tavolo, il Monte Stratton svetta con la sua cima bianca contro un cielo azzurro intenso, e solo il vetro, interposto fra il calore della stanza e il freddo scintillante dell'esterno, mi separa dagli abeti carichi di neve, perfetti alberi di Natale.

Sono pronta per il Natale... cioè, materialmente pronta. I regali sono impacchettati, con i relativi bigliettini. Il dolce di Natale, che mi ostino a voler fare con le mie mani, anche se credo che si potrebbero comprare dolci altrettanto buoni almeno in una dozzina di negozi, è già cotto e sta riposando in attesa del pranzo di Natale. Alle finestre sono appesi i rametti di agrifoglio, e le candele rosse brillano sulla mensola del camino. Tutto in casa è pronto per il Natale... tranne, forse, lo spirito del Natale.

Ho sempre amato il Natale, un amore nato nei giorni lontani della mia fanciullezza in Cina. Là, dove il Natale si svolgeva tutto nell'intimità della nostra casa, dove non c'erano negozi scintillanti di nastri e di decorazioni, dove non c'erano festoni argentati e stelle dorate a meno che non li facessimo noi, lo spirito del Natale cominciava presto a pervadere, forte e profondo, i nostri cuori. Era l'amore per la nostra terra lontana, l'amore per il nostro popolo, che era nostro ma che noi non conoscevamo, mescolato con le tradizioni del Natale. Era facile, quando cantavamo gli inni di Betlemme e del Bambino, cantare anche di quel paese così bello, dai cieli tanto vasti.

Ora io sono in quel paese, ed è bello, e i cieli sono vasti, e conosco bene il mio popolo e non mi è meno caro per questo. Molti dei miei sogni sono diventati realtà. Sono una donna felice e la felicità si irradia su tutti i rapporti, su tutta l'attività della mia vita. Non ho nulla di cui lamentarmi. Tuttavia, questa mattina, mentre aspetto il Natale, aspetto anche lo spirito del Natale di questo anno 1956. Non sento ancora il Natale dentro di me, quello spirito che solo dà un significato ai regali e ai preparativi, che arricchisce i doni che si fanno e si ricevono il giorno di Natale.

Frugo nei miei ricordi mentre aspetto. Perché il Natale di oggi è diverso da quelli di tanto tempo fa? Il perché sta tutto nella differenza fra l'era dei nostri progenitori, l'era dei pionieri e dei carri coperti, l'era delle candele e delle lanterne, e questa nostra era, l'era degli aerei a reazione. Si è verificato troppo in fretta questo colossale cambiamento. Nello spazio di una vita, nel giro di pochi decenni, le carrozze a cavalli hanno ceduto il posto ai motori veloci e ai razzi che solcano il cielo. Le sonagliere delle slitte sono diventate nostalgici giocattoli, e la sera della Vigilia il loro tintinnio può essere sovrastato dal sibilo di un reattore. Sì, canteremo gli inni natalizi alla

vecchia maniera, con la famiglia riunita intorno al pianoforte per amore dei vecchi ricordi, ma quando i bambini saranno andati a letto, noi adulti ascolteremo i grandi cori di cantanti professionisti le cui voci ci giungeranno attraverso i dischi, o la radio o la televisione e, per quanto bella sia la musica, le mancherà sempre qualcosa delle vecchie melodie di Natale. E per quanto la nostra famiglia sia abbastanza fortunata da possedere una terra in cui andare a tagliare il suo albero di Natale, questo è diventato un rito, ma non è una realtà. La famiglia media non possiede un terreno boschivo e comprerà l'albero in un negozio o dall'uomo che va in giro nel nuovo quartiere residenziale qui accanto con il suo camion carico di alberi. E a sua volta egli non è stato nei boschi, ma ha ritirato gli alberi allo scalo merci delle ferrovie. Oh, sì, festeggeremo il Natale, come sempre, ma per alcuni sarà soltanto il giorno del cibo abbondante, dei regali e, alla fine, della noia. Dove lo spirito viene meno subentra sempre la noia.

E forse lo spirito viene meno perché noi siamo ancora troppo sentimentalmente legati all'ieri, così che l'oggi ci appare effimero e irreale. Non abbiamo messo radici profonde... e non osiamo metterle, perché il domani incalza con tanta fretta su quest'oggi non ancora realizzato che le radici, appena piantate, dovrebbero essere estirpate di nuovo e poi ancora di nuovo. Dunque, non ci è rimasta più alcuna verità? Ogni mente raziocinante deve porsi questa domanda. Come tradurremo in termini di vita attuale i significati che ieri sembravano eterni?

Ci sono delle verità, e sono ancora eterne. A onta di qualsiasi cambiamento e attraverso tutti i cambiamenti che si verificano e che si verificheranno in un futuro inimmaginabile, le verità rimangono immutate. Voglio ricordarle nella mia anima, in questa mattina che precede il Natale.

La verità degli esseri umani rimane. Alzo gli occhi verso le alte e bianche distese della montagna. È la stessa di ieri, di oggi, di domani. Una lapide sulla montagna mi ricorda che un secolo fa diciottomila persone si riunirono per ascoltare il discorso di un certo Daniel Webster, il quale parlò loro di libertà. Bene, diciottomila persone non potrebbero più riunirsi oggi sul fianco di questa montagna. I figli di quegli uomini e di quelle donne si sono sparpagliati su tutto il territorio e le loro fattorie sono arrivate fino alla foresta. Ma molte più migliaia di persone si riuniscono ancora per ascoltare uomini che parlano loro di buon governo per un popolo libero. Il cambiamento è avvenuto solo nel modo in cui ciò avviene. Il popolo, di ieri e di oggi, è lo stesso.

Oggi più che mai, con lo stesso impegno degli antenati, il popolo cerca uomini e donne capaci di governare. Ha importanza che la voce venga da una macchina? Io credo di no. La voce di Daniel Webster veniva trascinata dalle onde dell'etere giù lungo il fianco della montagna e giungeva all'orecchio degli ascoltatori non più velocemente di quanto faccia la voce dell'uomo che oggi si rivolge a noi. Anche la sua voce corre sulle onde dell'etere con la stessa velocità del suono, sebbene la distanza sia dilatata di migliaia di chilometri. Noi che lo ascoltiamo giudichiamo le sue parole e cerchiamo di capire il suo pensiero con lo stesso impegno e la stessa attenzione che gli uomini e le donne raccolti sul fianco della montagna dedicavano alle parole e ai pensieri di Daniel Webster. Noi siamo figli di quelle persone, il loro spirito vive in noi e noi trasmettiamo questo spirito ai nostri figli.

L'altro giorno mio figlio, che ha appena compiuto vent'anni, ha detto parole che

mi conforteranno per il resto della mia vita. C'era fra noi una divergenza di opinioni... non ricordo a proposito di che. Io temevo, come tutti i genitori, credo, che lui facesse qualcosa che io non avrei potuto approvare. È difficile per i genitori scoprire il momento esatto in cui un figlio è diventato adulto. D'un tratto egli mi sorrise. «Mamma,» disse «non devi preoccuparti. Mi hai dato una coscienza, e questo è il massimo che i genitori possano fare. Oh, non ti nascondo che ogni tanto vorrei sbarazzarmene, ma non posso. Ormai è dentro di me per tutta la vita.»

Lo lasciai fare. «Fai ciò che credi giusto» dissi.

Anche i nostri antenati ci hanno dato una coscienza, la consapevolezza del bene e del male. È straordinario che i popoli della terra, pur essendo tanto diversi per il modo di vivere e anche per il modo di pensare, siano però tutti d'accordo su ciò che è bene e ciò che è male. Un uomo buono è un uomo buono in qualsiasi paese. È l'uomo onesto, l'uomo d'onore, l'uomo che pensa agli altri come a se stesso, l'uomo sulla cui magnanimità e giustizia si può sempre contare. Questa è una verità eterna.

Ricordo ora alcune frasi di Proust, il quale, parlando dei suoi amici Verdurin, dice:

«Sono magnanimi e la magnanimità è, dopo tutto, l'unica cosa che conti, l'unica cosa che conferisca distinzione. Vedete, ci sono solo due categorie di persone; quelle che sono magnanime e le altre; e io ho raggiunto l'età in cui devo scegliere, in cui devo decidere una volta per tutte quali persone mi devono piacere e quali devo disprezzare, in cui devo attaccarmi a quelle che mi piacciono, recuperare il tempo perduto con le altre, e non lasciarle mai più finché vivo...[1]».

Le creature magnanime sono una verità. Anch'esse si trovano in ogni comunità, in ogni popolo. Non dobbiamo temere l'era spaziale o le forze atomiche fino a che esisterà questa verità. Il destino del genere umano è al sicuro nelle mani di persone magnanime. Dobbiamo solo scovarle e non lasciarle mai.

E da dove viene lo spirito di magnanimità? Come viene concepito, creato, alimentato? Per rispondere, mi rifaccio a un antico libro giapponese, lo *Heike Monogatari.* In questo libro, fra le storie di molte persone, c'è anche quella di Saigyo, il monaco che abbandonò la vita per fuggire la tortura del desiderio e dell'ambizione. Tuttavia, egli aveva dovuto prima imparare ad amare la vita che aveva scelto, perché «era pronto a dichiarare che colui il quale non ha imparato ad amare la propria vita, non può amare il genere umano, e quello di cui ora va alla ricerca è l'amore per la vita che è sua.»

Qui, secondo me, è la verità delle verità. Prima di poter essere magnanimi, prima di poter essere persone di buona volontà, portando così la buona volontà sulla terra, dobbiamo amare la vita. E come amare la vita, quando i suoi cambiamenti ci disorientano e ci sconcertano, e i vecchi modi di vivere sono scomparsi? Le verità rimangono immutate. La gente non è diversa da quella che è sempre stata. Il buono è ancora buono, e il cattivo è cattivo. Tuttavia, i modelli vengono deformati in vari modi, fino a che sentiamo che la vita ha perso l'equilibrio; dobbiamo solo aspettare, e l'equilibrio sarà ristabilito. Il buono tornerà ad emergere e il cattivo sarà messo da parte ancora una volta. Uragani e tempeste possono devastare un paesaggio, ma è una devastazione momentanea. Il sole e il calore prevalgono, la vita rifiorisce e il

[1] Marcel Proust: *A la recherche du temps perdu.*

paesaggio torna ad assumere il suo aspetto essenziale.

Le verità della terra sono grandi verità, seconde solo alla verità della bontà della coscienza umana. Ho imparato che quando, per un certo tempo, non riesco a capire la vita devo tornare alla terra. E ancora una volta sono fortunata perché vivo in campagna, dove ho la terra sotto i piedi e davanti agli occhi giorno e notte. Ma si possono vedere le verità della terra altrettanto facilmente in una pianta che cresce sul davanzale di una finestra in città. Le leggi della vita e della crescita procedono immutate e immutabili. Come gli uomini sono venuti e andati sulla montagna, così essi sono venuti e andati ovunque sulla terra che non cambia mai, e sono vissuti secondo le medesime leggi della vita, sia fisica che spirituale, e la terra stessa non cambia.

In realtà il cambiamento è nella nostra conoscenza di ciò che già esiste da tempo immemorabile. Vorremmo non aver mai conosciuto le forze atomiche che possono distruggerci, se noi permetteremo loro di distruggerci. Non era meglio, esclamiamo allora, quando non sapevamo? Ma non c'è mai stato un tempo in cui non abbiamo appreso qualche cosa, in cui non abbiamo saputo. Quando l'uomo scoprì il fuoco fu senza dubbio terrorizzato, fu scosso senza dubbio fin nelle più intime fibre del suo essere, sopraffatto dall'orrore di quella forza nuova e apparentemente incontrollabile. Tuttavia imparò a controllare quella cosa che non ha mai capito completamente, giacché nessuno sa quale sia il significato di questa improvvisa trasfigurazione di una materia morta in una fiamma viva. Conosciamo la causa e l'effetto, ma non comprendiamo il cambiamento in se stesso, come non comprendiamo perché, quando certe sostanze semplici, in apparenza inerti e che esistono sicuramente da secoli, vengono messe insieme secondo una data formula si debba produrre quella terribile energia nuova che noi chiamiamo atomica. Più impariamo, più sapremo, ma gli schemi rimangono immutabili dall'inizio alla fine dei secoli, se i secoli finiranno.

Anche il cambiamento è verità, ma il cambiamento rientra sempre in schemi conosciuti. È ancora vero, come diceva il vecchio predicatore *dell'Ecclesiaste,* che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Gli elementi della terra e del genere umano restano immutati. Si scoprono nuove formule, nuove manipolazioni di vecchie forze, sostanze fin qui sconosciute che vanno ad occupare un loro posto, ma gli elementi rimangono così come furono creati, e il genere umano, gli uomini e le donne, percorrono insieme il loro interminabile cammino.

Dall'uomo e dalla donna nasce il figlio nuovo in ogni generazione, e tuttavia eternamente lo stesso. Quando mi soffermo su questa verità, sono confortata dalla stabilità della vita, dall'immutabilità della terra. Ciò che era sembrato nuovo e spaventoso si colloca al suo posto nel progresso della conoscenza. È bene conoscere il nostro universo. Ciò che è nuovo, è nuovo solo per noi. C'è sempre stato. Ci sarà sempre.

Così il Natale prende il suo posto come parte dello schema immutabile. I vecchi modi cambiano, ma lo spirito non cambia. Non importa sapere che cosa sia il dono, perché il dare e non il dono è la verità: il dare e il ricevere. E il dare e il ricevere significa e prova che lo spirito non è morto. Nella monotonia della vita quotidiana, le creature scoraggiate e tormentate, e ogni tanto capita a tutti di esserlo, potrebbero facilmente credere che tutto è egoismo e insensibilità, che l'amore non esiste più. Poi

viene il Natale e nell'atto simbolico di dare e ricevere compiuto fra coloro che conosciamo e che amiamo, e fra gli sconosciuti, i poveri e i derelitti di ogni comunità, la nostra fede si rinnova perché i nostri cuori sono scaldati ancora dalla fiamma della vita e dell'amore.

Sì, abbiamo bisogno del Natale. I cristiani hanno creato il Natale, ma in ogni religione in qualsiasi parte del mondo ci sono giorni che hanno lo stesso significato del Natale, giorni in cui si rinnova la pace e la buona volontà fra gli uomini. Il tempo e il luogo in cui esprimiamo il significato di questo giorno sono diversi, ma il significato non cambia mai. Lo spirito benedetto del Natale discende su di noi anche quest'anno... E così Dio ci benedice.

FINE